

**VITA E
AVVENTURE DI
ROBINSON
CRUSOE**

VOL. III

Daniel De Foe

*Free*editorial 

XLIX. Il padre di Venerdì.

Coloro che erano nel canotto lavoravano di remi a tutto andare per mettersi fuori del nostro tiro, e, benchè Venerdì avesse fatto due o tre volte fuoco sovr'essi, non m'avvidi che ne colpisse alcuno. Egli mi consigliava impadronirmi d'uno de' canotti vuoti, rimasti all'áncora, ed inseguire i fuggiaschi. Per dir vero m'inquietava l'idea che costoro, se li lasciavo tornare a casa, portassero la notizia di quanto era avvenuto ai loro compatriotti, i quali probabilmente sarebbero venuti alla volta di quest'isola con dugento o trecento delle loro barche, e per la forza del numero ne avrebbero senza pietà divorati. Laonde, abbracciato il suggerimento di Venerdì, corsi ad uno di que' canotti e saltatovi dentro, imposi a Venerdì di seguirmi. Ma quando vi fui, rimasi sorpreso al trovarvi un'altra povera creatura, legata piè e mani, come lo Spagnuolo, e destinata al macello al pari di esso. Questo infelice quasi morto dallo spavento era ben lontano dal figurarsi le cose avvenute su la spiaggia, ove con la sua vista non arrivava. Tanto strettamente lo aveano legato supino dal collo alle calcagne, che gli restava appena un'ombra di vitalità.

Immantinente tagliai i ceppi di giunco ond'era avvinto, e volevo aiutarlo ad alzarsi, ma egli non era buono nè di parlare nè di stare su le sue gambe: sol disperatamente gemeva immaginandosi, a quanto sembrò, che gli venissero tolti i lacci a solo fine di trucidarlo. Fattosi innanzi Venerdì, gli ordinai di parlargli e informarlo della sua liberazione. Nel tempo stesso tratto a mano il fiaschetto di rum gli dissi di farne bere qualche sorso a quell'infelice. Questo ristoro, e molto più la notizia della sua salvezza, tanto lo confortavano che potè mettersi a sedere nella barca. Ma appena Venerdì lo udì parlare, e gli guardò in faccia, fu un singolare spettacolo il vedere come lo baciasse, lo abbracciasse, lo accarezzasse. Esclamava, ridea, metteva grida, gli saltava attorno, ballava, cantava; indi tornò a gridare, si contorcea le mani, si batteva il volto ed il capo; poi di bel nuovo gli saltava e cantava attorno: si sarebbe detto che fosse impazzito. Corse un bel tratto di tempo prima che Venerdì potesse parlarmi o spiegarmi il motivo di quanto facea. Ma quando fu tornato in sè tesso, eccitò ben più cari sentimenti in me (e chi non gli avrebbe eccitati?) col dirmi che quegli era suo padre. Non mi è cosa agevole l'esprimere quanto mi commovesse l'estasi di filiale affetto onde fu compreso quel povero selvaggio alla vista dell'autor de' suoi giorni, al sentimento della sua liberazione; nè da vero saprei descrivere la metà delle stravaganze che questa estasi gli suggerì.

Usciva di barca, ci tornava non so dir quante volte; entrando, volea sedergli da presso, si scopriva il petto e applicava per molti minuti la testa del padre al proprio cuore per riscaldarla; indi gli prendea le braccia e le gambe intirizzate, assiderate dalla legatura, e ci fiatava sopra e le fregava con le sue mani. Accortomi allora del motivo di ciò, gli diedi un poco di rum del mio fiaschetto perchè lo adoperasse in tali fregagioni, il che recò grande giovamento al povero vecchio.

Questo incidente mandò a vuoto il disegno d'inseguire il canotto de' fuggiaschi, chè gli avevamo omai fuori di vista; ma fu pel nostro meglio, perchè due ore dopo e prima che avessero potuto fare un quarto del loro cammino si alzò un vento fierissimo che continuò con la stessa violenza tutta la notte, e poichè soffiava dal nordwest (maestro), vale a dire contr'essi, non è a credersi che la loro barca gli resistesse, nè che raggiugnessero più mai la costa nativa.

Ma tornando a Venerdì, egli era sì affaccendato intorno a suo padre che non ebbi cuore di stogliarlo da sì lodevole cura per qualche tempo. Dopo avergli dato agio a queste espansioni filiali del suo cuore, lo chiamai. Egli venne saltando, ridendo, che non potea stare, come suol dirsi, ne' propri panni dalla contentezza. Chiestogli se avea dato un poco di pane a suo padre, crollò il capo nel rispondermi.

– “No! (e qui accennava sè stesso) sgraziato cane che aver mangiato tutto per sè!”

Trattami d'un sacchetto che avevo portato meco per simili occorrenze una focaccia, nel tempo stesso diedi a Venerdì un poco di rum per lui; ma ricusato gustarne, volle serbar tutto per suo padre, al quale portò parimente una manata d'uva appassita di cui mi ero posto due o tre grappoli nel sacco stesso. Appena ebbe recate queste cose al liberato prigioniero, lo vidi saltar di nuovo fuori e correr via a rotta di collo come se avesse il diavolo addosso. Benchè lo conoscessi già famoso per la prestezza del correre, questa volta si tolse tanto dall'ordinario che in un batter d'occhio nol vidi più. Ebbi un bel gridare, un bel chiamarlo addietro; era tutt'uno. Sol dopo un quarto d'ora ricomparì; ma non veniva di sì buon passo com'era andato; perchè, quando mi fu più vicino m'accorsi di qualche cosa ch'egli portava fra le mani. In somma, egli era corso fino a casa per portar una gran brocca d'acqua fresca a suo padre e di più prese due focacce per me. Ricevuto il pane lasciai che compiesse la sua opera di carità

filiale, non senza per altro rinfrescarmi le fauci con quell'acqua, perchè assetato ancor io la mia parte. Questo giovò a ristorar il padre di Venerdì più di tutto il rum e de' cordiali che gli somministrai, perchè veramente quel poveretto si moriva di sete.

Poichè questi ebbe bevuto, chiesi a Venerdì se vi fosse rimasta altra acqua, e udita la risposta sua affermativa gli dissi di andarne a prendere pel povero Spagnuolo assetato non meno del padre di lui e ridotto ad uno stato massimo di debolezza. Con le membra assiderate e fatte gonfie dalle legature giacea su la zolla all'ombra d'un albero. Diedi a lui pure una delle due focacce portatemi da Venerdì; ma sol quando vide venir questo con l'acqua, si sollevò seduto su l'erba e cominciò a mangiar di gusto il suo pane cui aggiunsi una porzione d'uva appassita. Mi guardò dandomi tutti que' contrassegni d'affettuosa gratitudine ch'uomo può dimostrare; ma era sì stanco, si era tanto affaticato nella battaglia, che non potè rizzarsi su i propri piedi: ci si provò due o tre volte, senza riuscirci tanto questi erano gonfi e gli facevano male; onde lo persuasi a rimanere seduto mentre ordinavo intanto a Venerdì che gli bagnasse e fregasse le giunture con un poco di rum come avea fatto con suo padre.

Io andava considerando questo povero amoroso figlio che non lasciava passar forse un minuto senza girare il capo al canotto per vedere se suo padre era sempre seduto allo stesso posto ov'egli lo avea lasciato. Ed una volta, non vedendolo più, balzò di lì senza profferire una parola, poi corse alla barca con tanta prestezza che non pareva toccasse la terra co' piedi; ma giunto là e veduto che suo padre si era unicamente steso con tutto il corpo su la barca per dar qualche sollievo alle stanche membra, tornò subito presso di noi. Allora dissi allo Spagnuolo, di permetter a Venerdì che lo aiutasse alla meglio per accompagnarlo al canotto donde lo avrebbe traghettato sino alla mia abitazione ov'io sarei stato il suo infermiere. E tosto Venerdì, da gagliardo giovinotto qual era, se lo prese su le spalle e condottolo alla barca lo posò delicatamente su la sponda del canotto coi piedi volti verso la parte interna e portatolo di peso, lo adagiò presso padre. Allora uscito di nuovo del canotto staccò questo dalla riva, poi tornatovi entro remò rasente la spiaggia con più prestezza di quanta ne poteva mettere io nel camminare. Così li condusse salvi entrambi nella nostra casetta ove lasciati tornò addietro per pigliare l'altro canotto. Passandomi davanti gli chiesi ove corresse. Mi rispose:

– “A far più nostre barche”.

Correa come il vento, chè certo non ho mai veduto uomo o cavallo a galoppare più di lui; e l'altra barchetta fu nella darsena quasi prima ch'io giugnessi alla riva per terra. Traghettoni alla sponda opposta si portò ad aiutare i nostri due ospiti per uscire del canotto; ma nè l'uno nè l'altro erano al caso di camminare, onde il povero Venerdì non sapeva che cappello mettersi.

Pensai tosto al rimedio, e, fatto dir loro da Venerdì che si ponessero seduti su l'erba, ed avessero pazienza finchè tornassimo, lo condussi meco, nè tardai a mettere insieme una specie di carriuola a mano, entro cui li tirammo fino alla cinta esterna del mio castello o fortezza.

Ma quando fummo lì, eravamo a peggior condizione di prima, perchè era impossibile il farli passare di sopra del muro, e io non voleva risolutamente farvi una breccia. Anche qui mi diedi a pensare; e, tra Venerdì e me, in meno di due ore di tempo avevamo piantata una tenda, da vero assai elegante, composta di pezzi di vele e coperta di rami d'alberi. Stava questa nello spianato esterno della nostra fortezza tra essa e il boschetto di giovani piante ch'io m'avea fatto recentemente; qui alla meglio composi due letti delle cose che avevo: cioè di paglia di riso e di due coperte, la prima perchè vi giacessero sopra, la seconda perchè vi stessero sotto in ciascun letto.

L. Banchetto e consiglio di Stato.

La mia isola adesso era popolata, ed io mi reputava ricco di sudditi, onde una delle comiche idee che sovente mi passò per la testa, si fa quella di paragonarmi ad un re. Prima di tutto l'intera isola mi apparteneva in assoluta proprietà, ed avevo un indubitabile diritto di dominio sovr'essa. In secondo luogo il mio popolo mi era pienamente subordinato; io ne era assoluto signore e legislatore. Ciascun suddito m'andava debitore della libertà, e ciascuno avrebbe di buon grado sacrificata per me, se fosse stato d'uopo, la propria vita. Era in oltre una cosa degna di esser notata che fra tre sudditi su cui si estendeva il mio impero, ciascuno professava una religione diversa: il mio servo Venerdì era protestante, suo padre pagano e in oltre cannibale, lo Spagnuolo un papista; io per altro concedeva piena libertà di coscienza in tutto il mio regno. Ma sia detto ciò di passaggio.

Appena ebbi provveduti di ricovero e di letto i prigionieri da me liberati, cominciai a pensare al loro mangiare; onde la prima mia cura fu quella di ordinare a Venerdì che, preso dal mio ovile un capretto d'un anno, nè del tutto da latte nè affatto caprone, lo macellasse. Intantochè io ne tagliava i quarti di dietro facendoli in minori pezzi, comandai a Venerdì di formarne il nostro lesso ed arrosto, il che mi fornì, ve ne do parola io, un eccellente banchetto; e poichè tutta questa cucina era stata fatta fuori di casa, chè sotto al coperchio interno del mio tetto non accendevo mai fuoco, portai tale imbandigione sotto la nuova tenda, ove avendo preparata una tavola per gli ospiti, mi assisi ad essa ancor io, e pranzando in loro compagnia cercai di fare alla meglio i convenevoli della mensa e di tenerli lieti. Venerdì era il mio interprete, massime con suo padre; ma da vero ce n'era bisogno anche con lo Spagnuolo che s'era avvezzato a parlare perfettamente la lingua de' selvaggi.

Poichè avemmo pranzato, o piuttosto cenato, ordinai a Venerdì di andare sopra una delle nostre barche a raccogliere i moschetti e l'altre armi da fuoco che avevamo lasciate sul campo di battaglia. Poi nella successiva mattina lo mandai a seppellire i cadaveri de' selvaggi che, esposti tuttavia al sole, avrebbero infettata l'aria. Così pure gli ordinai di sotterrare gli orridi avanzi del barbaro loro banchetto, cosa che non avrei avuto stomaco di far io, e da vero se fossi andato colà mi sarebbe mancato il coraggio sin di guardarli. Ma Venerdì eseguì sì puntualmente i miei comandi, che quando tornai colà, non

avrei quasi ravvisato più il sito, se non me lo avesse indicato quella punta di bosco donde si cominciò a far fuoco.

Allora cominciai ad entrare in qualche conferenza co' due miei nuovi sudditi: e per prima cosa, col mezzo del mio dragomanno Venerdì, chiesi al padre di lui che cosa pensasse su la fuga de' quattro selvaggi, e se vi fosse a temere che tornassero con una forza troppo esorbitante per poter resistere loro. La sua opinione principale era che i selvaggi del canotto non avessero potuto cavarsela netti dal turbine, tanto più ch'esso continuò ad imperversare l'intera notte; che doveano per conseguenza essere tutti annegati; e, se mai la burrasca gli avesse spinti a qualche lontana spiaggia meridionale, pensava che l'annegamento naufragando o l'esser mangiati approdando non poteva loro mancare. Che cosa poi avrebbero fatto se per un prodigio fossero arrivati sani al nativo loro paese, il padre di Venerdì non lo sapea troppo. Ciò non ostante gli pareva dovessero essere pel modo onde furono assaliti e pel fragore dell'armi da fuoco sì tremendamente spaventati, che avrebbero probabilmente raccontato ai loro di casa di essere stati ridotti a sì mal partito dal tuono e dal fulmine, non dalla mano dell'uomo. Avranno raccontato, così egli continuava a ragionare, che i due uomini comparsi loro (io e Venerdì) erano spiriti celesti o diavoli venuti in terra per distruggerli, non uomini armati. Lui aver udito (così l'interprete Venerdì mi spiegava i detti del padre) quando dirsi l'uno all'altro in lor linguaggio: Impossibile ad uomo vomitar fuoco, parlar tuono, ammazzare in lontananza, senza mano alzare.

E quel selvaggio sapea quel che diceva, perchè come mi fu noto da poi, i selvaggi di quella nazione non s'arrischiarono più mai a metter piede in questi luoghi. I fuggiaschi del canotto veramente giunsero a casa tutti quattro, ma raccontarono ai loro compatriotti che chiunque approdasse a quest'isola incantata potea far conto d'essere sterminato dal fuoco del cielo. Questa particolarità io non la sapeva allora; onde vissi in grandi paure per un bel pezzo, e mi tenni sempre all'erta con tutto il mio esercito. È vero che eravamo soli quattro, ma contro ad un centinaio di coloro avrei avuto il coraggio di cimentarmi in campo aperto a tutte l'ore.

Non andò guari per altro che, non vedendosi più comparire canotti, i miei timori si dissiparono. Ripigliai allora i miei primi divisamenti d'un viaggio al continente, tanto più che il padre di Venerdì mi assicurava che, se mi ci

risolvevo, potevo ripromettermi dai suoi buoni ufizi e relazioni un buono accoglimento presso i suoi. Ma portarono in me certa perplessità alcuni serii discorsi fattimi dallo Spagnuolo, il quale mi raccontò essere ben vero che sedici tra' suoi concittadini e Portoghesi riparatisi dopo un naufragio a quella costa vivevano in pace co' nativi, ma che d'altronde la faceano magra assai per mancanza delle cose di prima necessità; in somma che vivevano quasi per miracolo.

Interrogato da me su i particolari del suo viaggio, mi raccontò come avesse formato parte de' naviganti d'un vascello spagnuolo che veniva dal Rio la Plata per condursi all'Avana onde lasciare ivi il loro carico, consistente principalmente in pellami o argento, e riportarne quelle merci pregiate in Europa in cui si sarebbero abbattuti; come avessero preso a bordo cinque marinai portoghesi salvatisi da un altro naufragio; come cinque de' loro fossero rimasi annegati quando il loro vascello perì; come campati in mezzo ad infiniti pericoli e traversie fossero arrivati quasi morti di fame ad una costa di cannibali, ove si aspettavano a ciascun istante di essere divorati. Mi raccontò che avevano seco alcune armi, ma di nessun uso, perchè mancavano di palle e di polvere che l'acqua del mare avea fatta andar a male tutta, eccetto una piccolissima partita, di cui si giovarono ne' primi giorni del loro sbarco per procacciarsi da vivere.

Interrogato da me come credea che sarebbe andata a finire per que' suoi compagni di naufragio, e se non aveano mai ideato fra loro verun disegno di fuga, mi rispose che avevano avute su di ciò molte consulte; ma che, privi d'un vascello, di stromenti per fabbricarselo e di provisioni d'ogni sorta, i loro consigli si concludevano sempre in pianti e disperazioni.

Gli chiesi allora come gli pareva che verrebbe accolta una mia proposta intesa alla comune liberazione, la quale, secondo me, sarebbesi ottenuta meglio se fossero stati tutti su questa spiaggia. Ma ad un tempo gli esposi con franchezza la mia paura che si portassero male con me, e mi tradissero se mi fossi posto troppo alla cieca nelle loro mani; perchè la gratitudine non e la virtù più inerente alla natura dell'uomo, che non sempre misura tanto le proprie azioni su i benefizi avuti quanto su quelli che aspetta ancora. Non gli tacqui che sarebbe stata cosa ben dolorosa per me, se dopo essermi fatto stromento di loro salvezza, mi avessero reso lor prigioniero e condotto nella Nuova Spagna, ove

un Inglese, o caso o necessità vel portasse, era sicuro di essere sacrificato. Da vero avrei preferito l'essere consegnato ai selvaggi e divorato vivo da questi al cadere nelle spietate unghie dei famigli dell'Inquisizione e di quel barbaro tribunale. Del resto poi e prescindendo da questo timore, io era persuaso che se gli avessi avuti tutti nella mia isola, con l'aiuto di tante braccia non mi sarebbe stato difficile il costruire un naviglio ampio abbastanza per trasportarne quanti eravamo o alle rive meridionali del Brasile o alle isole e coste settentrionali della Nuova Spagna.

– “Ma, replicai, non vorrei che, quando avessi posto l'armi nelle loro mani, il mio guiderdone fosse condurmi per forza fra i miei nemici, esserne maltrattato e vedermi ad un più tristo caso di prima.

– La loro condizione e sì miserabile, e la sentono tanto, mi rispos'egli col massimo candore e con tutta ingenuità, che inorridirebbero, credo io, all'idea di pagar d'ingratitude un uomo adoperatosi per la loro salvezza. Se lo approvate, anderò a trovarli in compagnia del vecchio selvaggio; spiegherò ad essi le cose, poi tornerò qui con la loro risposta; ma sol dopo avermi fatto dare solenne parola che si metteranno sotto i vostri ordini, riconoscendovi per loro capitano e comandante; e voglio giurino sul santissimo sacramento e su i santi Vangeli di esservi fedeli e di venire con voi in quel paese cristiano ove vorrete andare, non in verun altro, e di lasciarsi regolare affatto dalla vostra volontà sinchè sieno sbarcati sani e salvi a quella terra che additerete; del patto che faranno con voi, mi renderò sicurtà io medesimo. Anzi sarò il primo a darvi giuramento che non mi staccherò mai dal vostro fianco per tutta la vita, semprechè voi non disponiate diversamente. Se mai avvenisse che i miei compagni vi mancassero di fede, difenderò i vostri diritti sinchè mi resterà nelle vene una stilla di sangue. Ma non nascerà un tal caso, perchè que' compagni sono tutti gente ben nata ed onesta; oltrechè, ridotti dal primo all'ultimo, alla più spaventosa miseria, privi d'armi, pressochè ignudi, morti di fame e abbandonati alla discrezione ed alla carità di selvaggi, fuor d'ogni speranza di rivedere più mai la patria loro, potete bene star certo che, se fate tanto d'accingervi a salvarli, viveranno e moriranno per voi”.

Assicurato da queste promesse mi risolvei d'intraprendere, se era possibile, la loro liberazione e di mandare lo Spagnuolo e il vecchio selvaggio a trattare con essi. Ma quando tutte le cose furono allestite per questa partenza, lo Spagnuolo

mise in campo un'obbiezione in cui ebbi campo di ravvisare non solamente la sua previdenza, ma ammirarne tanto la lealtà, che dovetti veramente chiamarmi soddisfatto di lui. Laonde, a norma dello stesso suggerimento avutone, m'indussi a differire almeno d'un mezzo anno l'esecuzione del disegno adottato a favore de' suoi compagni. Ecco qual fu la natura di questo suggerimento.

Durante un mese circa ch'egli era rimasto meco, gli avevo lasciato vedere in qual modo con l'aiuto del cielo mi fossi ingegnato di supplire ai bisogni della mia sussistenza. Sapea quindi in guisa da non dubitarne quanto riso avessi in granaio: provigione che, quantunque più che sufficiente per me, ci voleva la più stretta economia perchè bastasse per la mia famiglia or cresciuta al numero di quattro individui. Tanto meno essa avrebbe bastato ai suoi compagni, chè al suo dire ne viveano tuttavia sedici, se fossero capitati tutti ad un tratto. Meno poi ce n'era abbastanza per vettovagliare un vascello se ne avessimo fabbricato uno per veleggiare a quale si fosse stabilimento di colonie cristiane in America. Egli dunque mi disse parergli miglior consiglio s'io permetteva ch'egli e Venerdì e il padre di Venerdì lavorassero e coltivassero uno spazio maggiore, e vi seminassero quanta maggior copia di grano si fosse potuta risparmiare; poi si aspettasse la stagione di un altro raccolto affinchè i nuovi ospiti non capitassero prima che ci fossimo ben provveduti a riceverli.

“Altrimenti, egli diceva, il bisogno potrebbe divenir per essi un fomite di mal umore, nè si starebbero dal pensare in proprio cuore che un tal modo di liberazione fosse stato per essi un torli da un male per farli cadere in un altro. Sapete come i figli d'Israele, ancorchè contentissimi su le prime della loro fuga dall'Egitto, in appresso si ribellassero contro allo stesso Dio che gli avea liberati, quando mancarono di pane nel deserto.»

La sua antiveggenza era sì a tempo, il suo consiglio cotanto saggio, che non potei non abbracciarlo e non esserne grato alla candidezza dell'animo di chi mi pose tali avvertenze dinanzi agli occhi. Ci demmo dunque tutti quattro a vangare indefessamente e fin quanto gli stromenti di legno, ond'eravamo forniti, ce lo permisero. In un mese circa di tempo avevamo già preparato e dissodato tanto terreno, quanto ci voleva per seminarci venti moggia d'orzo e sedici orci di riso: tutto quel grano in somma che potemmo risparmiare da semenza. E da vero ce ne rimase appena pel nostro vitto giornaliero in tutti i

sei mesi che dovemmo aspettare il nuovo raccolto; dico sei mesi computando entro essi il tempo della semenza messa in disparte, perchè non è da immaginarsi che sotto questi climi ella rimanga in terra sì lungo tempo.

Adesso aveva società quanta potea bastarmi, ed eravamo in sufficiente numero per mandar via ogni paura di selvaggi quando non ne fosse sbarcata una masnada ben grande; laonde giravamo in lungo ed in largo l'isola secondo le occorrenze che ci capitavano. Siccome poi l'idea del nostro prossimo viaggio stava nella mente di tutti, era impossibile che quella dei mezzi d'intraprenderlo sfuggisse un momento dalla mia. Laonde, contrassegnati parecchi alberi che mi sembrarono al caso mio, mandai Venerdì e suo padre ad abatterli; pregai indi lo Spagnuolo che avevo messo a parte de' miei divisamenti, a vegliare e dirigere il loro lavoro. Dopo aver mostrato ad essi, non senza incredibile disagio, come fossi riuscito a ridurre un grosso albero in semplici assi, dissi loro di fare lo stesso; nè andò guari che erano venuti a capo di farmene circa una dozzina di buona quercia larghe quasi due piedi, lunghe trentacinque braccia e grosse fra i due ed i quattro pollici: vi lascio immaginare che tremenda fatica un tal lavoro costasse.

Nello stesso tempo m'adoperai più che potei ad aumentare il mio ovile di capre domestiche; al qual fine io mandava attorno un dì lo Spagnuolo e il padre di Venerdì, un altro andava io con Venerdì (perchè ci davamo la muta): diligenza che ci fruttò una ventina circa di capretti di più da allevare col restante della greggia; perchè non ammazzavamo mai col moschetto una capra che non procurassimo di salvare i suoi lattanti.

Soprattutto, giunta la stagione della mia vendemmia, feci mettere a seccare al sole sì prodigiosa quantità d'uva, che se fossimo stati ad Alicante ove si fa tanto spaccio di zibibbo, avremmo, cred'io, potuto empirne sessanta o ottanta barili. Queste uve che col nostro pane formavano la maggior parte del nostro cibo, erano, ve ne accerto io, un buon mangiare e salubre, perchè nutriscono quanto mai.

Venuto il tempo della mietitura, il nostro raccolto era in buono stato: non dirò il più abbondante ch'io m'abbia fatto nell'isola, ma bastante per corrispondere alle mie mire; perchè di ventidue moggia d'orzo che avevamo seminate, nè tirammo a casa e trebbiammo duecento venti circa; e lo stesso in proporzione si dica del riso: provizione oltre al bisogno del nostro sostentamento

quand'anche in quel punto avessi avuti i sedici Spagnuoli sopra la spiaggia; o bastantissima, se fossimo stati lesti per imbarcarci a vettovagliare il nostro legno per condurci in qualunque parte del mondo, intendo dell'America. Poichè avemmo così posto a coperto il nostro raccolto, ci ponemmo a fabbricare molta copia d'arnesi di vimini: vale a dire canestri entro cui custodirlo. Per tal sorta di lavoro lo Spagnuolo mostrava molta destrezza e vocazione, anzi spesse volte mi rimproverava per non avere tratto alcun pro da tale genere di manifattura per farne parapetti e ripari; ma io non ne vedeva il bisogno.

Trovatomi ora ricco di provvigioni per tutti gli ospiti che aspettavo, permisi allo Spagnuolo di trasferirsi nel continente per vedere che cosa si potesse combinare co' sedici che s'era lasciati addietro. Ma gl'ingiunsi strettamente di non condurre con sè verun individuo che si ritirasse dal prestar giuramento, alla presenza di lui e del vecchio selvaggio, di non recare ingiuria alla persona di cui cercavano l'isola: chè sarebbe stato da vero un contraccambiare barbaramente chi avea viscere sì umane per mandarli a prendere a fine di salvarli. Dovevano di più giurare di sostenerne sempre le parti e difenderlo anzi contra ogni attentato d'insubordinazione per parte de' colleghi; di assoggettarsi dovunque andassero ai suoi comandi. Spiegai in oltre la mia intenzione che tutto ciò fosse posto in iscritto e autenticato dalla loro firma. Come poi avrebbero potuto secondarmi in ciò mentre non dovevo ignorare che non avevano nè penne nè inchiostro, fu una obbiezione che in quel momento non venne in mente nè a me nè allo Spagnuolo. Muniti di queste istruzioni, così egli come il vecchio padre di Venerdì salparono entro uno di quei canotti ove si può ben dire che erano venuti (o meglio condotti perchè non si poteano movere) per essere divorati dai selvaggi. Diedi a ciascuno de' due un moschetto provveduto della sua rotella e circa otto cariche di polvere e di palle, delle quali cose raccomandai a ciascun di loro far grande parsimonia, e non valersene se non in casi d'urgenza.

Ben cari mi riuscirono tutti questi apparecchi da me praticati per la mia liberazione, siccome i primi di tal genere cui avessi dato opera da ventisette anni e giorni ch'io dimorava quivi. Diedi ai miei due viaggiatori tanta quantità di pane e d'uva secca che bastasse per loro tutto il tempo dell'andata e del ritorno, e sufficiente al rimanente della carovana che doveano condurre, per otto giorni all'incirca. Augurato loro un buon viaggio, li vidi partire, non senza aver preso accordo con essi sul segnale che avrebbero dovuto far sventolare al

loro ritorno, affinché io li riconoscessi ad una certa distanza prima che toccassero la spiaggia. Salparono con vento favorevole in tempo di plenilunio, secondo i miei calcoli in ottobre; ma un esatto registro dei giorni, dopo averlo perduto, non ho potuto raccapezzarlo mai più. Dirò in oltre che nemmeno il conto degli anni lo avea tenuto con tal precisione da poter essere certo che andasse bene; ma in appresso ebbi modo di verificarlo, e vidi che in quest'ultima parte non avevo sbagliato.

LI. Sbarco inaspettato.

Non era meno di otto giorni da che aspettava l'arrivo di questi ospiti, quando occorre un accidente strano e sì fuor d'ogni previdenza, che forse non ce ne ha mai fatto conoscere l'eguale la storia. Me ne stavo una mattina profondamente addormentato nel mio letto pensile, allorchè venne di tutta corsa Venerdì a destarmi gridando con quanti polmoni aveva:

– “Padrone! padrone! quelli venire!”

Saltai su e senza prevedere alcuna sorta di pericoli, mi vestii in fretta, attraversai il mio boschetto che intanto era salito al grado di folta selva; e non pensando, come dissi, a pericoli ero venuto senz'armi, cosa insolita in me. Qual non fu la mia sorpresa allorchè vòlti gli occhi al mare vidi tosto alla distanza circa di una lega e mezzo una barca che con una di quelle vele chiamate spalla di castrato e protetta da favorevole vento si dirigeva alla spiaggia, e notai subito che non pareva venisse dal punto ove il continente giacea, ma da rimpetto la punta più meridionale dell'isola. Vedute le quali cose, chiamai Venerdì ordinandogli di tenersi celato, perchè quelli là non erano la gente aspettata da noi, nè potevamo sapere se fossero amici o nemici.

Andato immantinente a prendere il mio cannocchiale per vedere che cosa dovessi pensare di coloro, e tratta fuori la mia scala a mano, salii la cima del monte, come solevo ogni qual volta occorreva cosa che mi mettesse in sospetto, perchè da quell'eminenza io dominava a mio modo gli oggetti, senza timore di essere scoperto. Situatomi appena su quella sommità, potei perfettamente discernere un vascello all'áncora distante circa due leghe e mezzo da me, ma non più d'una e mezzo dal sudest (scirocco) della spiaggia. Secondo le mie osservazioni, il vascello doveva essere inglese e uno scappavia parimente inglese la barca.

Non so esprimere il genere di confusione in cui mi trovai. Per una parte il contento di vedere una nave, ed una nave ch'io aveva ragione di credere fornita di miei propri concittadini e per conseguenza amici, era tanto che non mi sento capace di descriverlo; ma d'altra parte certi sinistri presentimenti che non so spiegare donde venissero, mi giravano in capo, e mi diceano di stare all'erta. Prima di tutto andavo ruminando in mia testa, qual razza di faccende potesse condurre una nave inglese in questa parte del mondo, ove, nè andando nè

tornando, gl'Inglese non avevano alcuna sorta di traffico. Sapevo d'altronde non essere occorse burrasche o altri disastri di mare che li costringessero a cercar quivi un riparo; dalle quali cose argomentava che se erano Inglese, probabilmente non erano qui con buon disegno, e che valea meglio per me il continuare nella vita di prima del cadere in mano di ladri o d'assassini.

Ch'uom non disprezzi tali segreti cenni o presentimenti che gli vengono dati allorchè tutti i calcoli della sua ragione gli dicono che non v'è realtà di pericolo da temersi. Sono essi (e pochi, cred'io, che abbiano fatta qualche osservazione su le cose, me lo negheranno), sono essi certe manifestazioni del mondo invisibile derivate a noi da un consorzio degli spiriti, non ne è lecito il dubitarne. E se queste intendono a salvarci dai mali che ne sovrastano, perchè non le supporremo noi venute da qualche ente amico (o sia l'ente supremo, o qualche essere a lui subordinato, ciò non fa nulla) e comunicateci per nostro bene?

L'evento attuale mi confermò pienamente l'aggiustatezza di questo ragionamento; perchè se non m'avessero posto in guardia questi segreti avvertimenti, venissero poi di dove venissero, sarei stato inevitabilmente perduto ed in condizione ben più trista di prima, come siete subito per convincervene.

Non rimasi lungo tempo su quella cima prima di vedere la barca avvicinarsi al lido come in cerca di una cala ove gettar l'áncora, e donde effettuare uno sbarco. Fortunatamente non era venuta innanzi abbastanza che chi vi stava entro s'accorgesse della darsena ch'io m'era poco prima costrutta pel mio navilio; onde cercò spiaggia un miglio e mezzo lontano da me; altrimenti ne avrei avuta alla porta di casa, come si suol dire, la ciurma che m'avrebbe smantellato il mio castello e svaligiato del tutto. Sbarcati che furono, compresi ottimamente che erano Inglese, almeno la maggior parte, perchè distinti fra coloro uno o due Olandesi, ma ciò conta poco. Contai che erano undici in tutto, tre de' quali disarmati e, a quanto sembrommi in quel momento, legati e, che, quando quattro o cinque della banda furono saltati a terra, tirarono fuori della barca i tre che ho indicati in condizione di prigionieri. Uno di questi tre faceva gesti di preghiera, di dolore, di una disperazione fin sorprendente; gli altri due, a quanto potei discernere, sollevavano talvolta le mani al cielo, e parevano afflitti sì, ma non al grado del primo. Non so dirvi qual fosse la confusione delle

mie idee a simile vista; nè capivo il significato di tutto ciò. Venerdì si credea di capirlo, perchè mi si volse tosto esclamando:

– “Ah padrone! voi vedere che uomini inglesi mangiar prigionieri come uomini selvaggi!

– Oibò, Venerdì! V'immaginereste forse che quelli là volessero mangiare gli uomini caduti in loro potere?

– Sì; volerli mangiare.

– No, gli risposi. Ho ben paura che li vogliano assassinare; ma state certo che non li mangeranno”.

In tutto questo tempo non mi ero dato alcun pensiero per indovinare lo stato reale delle cose: non facevo altro che tremare, inorridito alla vista di quello spettacolo, e aspettandomi da un istante all'altro che i tre prigionieri venissero trucidati. Anzi una volta vedendo uno de' malandrini alzare il braccio armato di lungo stilo o spada sopra uno di que' tre poveretti, e credendo che non indugerebbe un minuto a vibrare il colpo, mi si congelò il sangue di raccapriccio in tutte le vene. Ben m'auguravo di cuore in quel punto lo Spagnuolo e il vecchio selvaggio andatosene in sua compagnia, o di trovar qualche via per giungere inosservato alla distanza di un tiro di schioppo da quel luogo e liberare le povere vittime; perchè notai che i mascalzoni non avevano armi da fuoco con loro; ma il caso presente mi suggeriva alla mente altri espedienti.

Dopo i brutali modi usati da que' cialtroni ai lor prigionieri, notai che si sparpagliarono attorno, come se avessero intenzione di visitare il paese, e che gli altri tre rimasero in libertà d'andare ove avessero voluto. Ciò non ostante restavano seduti su lo stesso luogo meditabondi e con tutti i più manifesti segni della disperazione. Ciò ricordavami il primo istante del mio naufragio su questo lido: onde cominciai a riflettere sopra me stesso; a ricordarmi come anch'io mi fossi dato per perduto; come girassi gli occhi stralunati all'intorno; quali tremende paure m'incalzassero; come quella di essere divorato dalle fiere mi facesse scegliere a stanza un albero per tutta una notte.

Que' poveri sfortunati, io pensava, sono nel mio caso d'allora. Io certo non potea menomamente immaginarmi che il soccorso della Provvidenza mi verrebbe da quel cadavere di naufragata nave donde trassi, poichè i venti e la

marea lo ebbero spinto più vicino alla costa, e il mio sostentamento e i conforti di quella mia vita per sì lungo tempo. Così, io diceva fra me, quelli là non sanno quanta certezza abbiano della loro liberazione, come sia ad essi vicina, come realmente si trovino in una condizione di salvezza, mentre appunto si credono irremissibilmente perduti e il caso loro disperato. Tanto poco vediamo dinanzi a noi su questa terra, e tanta ragione abbiamo di essere grati al padrone dell'universo perchè non lascia mai sì compiutamente derelitte le sue creature che nelle circostanze anche le più triste non abbiano alcun che onde ringraziarlo e talvolta sieno più vicine di quanto se lo figurano al porto di loro salvezza; anzi di frequente sono condotte a questo porto da quelle circostanze medesime che pareano fatte per trascinarle alla disperazione.

È a sapersi che l'alta marea era appunto al suo colmo quando costoro sbarcarono nella mia isola, onde mentre or si sbandavano per vedere in che razza di paese fossero venuti, lasciarono inavvedutamente calar tanto il fiotto che venne a secco la barca entro cui doveano rimettersi in viaggio. Aveano posti in questa, perchè gli avvisassero dell'ora di ripartire, due dei loro che, come venni a conoscere più tardi, avendo bevuto un pocolino più d'acquavite che non bisognava, profondamente s'addormentarono. Uno d'essi nondimeno svegliatosi più presto dell'altro, non tardò a vedere che la sua barca era troppo arrenata perchè potesse smoverla da sè solo, onde si diede a chiamare i suoi sbandati compagni che corsero tosto alla barca. Ma ci voleva altro che la forza di tutti loro per metterla di nuovo a galla: quel fondo era sì melmoso, che la barca stava piuttosto che nell'acqua, affondata in una specie di sabbia mobile. Veduto ciò, da veri marinai, gente la meno antiveggente che siavi su la terra, non ci pensarono più, e si diedero un'altra volta a vagare per l'isola. Ne udii un di questi che nell'uscire di barca diceva al suo vicino:

– “Stia lì! Che te ne pare Giacomo? Galleggerà al ritorno dell'alta marea”. Le quali parole mi confermarono nella prima supposizione fatta intorno alla patria di que' galantuomini.

In tutto questo tempo ebbi tanta cura di tenermi nascosto che non ardiì scostarmi dal mio castello (e quanto ringraziava Dio che fosse così ben munito!) per una maggior distanza della via da farsi per salire al mio osservatorio o faro. Sicuro che non vi volendo meno di dieci ore prima che, col tornare della grossa marea, que' miei ospiti potessero metter di nuovo a galla la loro barca, nel qual

tempo sarebbe venuta la sera, mi prefissi d'aspettare quell'ora per vedere con maggior libertà e più da vicino i loro movimenti ed ascoltarne i propositi se ne teneano. Intanto mi apparecchiavo ad una battaglia, come avevo fatto altra volta, con la differenza che sapendo dovere aver che fare con altri nemici, posi in ciò maggiore cautela. Ordinato parimente d'armarsi a Venerdì che era divenuto, grazie ai miei insegnamenti, un eccellente bersagliere, gli diedi tre archibusi, prendendomi per me due moschetti da caccia. V'accerto che vestito della mia formidabile casacca di pelle di capra, coperto il capo del mio berrettone che vi ho già descritto, con la spada senza fodero che mi pendeva dal fianco, due pistole alla cintura, un moschetto per spalla, facevo veramente una figura tremenda.

LII. Colloquio co' prigionieri.

Io divisava dunque, come ho detto, di non rischiar nulla prima dell'imbrunire, ma alle due circa dopo il mezzogiorno, avendo perduti affatto di vista i miei galantuomini che si erano internati vagando nel folto delle boscaglie, dal caldo eccessivo dell'ora argomentai che si fossero sdraiati per dormire. Que' tre poveri sgraziati, angosciati troppo dalla condizione in cui si trovavano per poter prendere sonno di sorta alcuna, cercavano ciò non ostante una specie di riposo seduti all'ombra di un grand'albero lontano a un dipresso un quarto di miglio da me, e fuor di vista, sembrommi, agli autori della loro sventura. Su tal fondamento risolvei di mostrarmi ad essi, onde conoscere una volta lo stato delle cose. M'incamminai tosto nella figura che vi ho descritta, seguendomi ad una buona distanza Venerdì armato come me, ma non quanto me in lampante aspetto di spettro. Feci il possibile per accostarmi loro senza che mi vedessero prima di udirmi parlare, e quando mi credei abbastanza vicino, gridai loro ad alta voce e in lingua spagnuola:

– “Nobili signori, chi siete?”

Balzati subito in piè allo strepito che feci, li rese dieci volte più sbalorditi il cattivo stampo della mia figura. Non mi risposero nulla del tutto, ma credei vedere in essi la disposizione di battersela di là, quando dissi loro in inglese:

– “Gentiluomini, non vi smarrite al vedermi. Forse vi sta vicino un amico, quando meno ve lo aspettavate.

– Bisognerebbe ben dire che ci fosse mandato direttamente dal cielo, disse gravemente uno dei tre facendomi di cappello, perchè la nostra condizione è oltre ogni limite della possibilità d'aiuto umano.

– Mio signore, risposi, tutti i soccorsi vengono dal cielo; ma io non conosco i casi vostri; vorrei che col raccontarmeli mi poneste in grado di aiutarvi. Certo le apparenze mostrano che soggiaciate a gravi sventure. Io vi ho veduti sbarcare, e quando sembrava supplicaste gli uomini brutali che vi avevan in loro potere, notai che un di coloro teneva un'arma sollevata in atto d'uccidervi”.

Il pover'uomo col volto tutto bagnato di lagrime, e guardandomi attonito, mi domandò:

– “Sto io parlando a Dio o ad un uomo? Siete voi un uomo o un angelo?”

– Non vi mettete di queste idee, gli risposi. Se Dio avesse mandato un angelo per soccorrervi, quest'angelo sarebbe in migliori panni e meglio armato che non mi vedete; pure sbandite da voi la paura, sono un uomo, un Inglese disposto ad assistervi: vedete che ho unicamente un servo; ma abbiamo armi e munizione. Sol raccontatene liberamente in che cosa possiamo giovarvi: il caso vostro quale?

– Il nostro caso, signore, è troppo lungo per poterlo narrare per esteso, finchè i nostri assassini rimangono in tanta vicinanza di noi; ma per dir tutto in poco, io era capitano di quel bastimento là: la mia ciurma mi si ammutinò contro; a stento prevalse il partito di non uccidermi, e finalmente mi hanno lanciato su questa spiaggia abbandonata, in compagnia dei due che vedete: l'un d'essi era il mio aiutante, l'altro un passeggero. Qui non aspettavamo altro che la morte, perchè credevamo questo luogo disabitato, e tuttavia non sappiamo che cosa pensarne.

– Dove sono adesso, chies'io, que' cialtroni che v'hanno trattato così?

– Stanno giaciuti là in fondo, e m'accennò con la mano una folta boscaglia. Mi trema il cuore per la paura che v'abbiano veduto o udito parlare; in tal caso non la schiviamo di essere ammazzati tutti.

– Hanno essi armi da fuoco con loro?

– Sol due archibusi, un de' quali lo lasciarono nello scappavia.

– Va bene, gli dissi allora. Lasciate a me la cura del rimanente. Vedo che sono ancora tutti addormentati, nè vuol essere cosa difficile l'accopparli tutti. Ma non sarebbe meglio se ci limitassimo a farli nostri prigionieri?”

Mi disse come in quella masnada vi fossero due mascalzoni ai quali non era cosa priva di pericolo l'usar compassione; ma quanto agli altri non dubitava che assicurandosi di loro non si facessero tornare al dovere. Interrogatolo chi fossero i due indegni di misericordia, mi rispose che in quella distanza non li sapeva discernere; ma che, qualunque spedizione io avessi creduto dirigere, egli si metteva affatto sotto i miei ordini.

– “Com'è così, soggiunsi, ritiriamoci in luogo ove non possano nè vederci nè udirci, a fine di non destarli, e lì prenderemo altre risoluzioni”.

Prestatosi di tutto buon grado al mio suggerimento, tornò indietro meco fino ad un sito ove la foltezza degli alberi a tutti que' cialtroni ci nascondea.

– “Badatemi, signore, così allora gli parlai. Se comprometto me stesso per la vostra salvezza, siete voi disposto a fare due patti con me?”

Non aspettò ch'io gli spiegassi la natura di questi patti per rispondermi che egli e il suo vascello, se veniva recuperato, si sarebbero posti interamente ed in ogni cosa sotto i miei comandi e la mia direzione; e che se il bastimento non si fosse potuto riavere, egli era pronto a vivere con me e a morire per me in qualunque parte del mondo avessi voluto mandarlo. Lo stesso promisero gli altri due.

– “Va bene, diss'io; i miei due patti son questi. Primieramente, finchè rimarrete qui non v'arrogherete mai veruna autorità, e se metto armi in vostra mano le rassegnerete ad ogni mio volere, nè le adopererete mai in pregiudizio di me o di chi dipende da me in quest'isola, ove durante il vostro soggiorno in essa vi lascerete governare da me; in secondo luogo che se il vostro vascello venisse ad essere recuperato, trasporterete sovr'esso me ed il mio servitore franchi da spesa”.

Egli mi diede quante sicurezze l'astuzia o la buona fede umana può immaginare per convincermi che avrebbe mantenuti tali patti da lui trovati ragionevoli oltre ogni dire, e che per giunta in tutte le occasioni e finchè fosse rimasto al mondo, m'avrebbe provato di riconoscere come mio dono la propria vita.

– “Or bene dunque, diss'io: eccovi tre moschetti con polvere e palle per voi; ditemi adesso, che cosa credete meglio a farsi”.

Rinovatemi tutte quelle manifestazioni di gratitudine ond'era capace, si mostrò risoluto a regolarsi in tutto e per tutto col mio parere. Dopo avergli rappresentata la gravità del rischio che stavamo per affrontare, gli dissi creder io il miglior d'ogni partito quello di far fuoco in massa sovr'essi mentre dormivano; che se poi non rimaneano tutti uccisi alla prima scarica, e i sopravvissuti offerissero di sottomettersi, avremmo potuto a questi usare compassione; ma che intanto bisognava mettersi nelle mani della Provvidenza per l'esito del primo colpo.

Mi rispose con molta moderazione che, se avesse potuto fame di meno, egli avrebbe veramente rifuggito dall'ucciderli; ma che se avessimo lasciato fuggire

que' due incorreggibili, ribaldi dianzi accennatimi siccome gli autori della congiura, costoro, senza dubbio, tornati a bordo del vascello, avrebbero ricondotta addietro l'intera ciurma per distruggerne tutti.

– “In tal caso, soggiunsi, la necessità e l'autenticazione legale del mio consiglio, perchè e questa la sola via di salvare le nostre vite”.

Pure vedendo durare in lui la ritrosia allo spargimento del sangue, gli dissi d'innoltrarsi co' suoi compagni e di prendere gli espedienti che allora sarebergli sembrati i più adatti.

In mezzo a questo discorso udimmo qualcuno di coloro dar segno di esser desto, nè andò guari ne vedemmo due camminare. Chiesi al capitano se fossero quelli i capi della congiura, mi rispose di no.

– “Bene, dissi allora, quelli là potete lasciarli fuggire; pare che la Provvidenza gli abbia svegliati a fine di salvarli. Ora, se gli altri vi sfuggono, è colpa vostra”.

Eccitato da queste parole prese su un dei moschetti che gli avevo dati, e postasi una pistola nella cintura e armati con gli altri due moschetti i suoi due compagni, s'avviò insieme con essi che lo precedevano d'alcuni passi. Un po' di romore fatto da questi svegliò uno di quegli sgraziati, il quale saltato in piedi e voltatosi a guardar chi veniva, gridò agli altri perchè si destassero. Ma allora era troppo tardi, perchè il suo grido fu contemporaneo al fuoco fatto su loro da due moschetti, chè il capitano non senza consiglio tenne in ozio la propria arma. I suoi compagni avendo riconosciuti i due principali capi della trama ne presero sì aggiustatamente la mira che un di loro rimase morto di botta, l'altro gravemente ferito potè rizzarsi in piedi urlando e chiedendo aiuto al rimanente della banda. Ma il capitano gli fu addosso dicendogli che non era più in tempo di chiedere aiuto agli uomini; dimandasse piuttosto a Dio il perdono della commessa ribalderia; ciò detto, col calcio dello schioppo gli assettò tal colpo che non parlò più. Lì ne rimanevano tre altri, un de' quali leggermente ferito.

In questo mezzo era arrivato io e, quando costoro se la videro sì brutta, e capirono inutile ogni resistenza, si diedero ad implorare mercede. Il capitano promise di risparmiare le loro vite, semprechè gli avessero data una sicurezza di detestare il tradimento di cui si erano fatti colpevoli, e giurassero di prestargli fedele assistenza nel ricuperare il suo bastimento e nel ricondurlo alla Giamaica donde era partito. Costoro gli fecero quante promesse poteva

desiderare, ed egli si prestò volentieri a crederle e a fare loro grazia della vita, al qual perdono io non ostai: sol misi la clausola che dovessero aver legati piedi e mani finchè rimarrebbero nell'isola.

Intanto io mandava Venerdì coll'aiutante del capitano laddove era lo scappavia con ordine d'impossessarsene e di sguarnirlo di remi e vele, com'essi fecero. In questo stesso tempo i due uomini saltati in piedi prima dell'assalto e, che per loro buona fortuna si erano scostati in compagnia di un terzo dalla brigata, eccitati dal frastuono de' moschetti tornavano addietro. All'accorgersi che il capitano dianzi loro prigioniere, era divenuto il loro conquistatore, si sottomisero eglino pure ad esser legati, onde fu compiuta la nostra vittoria.

Rimaneva ora che il capitano ed io ci facessimo la scambievole comunicazione delle nostre avventure. Primo io a raccontargli tutta quanta la mia storia, m'ascoltò con un'attenzione che confinava coll'estasi, massime all'udire in qual portentosa maniera mi trovai provveduto di munizioni e di vettovaglie. E da vero, perchè la mia vita è un'intera raccolta di meraviglie, chi non sarebbe rimasto compreso di stupore com'egli lo fu? Ma quando fu al momento di trasportare dai miei casi ai propri di lui le sue riflessioni, quando pensò che la mia salvezza pareva quasi preordinata per operare la sua, gli sgorgarono copiose lagrime dagli occhi, nè fu più buono per un pezzo a dire una parola.

Quando finalmente non avemmo più nulla a raccontarci de' nostri avvenimenti, condussi lui e i suoi compagni nelle mie stanze ove gl'introdussi per l'ingresso dond'era solito venir fuori, cioè dal tetto, e quivi li ristorai con quelle provisioni che mi trovavo avere, additando loro ad un tempo tutte le industrie da me immaginate per sostentarmi durante la mia lunga, ben lunga dimora in quest'isola. Quanto mostrai, quanto spiegai a questi miei ospiti, li rendea stupefatti. Il capitano soprattutto non la finiva mai d'ammirare la mia fortificazione e l'ingegno di nasconderla ad ogni umano sguardo, mediante una piantagione d'alberi che ebbero venti buoni anni per crescere, e che col favore del clima cresciuti più rapidamente di quanto lo avrebbero fatto nell'Inghilterra, aveano formato un bosco piuttosto rispettabile ed inaccessibile da tutti i lati fuor di quello ove io m'era riservato per mio uso un ingresso tortuoso, che per tutt'altri sarebbe stato un labirinto. Non gli tacqui che se bene fosse qui la mia rocca signorile, avevo ancora, come i principi, la mia casa di

villeggiatura, ove io potea ritirarmi ad un'occorrenza, e che gli avrei fatta vedere a suo tempo.

– “Ma per ora, soggiunsi, non dobbiamo intertenerci d'altro che del modo di ricuperare il vostro bastimento.

– Gli è quanto desidererei ancor io, qui soggiunse. Ma per arrivare a questo intento non so da vero che cappello mettermi. In quel bastimento là, vedete! vi stanno ventisei mariuoli, i quali dopo essersi impacciati in questa maladetta congiura, sanno benissimo di venir considerati dalla legge siccome rei di delitto capitale, onde la disperazione li farà ostinati nel condurre a termine il male che hanno principiato. Capiscono troppo bene che, se si lasciano soggiogare, gli aspetta la forca o in Inghilterra o nella prima colonia inglese ove si approdasse. Non è dunque sano partito per noi, che siamo sì in pochi, quello di assalirli”.

Mi diedi per qualche tempo a pensare su questo discorso che trovai sensatissimo; ma d'altra parte bisognava risolversi a qualche cosa: fosse poi studiare un'astuzia per sorprendere i nemici a bordo del bastimento, o vero impedire che coloro facessero uno sbarco nell'isola e ne trucidassero tutti. E quest'ultima idea ne chiamò un'altra alla mia mente.

– “Mentre stiamo qui non facendo nulla, diss'io al capitano, la ciurma del vostro vascello, maravigliata di non veder tornare i compagni, manderà una nuova banda con l'altra scialuppa del bastimento alla spiaggia. Questa nuova banda probabilmente sarà meglio armata della prima e troppo forte da poterle resistere.

– Avete ragione” il capitano mi rispondeva.

Gli dissi intanto che la prima cosa da farsi era quella di sguarnire e rendere inabile a galleggiare la scialuppa che avevano condotto qui i primi arrivati, affinchè gli altri del bastimento non potessero più portarsela via. Detto fatto! Venuti alla scialuppa ne levammo l'armi che v'erano state lasciate entro, e quant'altre minutaglie vi ritrovammo; cioè un fiaschetto d'acquavite, uno di rum, una piccola provizione di biscotto, un fiaschetto di polvere, un gran pane di zucchero del peso di cinque libbre, avvolto in un pezzo di canovaccio, tutte cose capitate in buon punto per me, massime l'acquavite e lo zucchero, di cui non vedeva da molti anni il vestigio. I remi, l'albero, la vela, il timone erano già

stati levati via prima, come è detto altrove. Portato tutto ciò alla spiaggia aprimmo un gran buco nel fondo della scialuppa acciocchè se fossero venuti in tal forza da non aver noi miglior riparo del tenerci nascosti, non riacquistassero almeno quella barca. Veramente, per dir le cose come sono, la mia fiducia di recuperare il bastimento non era grandissima, mentre per altra parte, se l'avessi almeno vinta in ciò che gli usurpatori del vascello se ne fossero andati senza riprendere il piccolo legno di cui si tratta, non dubitava punto ch'entr'esso avessimo potuto trasportarci all'isole SottoVento, nel quale tragitto avremmo trovati in via i nostri amici spagnuoli de' quali al certo non m'ero scordato.

LIII. Pronostico avverato.

Dopo avere con molta fatica tirata la scialuppa a tanta altezza di spiaggia, che la più grossa marea non avrebbe potuto rimetterla all'acqua, ed assicurati che il foro fattole nel fondo fosse ampio abbastanza da non poterlo ristuccare così su due piedi, ci eravamo seduti su l'erba pensando a quello che ci sarebbe ora tornato meglio di fare. Non andò guari che udimmo uno sparo di cannone sul vascello, e gli vedemmo alzare il segnale che intimava alla scialuppa di tornare a bordo; ma la scialuppa certo non si moveva, e quelli del bastimento ripeterono gli spari di cannone e i segnali. Finalmente quando furono convinti che tutti i loro spari e segnali erano infruttuosi, e che la scialuppa non si movea, vedemmo col soccorso del mio cannocchiale che aveano, com'io lo avea pronosticato, lanciata in mare una seconda scialuppa, la quale veniva inverso alla nostra spiaggia di tutta corsa. Quando questa ci fu più da vicino, potemmo discernere che non vi stavano entro meno di dieci uomini, e che costoro questa volta si erano muniti d'armi assai a dovere.

Poichè il vascello non era più lontano di circa due leghe dalla spiaggia, li vedemmo perfettamente dal primo momento in cui si avviarono, e se ne poterono fin discernere i volti, perchè la marea avendoli portati un po' più del dovere al levante della dirittura che avea presa lo scappavia, remarono rasente la spiaggia per effettuare il loro sbarco nello stesso sito ove gli altri lo aveano fatto. Il capitano dunque potè darmi esatto conto degl'individui che s'avanzavano e dei loro caratteri; tre de' quali, secondo lui piuttosto buoni diavolacci, s'erano lasciati trascinare nella congiura dalla prepotenza degli altri. Ma quanto al guardastiva che pareva il capo di quella spedizione, e al resto di ciurma della seconda scialuppa, me li dipinse per fior di cialtroni e fatti accaniti dalla disperazione a persistere nella scellerata impresa già incominciata. A questo punto non mi dissimulò quanta paura avesse che fossimo troppo pochi contro di loro.

– “Ma, caro mio, gli risposi sorridendo, uomini ridotti alle nostre circostanze devono passar sopra a qualunque paura. Poichè non v'è immaginabile condizione umana che non sembri migliore di quella in cui ci troviamo ora, sia vita, sia morte, la conseguenza de' tentativi che siamo per intraprendere, sarà sempre una liberazione. Per parte mia almeno ... Ve l'ho già contata la mia vita. Vi pare che sia sparsa di rose? Vi pare che non meriti l'incomodo di essere

rischiata per cambiarla in uno stato meno cattivo. Ma dov'è andata a stare, mio capitano, quella vostra fiducia che vi aveva sollevato lo spirito momenti fa, la fiducia ch'io fossi stato preservato dal cielo per operare ora la vostra salvezza? Non mi perdo tanto d'animo io. Guardate! in tutto questo apparato di cose io ne vedo una soltanto che mi dà dispiacere.

– Ed è?

– Che in tutta quella ciurma vi sieno tre o quattro buoni diavolacci, come avete detto voi, che sarebbero da salvare. Io vorrei in vece che sol tutta la schiuma di canaglia del vostro vascello fosse là in quella scialuppa, e direi che la Provvidenza divina gli ha cerniti dal restante per darceli tutti nelle mani. Perchè, contate bene su ciò: ognun di loro che approderà a questa spiaggia è cosa nostra e da noi dipenderà il concedergli la vita o dargli la morte secondo i suoi portamenti”.

Nel dir queste parole innalzai tanto la voce, feci una cera sì allegra, che gl'infusi una parte del mio coraggio; onde procedemmo più vigorosamente entrambi a dar que' provvedimenti ch'erano propri di quell'istante.

Fin dal momento che comparve la seconda scialuppa staccatasi dal bastimento, pensammo a separare i prigionieri, e rispetto a ciò veramente disponemmo con sicurezza le cose. Due di costoro, de' quali il capitano si fidava men che degli altri li mandai, scortati da Venerdì e da uno de' miei liberati ospiti, alla mia caverna ove erano in bastante lontananza e fuor del caso di esser uditi e scoperti o di trovar la via d'uscire da que' boschi, se fossero giunti a liberarsi da sè medesimi. Furono lasciati legati in quel fondo, ma non privi di provvisione, oltrechè fu promesso loro, che se continuavano a mantenersi tranquilli, sarebbero posti in libertà fra un giorno o due, ma ad un tempo vennero minacciati che, sol che si fossero provati a tentare una fuga, sarebbero stati messi a morte irremissibilmente. Promisero a quanto apparve di buona fede che avrebbero sopportato con rassegnazione il loro confino; anzi si mostrarono grati a Venerdì che li trattò con dolcezza, e lasciò loro e provisioni e luce, cioè candele quali noi ce le eravamo fatte per un ulteriore conforto. C'era per noi una sicurezza di più; credettero che Venerdì stesse continuamente all'ingresso della caverna per fare ad essi la guardia.

Gli altri prigionieri furono trattati meglio. A due di questi per verità si lasciarono legate le braccia perchè il capitano non si rischiava ancora a fidarsi interamente di loro; ma, presi gli altri due al mio servizio dietro raccomandazione del capitano medesimo, ebbi per buono il solenne loro giuramento di esserci fedeli in vita ed in morte. Computati i tre miei onesti ospiti, eravamo sette uomini armati; nè dubitai che non fossimo capaci di far fronte ai dieci, tanto più che sapevo dal capitano stesso esservi fra i dieci tre individui non di mala indole.

Appena giunti laddove era approdata l'altra scialuppa, i nuovi arrivati presero terra tirandosi dietro a rimorchio la propria, il che vidi con molto piacere; perchè avevo avuto grande timore che la mettessero piuttosto all'ancora in qualche distanza dal lido lasciandovi entro alcuni uomini che la guardassero e togliendoci così il modo d'impadronircene. Toccata la spiaggia, fu lor prima cura il correre tutti all'altra scialuppa, e si diede facilmente a conoscere il loro stupore al trovarla sguernita affatto e con un gran buco nel fondo, com'è già stato detto.

Dopo aver meditato alcun poco su ciò, misero non so quanti potentissimi gridi, adoperandovi tutta la forza de' loro polmoni per provare a farsi udire dai loro compagni. Allora serratisi tutti in circolo, spararono i loro moschetti, e certo ne udimmo il fragore noi, e lo ripetè ogni eco delle selve all'intorno; ma fu tutt'uno per loro. Nè i prigionieri della caverna poteano sentirli, nè quelli che avevamo in custodia noi, ancorchè li sentissero bastantemente, si attentarono a dar veruna risposta. Sbalestrati, fatti attoniti oltre ogni dire da questo incidente, come lo sapemmo da loro stessi più tardi, presero la risoluzione di tornare a bordo del loro vascello e narrare che i loro compagni erano stati tutti trucidati e smantellata la scialuppa. In fatti, lanciata tosto nuovamente all'acqua la propria, ci saltarono tutti a bordo.

Rimase ben sorpreso e sconcertato il capitano a tal vista, perchè nemmen'egli dubitò che costoro tornerebbero un'altra volta a bordo del vascello, e che tutti di concerto mettendo per perduti i loro compagni darebbero altrove le vele; la qual cosa gli rincresceva assai, perchè lo privava delle speranze testè concepite di riavere il suo bastimento. Non andò guari che dovette affliggersi per tutt'altro motivo.

Si erano scostati ben poco dalla riva quando li vedemmo tornare alla spiaggia, ma con un nuovo proposito che sembrò avessero combinato fra loro da stare in barca: quello cioè di lasciare tre uomini in custodia della scialuppa, intantochè girerebbero attorno al paese in cerca degli smarriti compagni. Fu questo un grave sconcerto per noi, perchè adesso non sapevamo più che farne, e il poterci anche impadronire de' sette uomini sbarcati non era un vantaggio per noi se ci lasciavamo sfuggire la scialuppa; e certo i tre uomini posti a guardarla non avrebbero mancato in tal caso di portarsi a bordo del vascello, che avrebbe salpato e date le vele, e addio nostre speranze di ricuperarlo più mai! Pure non avevamo altro rimedio fuor dell'aspettare e vedere qual suggerimento ci potesse venire dall'esito delle cose o in una maniera o nell'altra.

Poichè i sette uomini furono sbarcati, i tre lasciati nella scialuppa la spinsero ad una buona distanza dalla spiaggia, e colà gettarono l'áncora per aspettare i compagni. Quanto ai tre della barca, ne pareva dunque tolta ogni speranza di raggiugnerli.

Quelli della spiaggia, tenendosi in serrato drappello, si avanzavano verso l'altura del piccolo poggio sotto cui giacea la mia abitazione, onde li vedevamo pienamente, benchè eglino non potessero veder noi. Noi avremmo desiderato, o che ci venissero a tiro tanto da far fuoco sovr'essi, o che andassero più lontani per lasciarci spazio più aperto. Giunti alla cresta della collina da cui poteano dominare con l'occhio un gran tratto di boschi e valli posti al nordest (greco), e che formano la parte più bassa dell'isola, si diedero a gridare ed urlare fino al segno di non poterne più. Ma non volendo a quanto sembrava arrischiare di allontanarsi troppo nè dalla spiaggia nè gli uni dagli altri, si posero a sedere sotto un albero per prendere in nuova considerazione le cose. Se avessero stimato bene di portarsi a quell'ombra per dormire, come avea fatto la prima banda, ci avrebbero reso un bel servizio, ma troppo erano pieni di paura per avventurarsi a dormire, ancorchè finora non sapessero qual fosse il pericolo che dovevano temere.

Il capitano mi fece una proposta molto giudiziosa. Gli sembrava cosa assai probabile che costoro avrebbero tornato a sparare i loro moschetti per veder pure di farsi udire dai compagni. Egli consigliava dunque di esser pronti, se accadea questa scarica generate, a fare una sortita d'assalto sovressi. Presi così

alla sprovvista si sarebbero certamente arresi, ed avremmo per parte nostra evitato ogni spargimento di sangue. Mi piacque la proposta, semprechè per altro ci fossimo trovati in vicinanza bastante per poterli assalire prima che tornassero a caricare i loro moschetti. Ma il caso preveduto dal capitano non s'avverò, e noi rimanemmo lungo tempo ancora senza sapere che cosa risolvere.

Finalmente dissi agli amici ch'io non credeva ci fosse nulla da fare sino alla notte; e che, se in quell'ora non fossero tornati alla scialuppa, avremmo forse potuto trovar modo di metterci tra loro e la spiaggia, e inventare chi sa? qualche astuzia, per far sì che i tre della scialuppa ci venissero anch'essi.

LIV. Stratagemma riuscito.

Era un bel pezzo che aspettavamo, e non senza grande impazienza e rincrescimento, che si levassero di là, quando finalmente li vedemmo tutti dopo una lunga consulta saltare in piedi e avviarsi alla volta del mare. Parea gl'investisse sì tremendamente il timore de' pericoli del luogo ove stavano, da non dover essi prendere altra risoluzione che quella di tornare nuovamente a bordo del vascello, di dare per perduti i compagni, dietro la qual notizia il bastimento avrebbe continuato il suo viaggio.

Io almeno, appena li vidi volgersi al mare, credei, e c'indovinai, che stanchi di questa inutile e paurosa ricerca, non ne volesser saper altro e si disponessero a battersela. Detto ciò al capitano, fu presto ad impressionarsene anche lui e ad esserne costernato come di cosa che gli troncava di botto ogni concepita speranza; ma, senza smarrirmi per questo, divisai tantosto per farli tornare addietro uno stratagemma che andò a colpire perfettamente nel segno.

Diedi le mie istruzioni a Venerdì e all'aiutante del capitano di portarsi verso la piccola calanca di ponente presso al luogo ove i selvaggi sbarcarono quando Venerdì fu riscattato da morte; troverebbero una picciola altura distante un mezzo miglio circa di là.

– “Salitela, dissi loro, e di là mettetevi a gridare con quanta voce avete e tanto che i malandrini possano udirvi. Appena costoro vi risponderanno, voi ripetete le vostre grida. Stabilita questa corrispondenza di voci la continuerete senza lasciarvi vedere e nel tempo stesso prenderete tal giravolta che li conduca ben in dentro nell'isola e in mezzo ai boschi più che è possibile; poi per quegli scorciatoj che vi additerò tornerete a trovarci”.

Il tutto fu adempiuto a norma delle mie intenzioni, e i nostri mariuoli stavano appunto per entrare nella scialuppa, quando Venerdì e l'aiutante si diedero a mettere i loro gridi. Gli udirono coloro, e contraccambiandoli cominciarono a correre lungo la spiaggia verso la parte donde le voci venivano, e corsero fintantochè furono d'improvviso fermati dalla calanca che, essendo alta l'acqua, non potevano attraversare con le loro gambe. Allora gridarono a quei della scialuppa che li venissero a traghettare com'io me l'era immaginato. La scialuppa venne, ed entrati che vi furono, notai come inoltratasi un buon tratto nella calanca, si fosse introdotta in un braccio d'acqua entro terra che

presentava una specie di porto. Usciti allora della scialuppa presero seco uno de' tre uomini posti a guardarla, e lasciatine in essa due soli, la legarono al tronco di un picciolo albero della spiaggia; e qui propriamente io li voleva!

Lasciato che Venerdì e l'aiutante del capitano continuassero la loro bisogna a norma delle mie prescrizioni, e portatici gatton gattono fino al lembo della calanca, sorprendemmo le due sole guardie rimaste alla scialuppa, una di esse che vi stava entro, l'altra giacente sopra la spiaggia. Il secondo cialtrone tra il sonno e la veglia voleva saltare in piede, ma il capitano che mi precedea non gliene diede il tempo, gli fu addosso, e lo finì. Poi gridò all'altro della scialuppa che si arrendesse o era morto.

Non ci volevano grandi argomenti a persuader ciò ad un uomo che si vedea solo contra cinque, e aveva dinanzi agli occhi il suo compagno accoppato; oltrechè costui (anch'egli si chiamava Robinson) era un di quei tre indicatimi dal capitano che s'era messo piuttosto a malincuore nella congiura; onde ne riuscì agevole non solamente l'indurlo a cedere, ma farne in appresso un nostro fedele partigiano.

In questo mezzo Venerdì e l'aiutante del capitano condussero sì bene gli affari loro che a furia di gridare e di farsi rispondere aveano di bosco in bosco, di collina in collina tirati que' galantuomini tanto in dentro dell'isola, che gli aveano orrendamente straccati. Poi quando si credettero certi che coloro non sarebbero più stati in tempo di tornare addietro alla scialuppa prima di notte, li piantarono là; che anche i nostri erano stanchi discretamente, come dovemmo accorgercene, quando tornarono ad unirsi con noi.

Ora non ci restava altro a fare che aspettar l'ora bruna per piombar loro addosso e lavorare al sicuro anche con essi. Corsero parecchie ore da che Venerdì era tornato dalla sua spedizione prima ch'eglino risolvessero d'avviarsi per raggiugnere la scialuppa; e molto prima che ci fossero, udimmo un di loro più inoltrati degli altri gridare ad essi che s'affrettassero, e questi rispondere di non potere correr di più, dolendosi d'essere storpi e rifiniti dai disagi sofferti prima: notizia consolantissima per noi.

Finalmente arrivarono alla scialuppa. È impossibile a dirsi qual fosse la confusione di costoro quando, trovata la scialuppa arrenata alla spiaggia pel calare della marea, s'accorsero de' due compagni spariti. Arrivarono fino a noi

le lor voci, quando si diceano l'uno all'altro con flebile accento ch'erano capitati in un'isola incantata; che o era abitata da uomini e questi gli avrebbero trucidati quanti erano; o da demoni e spiriti, e questi gli avrebbero portati via e divorati. Gridarono di nuovo chiamando pe' loro nomi i due compagni che doveano far guardia alla scialuppa; ma nessuna risposta. Poco dopo a debole lume di crepuscolo potemmo vederli correre attorno, far tutte le contorsioni della disperazione, talvolta entrar nella scialuppa per prendere alcun po' di riposo, poi tornare ancor su la spiaggia e girare attorno e di nuovo entrare nella scialuppa, poi fuori: che cosa si facessero non lo sapeano.

I miei avrebbero voluto ch'io permettessi loro di piombare d'improvviso su que' bricconi e coglierli tutti in una volta. Io invece desiderava assalirli con qualche vantaggio, afine di risparmiarli, o almeno ucciderne il minor numero che potessi; soprattutto poi mi stava a cuore di non rischiare la vita de' nostri, perchè coloro erano ben armati. Per ciò solo risolvei d'aspettare per veder se si disgregassero alcun poco; e intanto, a fine di non perderne nessuno, feci avanzare la mia imboscata. Nel tempo stesso dissi al capitano e a Venerdì di andare carpone il ventre ben rasente terra, quatti in modo di non essere nè veduti nè uditi, e di averli a tiro il più che potevano prima di arrischiarsi a far fuoco.

Non erano rimasti in tal postura da quadrupedi lungo tempo, quando il guardastiva, che fu un de' maggiori caporioni dell'ammutinamento, e che or mostravasi il più avvilito e scoraggiato di tutti gli altri, veniva, senza immaginarselo al certo, inverso ad essi con due suoi compagni. Il capitano uditolo parlare e quindi conosciuto, era sì ansioso d'impadronirsi di questo ribaldo ch'ebbe a stento la pazienza d'aspettare d'averlo più vicino per essere sicuro del suo colpo; perchè fin allora udivano la voce di costoro, non li vedeano; pur questa pazienza la ebbe, e quando i mascalzoni furono a tiro di schioppo, il capitano e Venerdì rizzatisi su le proprie gambe spararono. Il guardastiva rimase morto in botta; l'altro, attraversato il corpo da una palla, gli cadde vicino, nè morì che un'ora o due dopo; il terzo prese la fuga.

Appena udito il frastuono della moschetteria, mi feci innanzi con l'intero mio esercito ch'era adesso composto di otto uomini: di me, generalissimo; di Venerdì, mio luogotenente generale; del capitano e de' suoi due compagni; de' tre prigionieri di guerra, di cui lo stesso capitano si fidò tanto, che diedi loro

delle armi. Così andammo inverso a costoro: già da vero faceva tanto scuro, che non potevano accorgersi del nostro numero. Allora dissi all'uomo che trovammo solo nella scialuppa di chiamarli per nome e di provare se poteva tirarli a parlamento e con ciò forse ad una capitolazione: tentativo che riuscì secondo i miei desiderii. Ma io ben m'avvedeva come nella condizione in cui si trovavano in quel momento i miei galantuomini, non dovea parer vero ad essi di poter capitolare. Robinson dunque (vi ho detto che si nominava così) gridò a tutta voce:

– “Tommaso Smith! Tommaso Smith!

– Questo qua è Robinson? chiese Tommaso Smith, chè bisogna conoscesse tosto l'altro alla voce.

– Propriamente io. Ma per amor di Dio! Tommaso Smith, mettete giù l'armi e arrendetevi, o siete tutti morti.

– A chi arrenderci? Ove sono questi ai quali dobbiamo arrenderci?

– Sono qui, rispose Robinson. Qui il nostro capitano in fronte a cinquanta uomini sta facendovi la caccia da due ore. Il guardastiva è rimasto ucciso; Guglielmo Fry è ferito; io prigioniero, e se non v'arrendete siete perduti.

– Ci daranno dunque quartiere? Tommaso Smith domandò. In tal caso ci arrenderemo.

– Andrò e sentirò... semprechè mi promettiate di arrendervi”.

E di fatto venne e ne fece proposta al capitano che rispose forte egli stesso:

– “Voi, Tommaso Smith, voi conoscete la mia voce; se deponete l'armi subitamente e vi sottomettete, avrete salve le vite tutti, eccetto Guglielmo Atkins”.

Guglielmo Atkins che era lì gridò tosto:

– “Per l'amor di Dio, capitano, datemi quartiere! Che cosa ho fatto io peggio degli altri? Sono stati tutti colpevoli come me”.

La qual cosa, per parentesi, non era vera; perchè sembra fosse Guglielmo Atkins il primo ad impadronirsi del capitano quando comincio la ribellione, e quello ancora che si comporto più tristamente verso di lui col legarne le mani e volgergli male parole. Ciò non ostante il capitano gli disse che doveva metter

giù l'armi a discrezione e fidarsi nella misericordia del governatore; con che s'intendeva indicar me, perchè ognuno lì mi chiamava governatore.

In una parola, tutti misero giù l'armi, e supplicarono per le loro vite. Io mandai l'uomo che avea parlamentato con essi e due altri, che li legarono tutti. Allora il mio grande esercito di cinquanta uomini, che si riducevano ad otto (compresi, notate! i due prigionieri) andò ad impadronirsi degli uomini legati e della scialuppa. Io solo per allora mi tenni celato in disparte con uno de' miei, e ciò per ragioni di stato.

LV. Ricuperaçione del bastimento.

I nostri pensieri or dovevano volgersi al rassettamento della scialuppa sguarnita ed alla ricuperaçione del vascello.

Il capitano intanto ebbe tempo di parlare a costoro, di rinfacciare ad essi la ribalderia e l'infamia del loro divisamento che, senza dubbio, gli avrebbe in fin del conto condotti d'abisso in abisso, di miseria in miseria, e probabilmente al patibolo.

Mostratisi tutti pentiti da vero, non facevano altro che supplicare per le proprie vite; intorno a che rispose loro:

– “Non siete miei prigionieri, ma bensì del governatore dell'isola. Voi v'immaginaste d'avermi gettato in una spiaggia ignuda e deserta; ma è piaciuto a Dio che capitaste invece in un'isola abitata, il cui governatore per soprappiù è un Inglese. Potrebbe farvi impiccar tutti, se lo volesse; ma poichè vi ha dato quartiere, suppongo che vi manderà in Inghilterra, ove avrete che fare co' tribunali, e sarete trattati come lo comporterà la giustizia. Da questa disposizione è eccettuato Guglielmo Atkins al quale devo dire per parte dello stesso governatore di prepararsi alla morte, perchè sarà impiccato domani mattina”.

Benchè tutto ciò fosse meramente una finta del capitano, ebb'essa quel miglior effetto che si potesse desiderare. Atkins gettatosegli ai piedi, lo supplicò ad intercedere per lui dal governatore che gli concedesse in dono la vita; gli altri fecero gli stessi atti e supplicazioni per non essere mandati nell'Inghilterra.

In questo mezzo mi nacque il pensiero che il tempo della nostra liberazione fosse veramente venuto e che non sarebbe difficile l'indurre que' bricconi caduti in nostro potere a divenire i migliori e più spontanei nostri cooperatori nella ricuperaçione del bastimento. Tenutomi sempre in disparte e all'oscuro, perchè non vedessero che razza di governatore avevano, chiamai a me il capitano; ma feci tal voce come se lo chiamassi da una grande distanza, ed intanto un de' miei che per mio ordine si fingeva più vicino, replicò la mia chiamata:

– “Signor capitano, il signor governatore domanda di voi.

– Dite a sua eccellenza, che vengo subito”, fu presto a rispondere il capitano: cosa che li mantenne sempre più perfettamente nel loro inganno, perchè si persuasero che il governatore fosse in certa distanza co' suoi cinquanta uomini.

Non appena questi mi fu da presso, gli partecipai il disegno da me concepito per ricuperare il vascello, disegno che gli andò a sangue non vi so dir quanto, onde risolvè mandarlo ad effetto nella seguente mattina. Ma per mettere in ciò più arte e meglio assicurarci del buon successo, gli dissi che bisognava separare i prigionieri, e che per conseguenza andasse a prender Atkins e due di quelli da lui conosciuti per più tristi e li mandasse alla caverna co' prigionieri della prima muta. Ebbero l'incarico di tale esecuzione Venerdì e i due compagni del capitano. Questi tre pertanto vennero condotti nella caverna, come se fosse la prigione loro assegnata, e da vero era un tristo malauguroso carcere, massime per uomini ridotti alla loro posizione. Ordinai che gli altri fossero condotti a quella ch'io chiamava mia casa di villeggiatura e che vi ho già ampiamente descritta; e poichè questa era munita di palizzata ed essi legati, lo trovai un luogo d'arresto bastantemente sicuro, tanto più che a fare i matti ci doveano pensare anche loro.

Nella successiva mattina feci che il capitano andasse a negoziare con questi ultimi; in una parola a scandagliarli per venirmi a riferire in appresso se c'era da fidarsi o no nella loro cooperazione per ripigliare di sorpresa il bastimento. Di fatto egli parlò loro dell'infame azione fatta contro di lui e del tristo stato a cui questa gli aveva condotti; perchè, se bene il governatore avesse dato ad essi quartiere in quanto spettava al fatto presente, se venivano spediti in catena nell'Inghilterra, non la schivavano di morire impiccati. Qui soggiunse che se gli avessero voluto prestare l'opera loro nel così giusto tentativo di ricuperare il vascello, avrebbe fatto tanto d'ottenere dal governatore la promessa del loro perdono.

Ognuno può congetturare come una simil proposta venisse accolta da uomini che si trovavano in tal caso siccome il loro: gettatisigli a' piedi, promisero co' più energici giuramenti che gli sarebbero fedeli sino allo spargimento dell'ultima stilla del loro sangue, che avrebbero eternamente riconosciuta la propria vita da lui, tutti pronti a seguirlo in capo al mondo, a riguardarlo come loro padre sinchè fossero vissuti.

– “Bene, disse il capitano, andrò a far noti al governatore questi vostri propositi e vedrò se mi riesce indurlo ad acconsentire”.

Effettivamente, datomi conto delle disposizioni scoperte in essi, soggiunse che veramente credea sincere le promesse di costoro.

– “Ad ogni modo, io gli dissi, per essere più sicuri, fate così. Tornate a trovarli e dite loro che, se bene, come devono vederlo, voi non manciate d'uomini, pur volete sceglier cinque di essi e servirvene per assistere alla vostra impresa; ma che intanto il governatore terrebbe i due primi loro compagni e i tre ultimi mandati nelle carceri del castello (che erano poi la mia caverna) siccome ostaggi della fedeltà degli altri cinque, alla quale se questi mancassero, i cinque ostaggi sarebbero impiccati per il collo a cinque forche del porto, e lasciati là finchè fossero morti”.

Oh! ciò parve loro una grande severità, quando il capitano andò a sostenere questa parte con essi, e furono convinti che questo governatore non burlava. Pure non restava ad essi miglior partito dell'accettare un tal patto; e divenne ora un affar serio ugualmente pel capitano e pei cinque ostaggi il persuadere ai cinque della spedizione che si guardassero dal mancare alla data fede.

Ecco qual era l'ammontare delle nostre forze per questa spedizione:

1. Il capitano, il suo aiutante e il passeggero;
2. Due prigionieri della prima banda, da me posti in libertà e forniti d'armi dietro la descrizione del loro carattere fattami dal capitano;
3. Gli altri due che aveva finora tenuti in ceppi nel mio frascato, ma or lasciati liberi per intercessione del capitano.
4. I cinque posti in libertà ultimamente; che in tutto formavano una forza di dodici uomini, non compresi i cinque tenuti siccome ostaggi nella caverna.

Chiesi al capitano s'egli credea d'avventurarsi con questa gente all'arrembaggio del vascello; perchè quanto a me e al servo mio Venerdi, non pensai ne convenisse il moverci dall'isola ove ne rimanevano sette uomini da guardare. Era ben bastante briga per noi il tenerli disgiunti e provvedere al giornaliero lor vitto; quanto ai cinque della caverna, trovai opportuno il lasciarli legati. Venerdi per altro andava a visitarli due volte per giorno e a

somministrar loro quanto ad essi poteva occorrere; e le provisioni le facevo portare dagli altri due ad una certa distanza, ove Venerdì veniva a levarle.

Quando mi mostrai ai due primi ostaggi, era meco il capitano che mi annunziò loro come l'impiegato che avea l'ordine del governatore di vegliare sovr'essi. Aggiunse essere volontà di sua eccellenza che non andassero in verun luogo senza mia licenza; che se lo avessero fatto, sarebbero stati condotti nel castello e messi in ceppi. Così dunque non mi essendo mai mostrato ad essi come governatore, mi credevano un'altra persona, e ad ogni occasione tiravo a mano il governatore, il castello, la sua guarnigione.

Il capitano non era più rattenuto da altri indugi fuor quello di allestire le due scialuppe, ristuccare cioè il forame fatto nell'una, entrambe guarnirle e fornirle d'uomini. Postine quattro nella prima, ne diede il comando a quel de' suoi due compagni che era passeggero nel vascello, egli col suo aiutante e cinque altri uomini entrarono nell'altro, e spedirono sì bene le loro faccende che a mezzanotte in circa erano nell'acque del bastimento. Appena gli furono a portata di voce, Robinson, giusta l'ordine avuto dal capitano, ne salutò i marinai e disse come avesse ricondotta la scialuppa e la gente della prima spedizione, ma che ci era voluto gran tempo prima di rinvenirli, ed altre ciance simili atte a tenerli a bada finchè fossero al fianco del bastimento. Il capitano e il suo aiutante primi a saltarvi entro, accopparono immantinente co' calci de' moschetti il secondo aiutante ed il carpentiere; poi ben secondati da tutti quelli del loro seguito, si assicuraron del ponte e del cassero; indi si diedero a chiudere i boccaporti, perchè quelli che erano nel fondo del vascello non potessero salire. Intanto l'altra scialuppa e la sua ciurma entrata dalla parte delle catene delle sarte, s'impadronì del castello di prua e della piccola boccaporta che metteva nella cucina, facendo lor prigionieri tre uomini ivi trovati.

Così disposte ed assicurate le cose tutte sul ponte, il capitano ordinò all'aiutante di prender seco tre uomini e forzare la camera del consiglio (roundgouse) ove stava il ribelle capitano apparecchiandosi alla difesa. Costui, pigliate quant'armi da fuoco gli capitarono fra le mani le distribuì a due uomini e ad un mozzo che erano nella stanza; poi quando l'aiutante accompagnato dalla sua banda ne spalancò la porta, fece arditamente fuoco in mezzo agli assalitori; onde una palla di moschetto ne ferì due e ruppe un braccio

all'aiutante, ma non uccise nessuno. Questi nondimeno, mal concio come era, e gridando per nuovi rinforzi, andò innanzi e scaricata una pistola sul nuovo capitano, la palla gli entrò per la bocca e gli uscì fuor d'un orecchio sì bene, che d'allora in poi non ha parlato mai più. Veduto ciò, tutti gli altri s'arresero ed il vascello tornò al primo padrone senza che altre vite venissero compromesse.

Nè andò guari che il capitano comandò si sparassero sette cannoni, segnale convenuto meco per farmi arrivare la notizia del buon successo. Io, senza andare a letto in quella sera, stetti seduto su la spiaggia in aspettazione di questo segnale, e vi lascio pensare se non mi giunse gradito.

Dopo di ciò andai a coricarmi, ed essendo stata quella una giornata di grande fatica per me, dormii profondissimamente tutta la notte, finchè sul far del giorno non mi svegliò un colpo di cannone che allora mi fece qualche sorpresa. Saltato già dal letto, udivo gridare: Governatore! governatore! e riconobbi tosto la voce del capitano che mi chiamava dalla cima del monte della mia fortezza. Salitovi tosto anch'io, egli mi abbracciava additandomi il bastimento.

– “Mio amico e liberatore, egli dicea, è il vostro vascello, perchè è tutto vostro, e vostri siam noi e vostro quanto ad esso appartiene”.

Mi voltai a guardare il bastimento che galleggiava ad una distanza poco più d'un mezzo miglio dalla spiaggia; perchè appena il capitano ne fu tornato padrone diede le vele, ed essendo propizio il vento, lo fece venire all'ancora di fronte alla bocca della piccola darsena a voi nota; poi postosi entro il suo scappavia venne col favore dell'alta marea sino alla famosa calanca, ove feci capo una volta con le mie zattere, perlochè mi sbarcò, può dirsi, dinanzi alla porta.

Poco mancò non cadessi in deliquio alla beata sorpresa di vedere or posta sì evidentemente nelle mie mani la mia liberazione, spianate tutte le difficoltà ed un ampio bastimento a mia disposizione per andarmene ove mi fosse piaciuto. Su le prime, e per qualche tempo non fui buono di dire una parola, e, tenendomi egli fra le sue braccia, mi ci reggeva di peso, altrimenti sarei caduto. Accortosi di quella mia specie di svenimento, si trasse tosto di tasca una boccetta di acqua cordiale che s'era portata seco ad ogni buon fine, e me ne fece bere alcune sorsate. Sedutomi indi su l'erba, ancorchè queste m'avessero tornato in me stesso, stetti un bel pezzo senza potergli parlare.

In tanto quel pover'uomo estatico anch'egli, se bene d'un'estasi non s'è forte come la mia, si giovò d'ogni sorta d'espressioni ed atti amichevoli per ricomporre i miei spiriti e la mia ragione; ma tanta piena di gioia inondavami il petto che spiriti e ragione vi si perdeano. Finalmente la mia esultanza trovò uno sfogo nel pianto ed allora solamente riacquistai la parola. Venuta quindi la mia volta di abbracciarlo e ringraziarlo qual mio liberatore, parlammo e ci rallegrammo l'uno con l'altro. Gli dissi com'io ravvisassi in lui l'uomo inviato dal cielo in mio scampo, perchè la totalità di queste avventure appariva una catena non interrotta di miracoli. Stava in esse una patente prova di quella segreta mano della Provvidenza che governa il mondo, ed una evidente dimostrazione del come l'occhio dell'Onnipotente possa cercare stromenti di salvezza nel più remoto angolo della terra e mandarli, ovunque gli piaccia, in soccorso d'un infelice. Nè certo dimenticai in tale occasione di sollevare il mio cuore pieno di gratitudine al cielo. Chi avrebbe nel caso mio potuto starsi dal ringraziare colui che non solamente aveva provveduto con modi miracolosi al mio sostentamento in mezzo ad un deserto e nella più desolata delle umane condizioni, ma dal quale, dobbiamo convenirne, può unicamente scaturire ogni liberazione?

Dopo alcuni discorsi seguiti fra noi, mi disse d'avermi menato alcune cose per ristorarmi, quali potea somministrare il suo bastimento, e fin dove era sperabile che ne avesse risparmiata la depredazione dei malandrini statine per sì lungo tempo i padroni. Allora gridò forte a quelli dello scappavia, ordinando loro di portare il donativo destinato al governatore, e da vero era tal donativo, come se io non avessi dovuto salpare di là in sua compagnia, ma piuttosto continuare a dimorarvi tuttavia. Consistea questo presente primieramente in una cassa di boccette d'acque cordiali, sei fiaschi della capacità di due boccali l'uno di vino di Malaga, due libbre di eccellente tabacco, dodici bei pezzi di manzo e sei di maiale salato, un sacco di legumi e un quintale circa di biscotto. Mi portò in oltre una cassa di zucchero, un'altra di fior di farina, un canestro pieno di limoni, due fiaschi d'agro di cedro e quantità d'altre cose. Ma ciò che mi riuscì mille volte più accetto, fu il dono di sei belle camice nuove, con altrettante bellissime cravatte, di due paia di guanti, d'un paio di scarpe, d'un cappello, di un paio di calze, oltre ad un suo abito compito ch'egli avea portato ben rare volte: in una parola mi vestì da capo a piedi. Non potea farmi più bel regalo, nè che mi capitasse più a proposito; pur volete ridere? Non ho mai

provata in vita mia una sensazione così aspra, così incomoda, così disgustosa, come il mettermi indosso questi abbigliamenti dopo tant'anni trascorsi, che me ne faceano parere questa la prima volta.

LVI. Partenza dall'isola.

Terminato ch'ebbi di fare i miei dovuti ringraziamenti, e portati che furono nella mia stanza quegli squisiti regali, cominciammo a consigliarci su quanto ne convenisse fare dei nostri prigionieri; ed era bene un punto degno di essere ponderato: se ne tornasse cioè il pigliarci costoro con noi, massime due di loro che il capitano sapeva essere incorreggibili al massimo grado e capacissimi di recidiva.

– “Son tali cialtroni, egli dicea, che beneficio non giova a vincerli. Poi, quand'anche volessi condurli via meco, nol potrei se non tenendoli in ceppi per consegnarli siccome malfattori al tribunale della prima colonia inglese ove ne occorrerebbe approdare”.

Io vedea quanto fosse crucciosa questa idea al capitano, onde gli dissi:

– “Se lo giudicaste opportuno, cercherei io d'indurre costoro a chiedervi come una grazia la permissione di rimanere nell'isola.

– Gliela concederei di tutto cuore, rispose il capitano.

– Bene, manderò a chiamarli e parlerò loro in vostro nome”.

Comandai dunque a Venerdì e ai due ostaggi posti ora in libertà (poichè i loro colleghi aveano mantenuta la loro promessa) di andare alla caverna e, trattine fuori i due prigionieri, condurli legati com'erano alla mia casa di villeggiatura ove gli avrebbero custoditi finch'io fossi giunto per decidere del loro destino.

Comparvi di fatto dopo qualche tempo, vestito de' miei nuovi abiti e salutato di bel nuovo col titolo di governatore. Era meco il capitano, e tutti essendo convenuti, rimostrai a costoro come fossi pienamente informato della ribalda condotta tenuta da essi col lor capitano, del modo ond'erano fuggiti sul vascello rapitogli e degli ulteriori ladronecci e piraterie cui si stavano apparecchiando, se la Provvidenza non gli avesse fatti cadere negli stessi loro trabocchetti e in que' precipizi ch'essi avevano scavati per altri. Narrai loro come per opera mia e sotto la mia direzione il bastimento fosse stato recuperato.

– “Esso e la all'áncora, continuai, come vedrete fra poco, e vedrete ancora quel vostro nuovo capitano impiccato ad un braccio di pennone in premio della sua scelleraggine. Quanto a voi, mi resta a sapere che cosa possiate addurre in vostra discolpa, affinchè non vi condanni come scorridori còlti sul fatto, e non

vi sentenzii con quell'autorità di cui non dubiterete certo ch'io non sia investito”.

Un di coloro rispose a nome degli altri, di non avere ad allegare a comune scampo altro che una circostanza: la promessa fatta ad essi dal capitano di aver salve le loro vite, e che su tale fondamento imploravano la mia carità.

– “La mia carità! Qual carità vi posso usar io che sto per partire da quest'isola con tutta la mia gente, e mi sono già accordato qui col capitano per essere trasportato in Inghilterra nel suo vascello? Il capitano poi non potrebbe condurvi altro che in ferri per essere processati come ribelli e ladri di un bastimento: ciò, lo capite da voi medesimi, vi condurrebbe in dirittura alla forca. Da vero non vedo quale speranza di meglio poteste concepire, semprechè non fosse vostra mente l'aspettare il vostro destino in quest'isola. Se desideraste ciò, io, poichè ho avuta la permissione di abbandonarla, propenderei a lasciarvi vivi, se credete di trovar qui un rifugio abbastanza sicuro”.

Mostratisi grati oltre modo a tale proposta, dissero che preferivano il rischio di rimaner quivi alla sicurezza di essere impiccati se erano menati nell'Inghilterra. Mi tenni a questa risposta. Ma il capitano fe' mostra di opporre obiezioni, come se non credesse essergli lecito il lasciarli qui; ed io per sostenere la mia parte finsi di corruciarli seco.

– “In fine sono miei prigionieri e non vostri. Questo grande favore l'ho già offerto loro; non mi ritratto più, e devo valere io quanto la mia parola. Se voi non ve la sentite di acconsentire a ciò, io intanto li lascio liberi come erano quando li presi. Non vi piace così? Li ripiglierete se vi riuscirà d'agguantarli”.

Mi diedero contrassegni di gratitudine non vi so dir quanti, ed io, perchè i fatti corrispondessero ai detti, ordinai che fossero sciolti.

– «Tornate, dissi loro, ai boschi donde veniste; vi lascerò alcune armi da fuoco, qualche poco di munizione ed alcune istruzioni per viver bene in avvenire, se ci trovate meglio il vostro conto”.

Indi m'accinsi ai preparativi opportuni per entrare a bordo del vascello; ma poichè questi m'avrebbero portata via tutta la notte, pregai il capitano a precedermi colà, e ripigliare intanto tutti i suoi diritti sul bastimento.

– “Domani vi compiacerete di mandare una delle vostre scialuppe. E non vi scordate (gli dissi all'orecchio) di fare impiccare il più presto ad un braccio di pennone il cadavere del capitano ribelle, affinché costoro lo vedano”.

Partito il capitano, feci in appresso venire nel mio appartamento i miei graziati ai quali tenni una grave allocuzione analoga alle loro circostanze.

– “Credo, dissi loro tra l'altre cose, che vi siate appigliati al partito più salutare. Vedete quella cosa là? (e accennai il cadavere del capitano ribelle, che già pendea da un braccio di pennone del vascello). Non vi sarebbe toccato niente di meglio”.

Dichiarato che ebbero tutti la ferma intenzione in cui erano di rimanere, promisi loro di farli istruiti di tutta quanta la storia della mia vita in quest'isola, onde ne avessero una norma per procurarsi un vivere agiato ancor essi. Di conformità ne cominciai il racconto dall'istante del naufragio che qui mi balzò. Mostrai loro le mie fortificazioni e gl'informai sul modo di fabbricarmi il pane, di seminare il mio grano, di fare la mia vendemmia, in una parola su quanto era ad essi necessario per passarsela comodamente. Raccontai pure la storia dei settanta Spagnuoli di cui dovevano aspettarsi l'arrivo e pe' quali lasciai loro una lettera, facendomi promettere che sarebbero vissuti in buon accordo con essi. Ove trovai, mi si potrebbe domandare l'inchiostro? Lo ebbi dal capitano che ne avea portato seco dallo scappavia, e si maravigliò molto come non avessi mai trovato modo di fabbricarmene con carbone o altra sostanza poichè ero venuto a capo di tante altre cose assai più difficili.

Lasciai loro la mia armeria; vale a dire cinque archibusi, tre moschetti da caccia e tre spade, e circa un barile e mezzo di polvere ch'io m'era risparmiata, perchè dopo un anno o due ne usai ben poca e non ne sprecai di sorta alcuna.

Descrissi loro il modo ond'io governava la mia greggia e ingrassava e mungeva le mie capre e mi fabbricava burro e formaggio; in somma non lasciai che ignorassero la menoma circostanza della mia storia.

Promisi i miei buoni ufizi presso del capitano, affinché lasciasse loro altri due barili di polvere e alcuni legumi, dalla semina e coltivazione de' quali avrebbero tratto grande profitto; anzi, per parte mia, li regalai di quel sacco portatomi dal capitano perchè me ne cibassi, consigliandoli, in vece di mangiarli, a commetterli al terreno tanto d'avviarsene una entrata.

Adempiute tutte le quali cose, li lasciai nel dì successivo, e venni a bordo del vascello. Ci preparammo a salpare, ma non levammo l'ancora in quella notte. Alla mattina di buon'ora due dei cinque uomini lasciati su l'isola, vennero a nuoto sin sotto l'anca del nostro vascello; e quivi lamentandosi nella più commovente guisa del mal trattamento che loro usavano gli altri tre, supplicavano di essere presi a bordo.

– “Adesso se torniamo addietro ci accoppiano. Ricevetene a bordo anche a patto di farci impiccar voi”, gridavano quegli sgraziati.

Il capitano respingea la loro preghiera allegando il motivo di non potere far nulla indipendentemente da me. Ciò non ostante dopo alcune difficoltà, e dietro la promessa loro di mutar vita, vennero accolti. È vero che non tardarono in appresso a farsi mandare all'argano ; ma dopo questa punizione si ammansarono e divennero galantuomini e bonissimi diavoli.

Non devo omettere che prima di spiegare le vele tornai alla spiaggia su lo scappavia entro cui il capitano mandò agli esuli le cose ch'io aveva ad essi promesse. Anzi egli fece aggiungere a queste largizioni le casse e i panni di loro pertinenza. Io in oltre gl'incoraggiai coll'assicurarli che, se mi fosse possibile mandar qualche vascello a levarli di là, non gli avrei dimenticati.

Nel prender questo congedo dall'isola, portai meco siccome una specie di reliquia, il mio berrettone di pelle di capra, il mio ombrello ed uno de' miei pappagalli. Devo aggiugnere che non avevo dimenticato di prender meco le monete tolte dai due bastimenti naufragati, quello cioè che mi portò sotto l'isola e il vascello spagnuolo. Le prime dal lungo non servirsene si erano appannate e divenute rugginose al segno che l'argento non potè essere riconosciuto per argento, se non dopo essere stato lungamente strofinato e maneggiato.

Così abbandonai l'isola ai 19 dicembre (come me ne fecero certo i registri del vascello) nell'anno 1686, dopo esservi dimorato ventotto anni, due mesi e diciannove giorni. Da questa seconda cattività fui liberato nel dì anniversario di quello che mi salvò dalla prima, quando fuggii entro uno scappavia dalle mani dei Mori di Salè.

Dopo una lunga navigazione su questo vascello, posi il piede su le rive dell'Inghilterra agli 11 giugno del 1687, donde era stato lontano trentacinque anni.

LVII. Arrivo in Inghilterra e partenza per Lisbona.

Giunto nell'Inghilterra io era straniero in mezzo ai miei, come se non ci fossi mai stato. La mia fedele maggiordoma e benefattrice nelle cui mani avevo depositato il mio danaro, vivea tuttavia, ma era stata percossa da gravi sventure. Vedova una seconda volta, i suoi affari andavano male assai. Per parte mia la liberai d'ogni molesto pensiero circa la somma di cui m'andava debitrice, assicurandola ch'io non aveva intenzione di recarle disturbo; ma che al contrario, grato alle prime prove datemi di sua affezione ed onestà, l'avrei sollevata sin dove lo comportava lo stato mio; che per altro, a dire la verità, in quel momento non mi permetteva di fare gran cosa. Ciò non ostante la assicurai che non mi sarei mai dimenticato delle sue antecedenti cordialità; nè me ne dimenticai certo quando mi trovai in grado di soccorrerla, come si vedrà a suo luogo. Trasferitomi indi nella contea di York, trovai morti mio fratello e mia madre; in somma estinta l'intera mia famiglia, eccetto due sorelle e due figli d'uno de' miei fratelli. Essendo io stato creduto morto per sì lungo tempo, nulla vi rimaneva della mia parte; in guisa che, non potendo qui far conto su nulla, lo scarso danaro portatomi meco poteva aiutarmi ben poco a stabilirmi nel mondo.

Ma mi avvenni in un tratto di gratitudine, cui, per dir vero, non mi sarei aspettato giammai. Il padrone del bastimento ch'io riuscii sì fortunatamente a salvare, fece ai proprietari delle mercanzie contenutevi un sì bel racconto del modo ond'io campai e il carico e il vascello e le vite degl'innocenti minacciate con esso da estremo rischio, che quella società volle vedermi, e non contenta a ringraziarmi nel più cortese modo, mi attestò a spese comuni la sua gratitudine con un presente di circa duecento sterlini.

A malgrado di questo inaspettato soccorso, le più ponderate considerazioni su le circostanze della mia vita mi dimostravano ch'io avea tuttavia ben pochi modi per fare una discreta figura nella società. Risolvei pertanto di trasferirmi a Lisbona per veder di raccogliere qualche contezza su la mia piantagione del Brasile e di sapere che cosa fosse avvenuto di quel mio socio, il quale doveva, secondo me, darmi per morto da ben molti anni. Con tale mira m'imbarcai per Lisbona, ove giunsi nel successivo aprile in compagnia del mio servo Venerdì, che, seguendomi omai in tutti i viaggi, mi diede ognor prove della più rara onestà e fedeltà.

Quivi, dopo alcune ricerche, trovai con mia grande soddisfazione quel mio vecchio amico, quel capitano che mi raccolse nel suo vascello quando affrontava il mare su d'un palischermo fuggendo dalle coste dell'Africa. Ora invecchiato d'assai, aveva rinunciato ad ogni navigazione e ceduto il proprio bastimento a suo figlio che, non più giovinetto nemmeno lui, faceva tuttavia il suo traffico nel Brasile. Dopo tant'anni egli non mi ravvisava più, e per verità avrei stentato a ravvisarlo ancor io; ma appena gli ebbi pronunziato il mio nome si ricordò tosto di tutto.

Dopo quelle scambievoli espressioni di cordialità che la nostra antica amicizia esigea, mi feci a domandargli, potete ben crederlo, quali notizie sapesse darmi su la mia piantagione e il mio socio.

– “Son circa nove anni, il vecchio capitano mi rispose, che non vado al Brasile: posso nondimeno assicurarvi che, quando ne venni via l'ultima volta, il vostro socio viveva ancora; i vostri fidecommissari sì, quelli che avevate delegati a tenere d'occhio la vostra parte, son morti tutt'e due. Ciò non ostante credo che potrete veder nettamente il conto de' miglioramenti della piantagione, perchè il procuratore fiscale lo levò fin quando, su la generale persuasione che foste naufragato e rimasto morto nel mare, andò a possesso della vostra parte, salvo il restituirvela se si scoprisse che foste vivo e veniste a reclamarla.

– Ma aveva fatto testamento...

– Va benissimo, permettetemi di proseguire, e a suo tempo parleremo anche di ciò. Il procuratore fiscale dunque andò a possesso della vostra parte, applicandone un terzo al re, gli altri due terzi al convento di Sant'Agostino, perchè fossero impiegati in beneficio dei poveri e nella conversione degl'Indiani alla fede cattolica. Se per altro comparirete per reclamare le vostre sostanze, non dubito punto che non vi vengano restituite, salvo quelle rendite annuali od avanzi progressivi che sono già stati distribuiti in opere di pietà: su quelli non dovete più contarci. Una cosa su cui potete star con l'animo in pace, si è che l'intendente del demanio per la parte di rendite che toccava al re, il provveditore del convento per l'altre due parti, ciascun di questi dal canto suo si è dato ogni debita cura affinchè il vostro socio gli desse ogni anno il fedel conto delle rendite della piantagione e gli sborsasse, come è stato fatto, la parte che gli perveniva.

– Sapete a un dipresso a che monti ora la rendita della piantagione? Non vorrei fosse tale che non mi francasse l'incomodo d'una mia comparsa sul luogo; oltrechè, chi sa quante obbiezioni mi si moveranno per non lasciarmi andare a possesso della mia metà?

– Il grado di miglioramento cui sia arrivato il fondo non ve lo potrei dire con precisione: so per altro che il vostro socio è divenuto straordinariamente ricco su la sola meta di rendita a lui competente. In oltre, se mi ricordo bene, mi fu detto che il terzo del re, passato nelle mani non so se d'un altro convento o di qualche pia istituzione, fruttava a un dipresso dugento moidori. Circa poi ad obbiezioni per tornare a possesso del vostro, mi pare fuor di dubbio che non ne incontrerete, tanto più che vive il vostro socio per attestare il vostro diritto, e d'altronde il vostro nome è iscritto nel registro di popolazione di quel paese”.

A mio maggiore conforto aggiunse, che gli eredi de' miei fidecommissari erano persone da bene e ricchissime; onde non solo m'avrebbero assistito negli atti da farsi per la ricuperazione delle mie sostanze, ma avevano del mio nelle mani una ragguardevole somma, formata dalla metà delle rendite della mia piantagione percette dai padri loro prima del trapasso, onde, come si è detto, i diritti su tali proprietà vennero ceduti a nuovi usufruttuari. Quando avvenne un tal cambiamento erano trascorsi, egli mi disse, circa dodici anni. Mi mostrai piuttosto angustiato di ciò.

– “Ma come, tornai a domandargli, i fidecommissari hanno potuto permettere che si disponesse in tal guisa delle cose mie, s'io aveva fatto testamento e lasciato voi erede universale sotto certi patti? Vi è forse ignoto?

– No; quanto dite è vero. Ma siccome non vi erano prove della vostra morte, io non poteva fare i miei atti in qualità di esecutore testamentario, finchè non si aveano notizie certe che non foste più in vita. Io poi non avea nessuna voglia d'impacciarmi in un affare tanto remoto. Feci per altro registrare il vostro testamento, nè omisi le opportune proteste, onde se mai si avesse la sicurezza della vostra morte o della vostra vita, essere sempre in tempo di ricuperare o per voi o per me i vostri averi. Avrei istituito mandatario a tale uopo mio figlio che traffica ora nel Brasile. Ma, qui il vecchio soggiunse, su questo proposito ho a dirvi un'altra novità che forse non vi piacerà tanto, ed è che, credendovi morto come tutti credeano, il vostro socio ed i vostri fidecommissari vennero meco in nome vostro ad un accomodamento, ed ho incassata io una somma

corrispondente alle rendite dei sei o otto prim'anni. Essendoci state in quel tempo grandi spese per fabbricare una casa di raffineria e per comprare schiavi, quelle rendite non ammontavano certo alla somma cui salirono più tardi; ma vi darò un conto esatto di quanto ho percepito in tutto, e del modo in cui ne ho disposto”.

E di fatto in termine a pochi giorni questo vecchio amico mi presentò il conto delle rendite della mia piantagione ne' primi sei anni sottoscritto dal mio socio e dai due commissari. Queste gli erano state pagate in generi, vale a dire tabacco in rotoli, zucchero in casse oltre ad una partita di rum, di melassa (residuo di zucchero raffinato) e simili produzioni derivate dalla fabbrica dello zucchero. Da tal conto mi apparve come le rendite s'aumentassero notabilmente d'anno in anno, e che se in principio erano state tenui, ciò doveva attribuirsi alle prime spese piuttosto forti. Ciò non ostante il mio buon capitano confessò d'andarmi debitore di quattrocento settanta moidori d'oro oltre al valore di sessanta casse di zucchero, e di quindici doppi rotoli di tabacco, le quali mercanzie avea perdute insieme con la nave che le portava per un naufragio cui quel poveretto soggiacque nel tornare a Lisbona undici anni dopo la mia partenza. Qui mi raccontò come si trovasse costretto a valersi del mio danaro, per riparare i sofferti danni e comperarsi una parte di proprietà in altro vascello mercantile.

– “Ciò non ostante, mio vecchio amico, egli proseguì, tanto che torni mio figlio, non vi lascerò mancare di ciò che possa occorrere ai vostri bisogni dell'istante. Appena ritornerà, sarete soddisfatto d'ogni vostro avere”. E ciò dicendo traeva a mano una vecchia borsa e mi offerse cento sessanta moidori d'oro, e presentatemi in oltre le carte che autenticavano i diritti di lui e di suo figlio, ciascuno su un quarto del vascello mercantile salpato per il Brasile, volea farmi la cessione di tutti questi diritti.

Mi commoveva troppo l'onestà d'un sì eccellente galantuomo, perchè fossi capace di comportar ciò. Sempre stavami in mente la gratitudine ch'io gli dovea per quanto aveva operato a mio pro; mi ricordavo e il giorno in cui me vagante e derelitto sul mare raccolse nel suo vascello, e i tratti di generosità che mi usò da poi in ogni occasione, e soprattutto la sua fedele nè mai smentita amicizia; onde rattenendomi a fatica dal piangere, gli chiesi se le sue circostanze presenti gli permettevano di spropriarsi di tale somma.

– “Non vi dirò, egli mi rispose, che il farne senza non possa mettermi in qualche strettezza, ma è danaro vostro, e voi ora ne abbisognate anche più di me”.

Quante cose dicea quel buon uomo spiravano tanta rettitudine, tanta cordialità, che sempre più mi rendevano difficile il non versar lagrime. In somma accettai cento dei moidori offertimi, e fattomi dare calamaio e penna, gliene feci la ricevuta. Nel restituirgli il restante lo assicurai che, se fossi tornato a possesso della mia piantagione, avrei considerati come un debito verso di lui anche i cento moidori allora accettati; e così veramente feci da poi.

– “Quanto alle carte, continuai, che provano i diritti vostri e di vostro figlio sul vascello mercantile, di cui mi parlate, non voglio nè manco toccarle. Se mai venissi in nuova penuria di danaro, so che siete onesto abbastanza per non lasciarmi. Ma ove questo caso non avvenga e se arrivo a ricuperare il mio, come mi fate sperare, non voglio mai più un soldo, che è un soldo da voi”.

Esaurito che fu questo punto il mio capitano mi offerse la sua assistenza nel procedere agli atti di cui facea mestieri per ricuperare le sostanze mie nel Brasile, ed avendogli io risposto che contavo trasferirmi colà in persona, egli soggiunse:

– “Fate come credete; pure se non voleste il fastidio di questo viaggio, avete mezzi bastanti per assicurarvi i diritti vostri da quelle parti e per ricuperare il godimento delle vostre rendite senza movervi di qui”.

Mi lasciai dunque regolare da lui. In quel momento appunto stavano sul Tago molti bastimenti destinati pel Brasile; ond'egli per prima cosa fece iscrivere il mio nome ad un pubblico registro, mediante un suo giurato attestato che autenticava essere io vivo e quell'identica persona da cui fu comprata da prima la piantagione. A questo documento munito della debita legalità per man di notaio egli mi fece unire una lettera di procura ad un mercante del Brasile suo corrispondente al quale accompagnò tali carte con una lettera sua propria.

Poi mi sollecitò a rimanere con lui in aspettazione di una risposta.

LVIII. Risposta venuta dal Brasile, e risoluzione di tornare alla patria per terra.

A niun mandato di procura fu mai fatto più onore che al mio. In meno di sette mesi ricevevi dagli eredi de' miei fidecommissari: dei trafficanti per conto de' quali avevo impresa quella sgraziatissima spedizione, un grosso plico che racchiudeva i seguenti documenti e lettere:

I. Un conto corrente della rendita del mio podere o piantagione dall'anno in cui i defunti miei fidecommissari vennero ad un bilancio col capitano portoghese: fu un decorso di sei anni. Ne apparivano mille cento settantaquattro moidori a mio credito.

II. Il conto d'altri quattro anni, tempo che i predetti fidecommissari percepirono la mia porzione di rendite, prima che il governo ne reclamasse l'amministrazione come di proprietà spettante ad un individuo che non si trovava e morto civilmente secondo il modo loro di dire. In questo secondo bilancio per l'accresciutosi valore del fondo, risultò a mio favore una somma di diciannove mila quattrocento quarantasei crusados, circa tremila dugento quaranta moidori.

III. Una lettera del priore del convento di Sant'Agostino che avea ricolte quelle rendite per quattordici anni circa; ma non v'essendo da far conto su la parte già disposta per l'ospitale, lo stesso priore dichiarò con la massima onestà rimanergli tuttavia di non distribuito ottocento settantadue moidori, che egli riconosceva dovuti a me. Nella parte del re non mi fu rifiuto nulla.

IV. Una lettera per ultimo del mio socio, il quale si congratulava che fossi tuttora vivo, e mi spediva il ragguaglio dei miglioramenti del podere e della presente sua rendita annuale; ragguaglio in cui mi descrisse minutamente lo scompartimento di ciascuna pertica quadrata o biolca e de' piantamenti fatti in ognuno e del numero degli schiavi che ci stavano sopra. Avea poi fatte ventidue croci su la carta, quali indizi delle avemmarie recitate alla santissima Vergine in ringraziamento del prospero mio ritorno. Dopo avermi eccitato di tutto cuore a recarmi sul luogo e a riprendere in persona il possesso de' miei beni, mi chiedeva in quali mani, s'io non fossi andato, io volea che fossero passate le mie rendite. Aggiunse mille cordiali offerte per parte sua e della sua famiglia, inviandomi in dono sette belle pelli di leopardo portategli, a quanto

sembra, da qualche altro vascello ch'egli avea spedito nell'Africa e che fece più buon viaggio di quello ov'io m'imbarcai. Mi presentò inoltre di cinque casse di confetti e di cento piastre d'oro non coniate, un po' men larghe per altro d'un moidoro.

Nello stesso bastimento che mi portò questi donativi, i miei fidecommissari m'inviarono duecento casse di zucchero, ottocento rotoli di tabacco e il residuo del mio avere in belle monete d'oro.

Potei ben dire allora che l'ultima parte della storia di Giobbe era stata migliore del suo principio. Egli è impossibile dare un'idea delle palpitazioni del mio cuore, allorchè mi vidi circondato da tanta ricchezza; perchè, siccome i bastimenti che procedono dal Brasile salpano di conserva, una stessa spedizione mi portava le lettere e le merci e l'oro: tutte cose che erano sul Tago prima che mi fossero ricapitate le lettere. In somma impallidii, mi sentivo come venir male, e se il vecchio capitano non faceva presto ad andarmi a prendere un cordiale, credo che l'eccesso di quell'improvvisa gioia m'avrebbe soprappreso al segno di restar morto lì. Durai alcune ore in quello stato di convulsione; non vi dico altro: bisognò mandare a chiamare un medico che, conosciuto in parte il motivo della mia infermità, mi consigliò una levata di sangue; e credo da vero che senza quello sfogo dato ai miei spiriti sarebbe stata finita per me.

Io mi trovava tutto ad un tratto padrone di circa cinque mila sterlini e d'una signoria, che ben potevo chiamarla così, nel Brasile che rendea circa mille sterlini l'anno, assicurata quanto possa esserlo qualunque dominio di terreni nell'Inghilterra: in una parola ero in una condizione che sapevo appena capire, e che mi metteva sin nell'impaccio sul modo di profittarne.

Il più premuroso pensiero per me si fu quello di ricompensare il mio antico benefattore, il mio buon vecchio capitano, primo ad usarmi carità nelle mie angustie, cortese con me nel principio, onesto sino alla fine. Fattegli vedere tutte le ricchezze che mi erano state spedite, gli dissi come, dopo la providenza del cielo che dispone di tutte le cose, fosse egli solo al quale io andava debitore di tutto ciò; dipendere ora affatto da me il compensarlo, e che avrei adempiuto centuplicatamente quest'obbligo. Primieramente adunque gli restituii i cento moidori sborsatimi poco dianzi come sapete; mandato indi a chiamare un notaio, gli feci stendere un atto solenne che scioglieva nel più ampio e valido modo il mio amico del debito da lui confessato di quattrocento settanta

moidori. In appresso, ordinai allo stesso notaio di stendere un atto di procura, in forza del quale il capitano fosse autorizzato a riscuotere ogni anno per me la mia parte di rendite della piantagione, con ordine al mio socio di fare ogn'anno i conti con lui e di spedirgli ogn'anno le somme risultanti di mia ragione giovandosi del solito tragitto de' bastimenti del Brasile a Lisbona; finalmente, come clausola dell'atto stesso, gli assicurai su que' fondi cento moidori annuali sua vita naturale durante, e, morto lui, cinquanta a suo figlio finchè fosse vissuto. Ecco in qual guisa cercai compensarlo.

Mi diedi ora a meditare sul sistema di vivere che avrei adottato per l'avvenire, e sul modo d'impiegare i capitali che la Provvidenza m'aveva posti fra le mani. E da vero mi giravano pel capo più moleste cure che non me ne dava il mio muto soggiorno nell'isola, ove non avevo bisogni maggiori delle cose nè più cose dei bisogni che aveva. Qui mi pesava addosso la mia stessa ricchezza e, quel che era peggio, non sapeva ove metterla al sicuro. Qui non avevo una grotta o cantina ove collocarla senza bisogno di chiavi o di chiavistelli, e lasciarla a giacere ed irrugginire prima che destasse la gola di chicchessia. Certamente il mio buon capitano era onesto e il rifugio unico ch'io m'avessi, ma mi faceano paura i suoi anni.

Pareva inoltre che i miei interessi mi chiamassero al Brasile. Ma come pensare ad imprendere questo viaggio d'oltremare prima di avere assestati i miei affari nel continente, e senza lasciare in sicure mani il mio danaro. Mi venne anche in mente la vedova di quel precedente mio amico di Londra ch'io aveva sperimentata onesta, e che anche in tale occasione lo sarebbe stata con me, ma attempata anch'essa, inoltre povera, e da quanto sapevo angustiata piuttosto dai debiti. In somma, non vedevo miglior espediente del prendere la via d'Inghilterra col mio danaro con me.

Lasciai nondimeno trascorrere alcuni mesi prima d'appigliarmi ad un partito. Intanto, poichè aveva già provata pienamente la mia gratitudine al mio vecchio capitano che si mostrò soddisfattissimo di me, cominciai a pensare alla mia povera vedova il cui marito, prima del capitano portoghese, fu anch'egli mio benefattore, e fu ella stessa, fin che il potè, mia eccellente maggiordoma ed amministratrice. Cercai dunque un banchiere di Lisbona affinchè incaricasse il suo corrispondente di Londra non solamente di farle tenere un centinaio di

sterlini a mio nome, ma procurar di trovarla e parlarle per consolarla nella sua povertà e renderla certa che avrei fatto di più per lei se fossi vissuto.

Nello stesso tempo mandai alle mie sorelle, che vivevano fuori di Londra, cento sterlini per cadauna: non può dirsi che fossero in uno stato d'indigenza, ma nemmeno in bellissime condizioni, una di loro essendo rimasta vedova, l'altra avendo un marito che non si comportava con lei come sarebbe stato suo obbligo.

Pur, malgrado tutte queste mie relazioni e conoscenze, io non potea metter la mano su la persona cui affidare i miei capitali se avessi voluto andare al Brasile e lasciarli col cuore quieto a Lisbona. Ciò mi teneva in una grande perplessità.

Mi nacque una volta l'idea di portarmi al Brasile, ove, come raccontai, aveva già ottenute lettere di naturalizzazione, e di vedere se mi fosse convenuto stabilirmi colà; ma alcuni scrupoli di coscienza fondati su la diversità del culto mi distolsero per insensibili gradi dal farlo. È vero che nel momento non fu questo il principale ostacolo; ed è anche vero che nella mia prima dimora colà non mi ero fatto scrupolo di professare agli occhi del paese il cattolismo. Ma da allora a questa parte si erano grandemente riformati i miei pensieri e io rifuggivo da ogni genere di finzione.

Pure devo confessare che allora non fu questa, come ho detto, la principale difficoltà occorsami alla mente, e che la massima fu il non sapere, durante questa prova che avessi fatta, a chi lasciare in custodia il mio danaro. Mi risolsi finalmente a portarlo meco nell'Inghilterra.

Ma prima di tutto volli profittare dell'occasione di vascelli all'ancora sul Tago che stavano in procinto di salpare alla volta del Brasile per dare adeguate risposte a chi di là m'avea spediti sì cortesi e fedeli ragguagli su lo stato delle cose mie.

Scrissi primieramente al priore del convento di Sant'Agostino, ringraziandolo del modo ond'erasi comportato rispetto a me. Quanto all'avanzo degli ottocento settanta moidori di mia ragione rimastogli tuttavia nelle mani, lo pregai ad applicarne cinquecento al monastero distribuendo gli altri trecento settanta ai poveri con quel riparto che gli sarebbe sembrato più opportuno. Non mancai di pregare que' buoni Padri a non dimenticarmi nelle loro orazioni, e cose simili.

L'altra lettera fu ai miei fidecommissari, per accertarli di tutta la gratitudine eccitata in me del retto ed onesto loro procedere. Non pensai ad assegnar loro veruna retribuzione, perchè la loro ricchezza li mettea troppo al di sopra d'ogni bisogno.

Scrissi per ultimo al mio socio rendendo giustizia alla sua industria che avea migliorato di tanto il valore della piantagione e alla rettitudine de' conti presentati per le spese di raffinaria. Gli diedi in appresso le mie istruzioni sul modo ond'io desiderava disponesse della mia parte di rendite avvenire in accordo con le facultà che avea compartite al vecchio mio capitano, al quale lo pregai spedire direttamente tutto quanto fosse di mia pertinenza finchè non ricevesse da me norme diverse. Lo assicurai pure essere mia intenzione non solo di andarlo a trovare, ma di stabilirmi al Brasile per tutto il restante della mia vita. Aggiunsi a ciò un presente di tessuti di seta di fabbrica italiana per la moglie di lui e le sue figlie; chè il figlio del capitano m'aveva informato averne esso due. Unii a tale donativo due pezze di panno inglese del migliore che potei procacciarmi in Lisbona, cinque altre di rascia soppannata nera e alcuni merletti di Fiandra di molto valore.

Così assestati i miei affari e vendute le mie mercanzie che convertii in buone cedole di banco, non mi rimaneva altra perplessità fuor quella della via che avrei tenuta per tornarmene in Inghilterra. M'era accostumato, cred'io, bastantemente al mare; pure sentiva uno strano contraggenio a ripatriare per quella via; e benchè non sapessi spiegarne a me stesso il motivo, questa avversione mi crebbe sì forte, che due volte avevo imbarcate le mie bagaglie per partire, poi cangiai di pensiero non una, ma due o tre volte.

È vero che fui sfortunatissimo ne' miei viaggi marittimi, e questa poteva esser stata una delle cagioni della mia esitanza; pure non trascurate mai i forti impulsi della vostra anima in casi di simil natura. I due vascelli mercantili ch'io avea prescelti pel mio tragitto, e, dico prescelti, perchè a bordo di uno erano state poste le mie robe, quanto all'altro, avea già stipulati i miei patti col capitano: ebbene questi due vascelli ebbero cattivo fine; l'un d'essi fu preso dagli Algerini, l'altro naufragò alla punta Start presso Torbay, nè si salvarono se non tre naviganti; tutti gli altri annegarono. Voi vedete qual bella sorte m'aspettava o su l'uno o su l'altro di que' due bastimenti.

Così tribolato ne' miei pensieri, il mio vecchio nocchiero cui non ne ascondeva mai uno, mi consigliò caldamente a non andare per mare; voleva in vece ch'io mi recassi per terra alla Corogna e di là, attraversato il litorale della baia di Biscaglia, alla Rocella dond'era facile e sicuro il viaggio sempre per terra sino a Parigi, indi a Calais e a Dover; o vero che, trasferitomi a dirittura a Madrid, continuassi il mio viaggio attraversando tutta la Francia.

In una parola, io era sì mal impressionato contro al viaggiare per mare, eccetto l'inevitabile tragitto da Calais a Dover, ch'io risolsi di andare tutto il mio ritorno in patria per terra: modo di viaggiare che, non essendo io pressato da una gran fretta, nè avendo bisogno di crucciarmi per la maggiore spesa, era anche più dilettevole. E per aumentare questa piacevolezza, il mio capitano mi presentò un giovine inglese figlio di un trafficante di Lisbona, che era desideroso di fare il viaggio in mia compagnia; dopo di che inducemmo ad essere di brigata con noi due altri negozianti inglesi e due giovani gentiluomini portoghesi, il secondo de' quali veniva solamente a Parigi: in tutto sei padroni e cinque servitori, perchè i due negozianti e i due Portoghesi si contentarono d'un servo per ogni due a fine di spendere meno. Quanta a me presi al mio servizio durante il viaggio un piloto inglese, oltre al mio fedele Venerdì troppo estranio agli usi d'Europa per poter sostenere da solo questa parte lungo il cammino.

Così partimmo da Lisbona. Montata su buoni cavalli e ben armata la nostra compagnia, formavamo una piccola squadra, di cui ebbi l'onore di essere nominato capitano, e perchè più vecchio e perchè avevo, a differenza degli altri, ai miei comandi due servi, oltrechè in sostanza io era l'attor principale di quella spedizione.

LIX. Prodezza di Venerdì.

Come non vi ho annoiato con verun giornale de' miei viaggi marittimi, così vi risparmiarò la molestia di qualsiasi giornale dei miei viaggi per terra; pure non posso tralasciare alcune avventure che ne occorsero in questa noiosa e difficile traversata.

Giunti a Madrid ed essendo la Spagna un paese affatto nuovo per ciascuno di noi, avremmo voluto fermarvici qualche tempo per vedere quella corte e quanto era quivi meritevole d'osservazione; ma incamminandosi al suo finire la state, ci affrettammo a partire di là verso la metà di ottobre. Arrivati ai confini della Navarra, fummo scoraggiati nelle diverse città che incontravamo lungo il cammino, dai racconti della sterminata copia di neve caduta su le montagne che guardano la Francia, motivo per cui più d'un viaggiatore si era veduto costretto a tornare addietro a Pamplona dopo avere tentato indarno, e ad estremo pericolo, di superare que' passi.

Venuti a Pamplona, trovammo che la cosa era propriamente come ce l'avevano raccontata. A me poi avvezzatomi a climi ardenti ed a paesi ove poteva a fatica portare vestiti di sorta alcuna, quel freddo sembrava insopportabile. Nè da vero era cosa men penosa che sorprendente il venir via, sol dieci giorni prima, dalla Castiglia Vecchia, ove l'atmosfera è non solamente temperata, ma caldissima, e trovarsi d'improvviso esposti ai venti de' Pirenei sì acuti, sì orridamente freddi, sì intollerabili, che n'avevano resi assiderati e condotti a temere di perdere le dita delle mani e dei piedi.

Il povero Venerdì si trovò sgomentato da vero quando vide i monti tutti coperti di neve e sentì in tutta l'estensione del termine il rigore del freddo: lui che non aveva mai veduto neve, nè patito freddo in sua vita. Non vi dirò altro se non che, quando fummo a Pamplona continuava a nevicare con tanta violenza e sì incessantemente che quegli abitanti ne dicevano esser venuto il verno prima del tempo; quelle strade, perverse sempre, erano divenute allora impraticabili affatto. In una parola, le nevi in alcuni luoghi erano sì alte, che non si poteva andare avanti, oltrechè non essendo indurite dal gelo, come accade ne' paesi settentrionali, chi voleva traversarle, nol facea senza pericolo di rimanere ad ogni passo sepolto vivo sotto di esse.

Fermatici non meno di venti giorni a Pamplona, e veduto come il verno avanzasse nè apparisse la menoma probabilità che divenisse più mite, perchè faceva in tutta l'Europa il più inclemente verno che a memoria d'uomini si fosse mai conosciuto, proposi che ce ne andassimo a Fontarabia, e quivi prendessimo un imbarco per Bordò: si trattava in fine d'un piccolo tragitto. Ma mentre ciò stavasi discutendo, arrivarono quattro gentiluomini che, essendo stati arrestati per la perversità de' cammini dal lato francese, siccome noi lo eravamo alla frontiera spagnuola, ne raccontarono come li avesse tratti d'impaccio una guida in cui si abatterono. Questa guida, al dir loro, attraversata la campagna su l'estremità della Linguadoca, gli avea condotti su le montagne per tali sentieri che non si trovarono gran che incomodati dalla neve; e, capitati anche talvolta in siti ove ne fosse copia più straordinaria, il gelo l'avea renduta salda abbastanza per reggere essi e i loro cavalli.

Mandammo tosto in cerca di questo individuo, il quale venuto a noi, ne disse che si prendeva l'assunto di condurci su la medesima via senza che ne riuscisse d'intralcio la neve, semprechè fossimo bastantemente armati per difenderci dalle bestie selvagge.

– “Perchè, egli soggiugneva, in questi tempi accade frequentemente che alcuni lupi si facciano vedere al piede delle montagne, e li rende feroci la mancanza di nutrimento quando la terra e tutta coperta, com'è ora, dalla neve”.

Nel rispondere che per fare un ricevimento qual convenivasi a quelle fameliche creature eravamo preparati abbastanza, gli domandammo poi s'egli ci avrebbe potuto guarentire da un'altra specie di lupi a due gambe, dai quali c'era ben più di che temere, massime, come ne eravamo stati informati, dal lato de' monti della Francia. Poichè ne ebbe accertati non esserci luogo a paure di tal natura su la strada per ove divisava condurci, non avemmo più difficoltà di seguirlo, come fecero parimente altri dodici gentiluomini, parte francesi, parte spagnuoli, che co' loro servi si erano provati, lo abbiamo già detto, a valicare que' monti, e furono costretti tornare addietro.

Di fatto partimmo da Pamplona in compagnia della nostra guida il giorno 13 di novembre. Mi fece, lo confesso, qualche meraviglia il vedere che costui, in vece di condurci più innanzi, nè fece ripigliare la strada che avevamo fatta nel venir via da Madrid. Ciò durò per un tratto di venti miglia, poi venuti ad una pianura, ci trovammo di nuovo sotto un clima temperato ed in un bel paese

ove non si faceva vedere la neve. Ma tutt'ad un tratto voltando a sinistra, ci trovammo alle montagne per un'altra strada. Quivi, ancorchè per dir vero, ci si mostrassero dirupi e precipizi da atterrire il nostro conduttore ciò non ostante ne fece pigliare tante giravolte, tante vie di scanso, ci guidò per tanti meandri, che oltrepassammo quasi senza avvedercene e senza essere incomodati dalla neve, la parte più alta di que' monti; onde in un subito ci si mostrarono le deliziose e fertili province della Linguadoca e della Guascogna tutte verdi e fiorenti. Le vedevamo, ma, se si ha a dire la verità, ad una bella distanza da noi, e ce ne restava ancora della cattiva prima di esserci.

In fatti non tardò il cruccio per noi di veder nevicare tutto un giorno e una notte neve sì fitta che ne costrinse a fermarci. Ma il nostro conduttore ne dicea che stessimo di buon animo, e che presto saremmo fuori d'ogni travaglio. Effettivamente ci accorgevamo ogni giorno di andare alla bassa e di procedere sempre più verso il settentrione. Continuando a fidarci dunque nella guida proseguivamo il nostro viaggio.

Due ore circa prima di sera il conduttore nel precederci s'era alquanto scostato da noi, onde lo avevamo perduto di vista, allorchè sbucarono dal folto di una contigua selva tre enormi lupi, e dietro ad essi un orso. Due di questi lupi investirono la guida e buon per lei che non ci era andata avanti di tanto, poichè certo sarebbe stata divorata prima che potessimo correre in suo aiuto. Uno di quegli animali s'era attaccato al cavallo; l'altro assalse il cavaliere con tal violenza ch'egli non avendo tempo o prontezza di spirito bastanti per trarre a mano una pistola, si mise a strillare e chiamare aiuto con quanta voce aveva. Dissi tosto a Venerdì che mi cavalcava da presso, di correre innanzi e vedere cosa fosse.

Venerdì corse, e appena fu a veggente dell'uomo assaltato, lo udii gridare con una voce non men forte delle urla di quel poveretto: Ah padrone! ah padrone! ma non si fermò per questo il gagliardo, e afferrata una pistola e portatosi faccia a faccia col lupo che già stava per addentare la testa della sua vittima, lo stese morto d'un botto.

Fortuna pel nostro povero conduttore l'aver avuto il soccorso di Venerdì, che, avvezzo ad aver che fare con simili creature nel suo paese, non ebbe paura di affrontare corpo a corpo la belva quando l'ammazzò come abbiamo detto.

Tutt'altri di noi le avrebbe fatto fuoco addosso ad una maggiore distanza col rischio di fallare il lupo e forse anche di colpire l'uomo alla cui difesa accorrea.

Vi dico io che v'era quanto bastava per atterrire un uomo più coraggioso di me. E da vero tutta la nostra brigata si spaventò quando insieme col romore della pistola sparata da Venerdì udimmo da entrambi i lati un orrido ululato di lupi: frastuono che ripetuto da ogn'eco delle montagne, ne fece credere d'avere intorno un numero sterminato di quelle fiere; nè forse erano tanto poche che non avessimo motivo di avere paura. Nondimeno poichè Venerdì ebbe ucciso il lupo che minacciava a dirittura l'uomo, l'altro che s'era attaccato al cavallo, lasciata immantinente la sua presa, si diede a fuggire senza avergli fatto male veruno, perchè per buona sorte i suoi denti ansiosi prima di tutto di sbramarsi su la testa del corridore venivano rintuzzati dalle borchie della briglia.

Fu ben peggio per l'uomo, poichè la famelica belva lo avea già morsicato due volte, una in un braccio, l'altra un po' di sopra al ginocchio, e benchè avesse opposta qualche difesa, stava per essere buttato giù di sella dallo scompiglio stesso del suo cavallo, quando sopraggiunse Venerdì a liberarlo.

Potete immaginarvi che al romore della pistola di Venerdì tutti affrettammo il passo quanto nel permettea la difficoltà al certo grande di quel cammino per vedere come stessero le cose. Appena fummo fuor degli alberi che ne toglievano dianzi la vista, scorgemmo perfettamente la natura del caso, e come Venerdì fosse riuscito a campare da morte il nostro povero conduttore, benchè l'oscurità dell'ora non ne lasciasse nel momento discernere qual razza di bestia egli avesse uccisa.

LX. Venerdì dà lezione di ballo all'orso.

Ma non fuvvi mai lotta condotta con tanto ardimento, nè in così sorprendente guisa, siccome quella accaduta tra Venerdì e l'orso venuto, come avvertimmo, dietro ai lupi; caso, che se bene su le prime ne desse e pensieri e paura pel lottatore uomo, divenne in appresso il maggiore degli spassi immaginabili per tutti noi.

Se l'orso è per una parte una tozza e pesante bestia incapace nella sveltezza del correre di competere col lupo che è agile e leggero, ha per l'altra due particolari qualità che sono la norma d'ogni sua azione. Primieramente quanto agli uomini (che non sono la consueta naturale sua preda se non lo stimola un'eccessiva fame, ciò che poteva, per vero dire, essere il caso or che la terra era coperta affatto di neve), quanto agli uomini, dissi, egli non suole assalirli se non sono essi i primi, onde se non cercate briga con lui, egli non ne cerca con voi. Ma bisogna essere molto civile verso di esso e cedergli la mano diritta, perchè è un gentiluomo puntiglioso all'estremo, nè vuole rimoversi d'un passo dal suo cammino, nemmen per un principe; anzi se ne avete veramente paura, la più sana per voi, se lo incontrate, e di voltare strada e prendere un'altra direzione, perchè se vi fermate, e s'accorge che gli fissiate gli occhi addosso, piglia questo per un affronto. Che se poi moveste alcun che, e questo alcun che, sebbene più sottile d'un vostro dito, giungesse a colpirlo, crede che abbiate voluto villaneggiarlo, e lascia tutte l'altre sue faccende per ottenere in via cavalleresca una soddisfazione da voi: è questa la prima delle sue qualità. L'altra poi è che, oltraggiato una volta, non ve la perdona mai più, non vi lascia più nè notte nè giorno, vi circuisce finchè vi abbia raggiunto, finchè non si sia vendicato.

Venerdì avea già salvata la vita al nostro conduttore, quando gli fummo da presso, e stava aiutandolo a smontar da cavallo, perchè era malconcio dalle morsicature e in uno dalla paura avuta, allorchè vedemmo spuntare dal bosco l'orso, ed era uno de' più enormemente grossi ch'io m'abbia veduti. Noi rimanemmo alquanto sconcertati a tal vista, ma non Venerdì nel cui aspetto si leggea facilmente l'intrepidezza, anzi l'ilarità.

– “Oh! oh! oh! gridò egli, accennando tre volte col dito la fiera. Padrone, lasciar me fare! Me voler far conoscenza con lui! me voler darvi bel ridere!”

Tanta giocondità del gagliardo mi pareva fuor di proposito e mi sorprese.

– “Pezzo di matto, gli dissi, ti mangia in un boccone!

– Mangiar me in boccone! me in boccone! ripete Venerdì. Me mangiar lui! me dar a voi bel ridere. Voi tutti star fermi qui! Me dare a voi bel ridere!”

Sedutosi tosto per terra, e levatisi gli stivali, cui sostituì un paio di scarpini che avea con sè, consegnò il suo cavallo all'altro mio servo; poi si diede a correre a tutte gambe.

L'orso se ne andava adagio adagio per la sua via, come chi pensa a tutt'altro che ad aver quistioni con alcuno, intantochè Venerdì gli fu in qualche vicinanza, e lo chiamò, come se l'orso avesse potuto rispondergli.

– “Te ascoltare! te ascoltare! dicea Venerdì, me volere parlare con te!”

Seguivamo Venerdì ad una certa distanza, ma potevamo veder tutto, perchè scesi ora dalle montagne che prospettano la Guascogna, eravamo entrati in una vasta pianura sparsa sì d'alberi qua e là, ma che lasciava molti vani tra un albero e l'altro. Venerdì che codiava, come dicemmo, l'orso, gli arriva a tiro, e levato un gran sasso da terra glielo gettò sì, che lo colpì nella testa; ma non gli fece più male che se lo avesse scagliato contro ad una muraglia. Ciò era nondimeno quanto da Venerdì si cercava, perchè il furfante era sì scevro di paura, che desiderava appunto farsi correr dietro dall'orso e, mostrar a noi bel ridere, com'egli chiamava ciò. Appena l'orso ha sentito il colpo, e veduto da chi gli veniva, si volta e si dà a seguire l'assalitore facendo passi diabolicamente lunghi, e dimenandosi in tal singolar guisa come se fosse stato un maestro di cavallerizza che avesse voluto mettere al mezzo galoppo un cavallo. Venerdì si pose a correre nella nostra dirittura, come se, spaventato, venisse a chiederci aiuto. Noi di fatto ci determinammo tutti a far fuoco su l'orso e liberare il mio servitore, benchè, a dir vero, io avessi non poca stizza contro di esso, perchè era lui che ci mandava l'orso addosso coll'averlo sviato dalla sua strada, mentre quell'animale se n'andava tranquillamente pe' fatti suoi; e gli perdonavo tanto meno, perchè dopo aver tratti noi per bel diletto suo nell'impaccio, si metteva a fuggire. Anzi gli gridai:

– “Sgraziato! È questo il tuo mostrarci bel ridere? Vieni qui, e monta a cavallo. Faremo fuoco tutti di conserva su la fiera”.

Ode le mie parole Venerdì, e grida forte a sua volta:

– “Non far fuoco! non far fuoco! Voi aver da avere molto ridere!”

Indi l'agil gagliardo che nel correre faceva due passi per ognuno dell'orso, prende in un subito una dirittura di fianco e adocchiata una bella quercia atta al suo scopo, ne fa cenno di tenergli dietro; poi raddoppiando il passo giunge al piede dell'albero. Quivi, posato a terra pacatamente il suo moschetto, lo salisce ad un'altezza di cinque o sei braccia. L'orso non tarda a raggiugnere l'albero; noi procedevamo tenendoci a qualche distanza verso il teatro dell'azione. L'animale per prima cosa si fermò a piè dell'albero, fiutò il moschetto, poi lasciatolo lì, s'aggrappò all'albero, arrampicandosi ad usanza di un gatto, benchè fosse sì sterminatamente greve. Rimasi sbalordito di questa pazzia, io la pensava tale, del mio servitore, e su l'onor mio non ci trovava finora niente da ridere. In somma, quando vedemmo che l'orso saliva l'albero, cavalcammo tutti a quella volta.

Poichè fummo arrivati all'albero, Venerdì si era sospeso alla sottile estremità di un grosso ramo della quercia, e l'orso aggrappato ad essa avea fatto metà cammino per raggiugnerlo. Tostochè l'orso fu pervenuto alla parte più sottile dell'albero, Venerdì si volse a noi esclamando:

– “Voi star a vedere! Me insegnar orso ballare!”

E si diede a far salti e a scuotere l'albero. L'orso principiò a traballare e a non andare più innanzi, bensì a voltarsi per vedere se poteva tornare addietro, e qui da vero ridemmo di tutto cuore. Ma Venerdì non la voleva finita a sì buon mercato per l'orso. Quando vide la bestia così perplessa tornò a parlarle come se questa intendesse la lingua umana.

– “Perchè non venire avanti? Da bravo, camerata, venire avanti!”

Anzi per far coraggio all'orso dismise di saltare e di squassar l'albero. Come appunto se l'orso avesse intese le parole di Venerdì, tornava ad avanzarsi un pocolino, e Venerdì a saltare e squassar l'albero, e l'orso a fermarsi e ad esser perplesso. Credemmo allora giunto il bel momento di accoppiare la fiera, onde gridammo a Venerdì di star quieto, perchè volevamo far fuoco su l'orso. Ma Venerdì si diede fervorosamente a gridare:

– “Per carità non tirare! Ma tirare adesso allora”.

E per lui adesso allora voleva dire adesso adesso . In somma per far corta la storia, Venerdì saltò tanto e i corrispondenti atti dell'orso furono tanto grotteschi, che avemmo campo a ridere per un bel pezzo; ma nessuno s'immaginava ancora che cosa il nostro direttore del ballo si fosse messo in testa di fare; perchè su le prime pensammo ch'egli avesse soltanto l'intenzione di far fare un capitombolo all'orso; ma vedemmo che la bestia era troppo scaltra per dargli un tal gusto, e benchè si guardasse dal salire tant'alto da non potersi reggere sotto lo scotimento dell'albero, ci si attaccava per altro molto bene co' suoi unghioni, e con le sterminate sue zampe, onde non capivamo come sarebbe andata a finire e qual fosse in sostanza la moralità della commedia. Ma ben tosto Venerdì ci trasse da questa incertezza, perchè vedendo che l'orso s'andava attaccando all'albero ma non si lasciava persuadere ad avvicinarsi di più, allora disse all'orso:

– “ Ah ben bene! Voi non voler venir avanti, io andare a basso. Voi non voler venire da me, io venire da voi” .

Dopo di che portatosi all'estrema punta del ramo laddove poteva farlo piegare col proprio peso vi si attaccò, e lasciandosi bellamente calar giù finchè fosse vicino a terra abbastanza per ispaccare un salto, eccolo su due piedi e presso al suo moschetto di cui si munì, ma lasciandolo tuttavia ozioso.

– “Orsù dunque, Venerdì, gli diss'io, che cosa state a fare adesso? Perchè non gli tirate?

– Non ancora; adesso allora, ripetè; me non ammazzare lui adesso, me fermarmi qui; me darvi sempre più bel ridere” .

E veramente fu di parola, come ora sentirete. Poichè l'orso vide che il nemico aveva abbandonata la sua posizione, scese dal ramo cui già s'era abbrancato, ma con grande cautela e guardandosi dietro ad ogni passo e scendendo sempre a ritroso. Poichè fu al principio del fusto dell'albero non dimise il suo metodo di camminare all'indietro e aggrappandosi con gli unghioni alla corteccia e mettendo bel bello una zampa dopo l'altra: prendendosi proprio tutti i suoi comodi. Nel bel momento in cui poggiava la prima zampa di dietro sul terreno, Venerdì, fattosegli ben sotto e postogli la canna dello schioppo all'orecchio lo stese morto di botto. Poi il furfante si volta verso noi per vedere se ridevamo,

e lettane negli occhi la nostra soddisfazione, si diede sbardellatamente a ridere anch'egli; poi esclamò:

– “Così noi ammazzar orsi in nostri paesi.

– Così? io replicai. Ma se non avete moschetti!

– Non aver moschetti, ma sparar frecce grandi lunghe”.

Fu questo un divertimento non cattivo per noi; ma eravamo tuttavia in paese deserto, e il nostro conduttore stava assai male, onde non ben sapevamo a qual partito appigliarci. Gli ululati de' lupi di que' dintorni mi rintronavano sempre all'orecchio, e veramente se si eccettuino i ruggiti delle fiere da me uditi alla costa dell'Africa e di cui ho già dato conto altrove, non ho mai sentito frastuono che m'abbia compreso più gagliardamente d'orrore.

LXI. Battaglia co' lupi.

Queste circostanze e l'avvicinarsi della notte non ci lasciavano tempo d'avanzo; altrimenti avremmo fatto a modo di Venerdì, il quale voleva si levasse la pelle all'orso che veramente meritava di essere conservata; ma ne conveniva fare circa tre leghe e il nostro conduttore ci metteva fretta; laonde lasciato l'orso morto dov'era, continuammo il nostro cammino.

La terra era tuttavia coperta di neve, benchè non sì fitta e pericolosa come nelle montagne; ed i lupi, lo sapemmo più tardi, spinti dalla fame, erano calati nella foresta e nella pianura per cercarsi alimento, facendo grande guasto ne' villaggi ove sorpresero le case de' contadini, divorarono i loro armenti e cavalli e qualche creatura umana pur anche. Ci toccava passare da un tristo luogo perchè il nostro conduttore ne disse che, se pure i lupi erano scesi in quelle campagne, gli avremmo trovati ivi. Era questo luogo una piccola pianura circondata di boschi da tutti i lati, che metteva entro una angusta gola, donde dovevamo passare per uscire della foresta, che ci avrebbe di poi condotti al villaggio ove dovevamo pernottare.

Prima di arrivare al tristo sito indicatoci dovevamo entrare in un bosco, ove ci trovammo mezz'ora prima di sera; poco dopo il tramonto eravamo nella pianura. Niuna cosa notevole ne era occorsa nella prima selva; e la sola cosa che ci accadesse nella piccola pianura si fu il vedere, non più in là d'un quarto di miglio, cinque grandi lupi attraversare la strada correndo con grande prestezza l'un dietro l'altro come ad una preda che avessero già in mira. Essi non badarono a noi, e ben presto non li vedemmo più.

Quindi il nostro conduttore che, noteremo qui per parentesi, era un solennissimo poltrone, ne avvertì di metterci su le difese perchè, a quanto credea, saremmo stati poco a vederne degli altri. Noi di fatto allestimo i nostri moschetti; ma il fatto è che non ci occorsero lupi per tutta la traversata del bosco che era lunga circa una mezza lega. Bensì entrati nella pianura, non avemmo penuria di queste inamabili creature; ed il primo oggetto che ne ferì la vista, fu una dozzina di essi affaccendati a succhiar l'ossa, non diremo a mangiar le carni chè non ce ne restavano più, d'un povero cavallo che aveano sbranato.

Non credemmo a proposito disturbare il loro banchetto, nè i lupi s'accorsero di noi. Venerdì veramente avrebbe voluto che gli permettessi di far qui prove del suo valore; ma io m'opposi risolutamente: capivo bene che avremmo forse avute più faccende di quanto c'immaginavamo. Nè eravamo ancor giunti a metà della pianura quando cominciammo ad udire a sinistra del bosco spaventosissimi ululati di lupi, poi un momento appresso ne vedemmo un centinaio che venivano difilato inverso e come in colonne d'esercito guidate da abili condottieri. Da vero la vedevo mal incamminata, nè sapevo troppo come mettermici per ricevere questi nemici; pure mi parve che il meglio fosse l'ordinarci tutti in linea serrata; e così facemmo in un subito. Indi, affinchè non passasse troppo tempo tra uno sparo ed un altro, ordinai a quelli della mia comitiva che un solo d'ogni due sparasse il suo archibuso, mentre gli altri che non lo avrebbero sparato si terrebbero pronti ad una seconda scarica, se i lupi continuavano a venire innanzi contro di noi; e che chi lo avea sparato, in vece di pensare a ricaricarlo subito, facesse fuoco con l'una poi con l'altra delle sue pistole. Così, fra una metà e l'altra, avevamo sei continue scariche a nostra disposizione, perchè non v'era in quella brigata chi non fosse provveduto di un moschetto e di due pistole. Pure nel momento non abbisognammo di tanto, perchè dopo la prima scarica il nemico fece una piena fermata, tanto lo strepito e il fuoco lo intimorirono. Quattro lupi colpiti nella testa stramazzarono, altri fuggirono feriti e grondanti sangue, come potemmo accorgercene dall'orme che lasciarono su la neve. Ma non tutti fuggirono, onde vidi non esser questa una ritirata compiuta. Ricordatomi allora di avere udito raccontare che i più feroci animali rimanevano spaventati da un gagliardo frastuono di voci umane, dissi ai miei compagni di mettersi a gridare con quanti polmoni aveano. Non trovai fallace la ricetta, perchè dopo ciò i lupi principiarono a ritirarsi e a voltare addietro. Comandai tosto una seconda scarica che, posti al galoppo i fuggitivi, li costrinse a rintanarsi nella foresta.

Ciò ne diede agio a caricare di nuovo le nostre armi, cosa che per non perdere tempo eseguimmo continuando il nostro cammino in avanti. Ma appena ciò fatto, mentre ci affrettavamo sempre di più per essere presto fuori d'impaccio, udimmo un tremendo fracasso nella stessa foresta, sempre a manca, veramente in distanza da noi, ma su la via che dovevamo percorrere.

Cominciava ad imbrunire perchè s'avvicinava la notte a far la nostra condizione più trista, e lo strepito cresceva sempre di più, quando ci

accorgemmo che derivava tuttavia da ululati di quelle diaboliche creature. In un subito ne vedemmo tre branchi, uno a sinistra, l'altro a destra, il terzo a fronte di noi, sì che potevamo dire d'essere accerchiati dai lupi. Pure, come non si mostravano in quel punto disposti ad assalirci, proseguimmo il cammino con tutta la velocità che potemmo imprimere ai nostri cavalli, poca per dir vero e ridotta al mezzo trotto per quelle perversissime strade. Così arrivammo a veggente dell'ingresso di una selva posta su l'estremità della pianura che ci toccava attraversare per giungere alla nostra meta. D'improvviso da un altro vano di bosco udimmo il romore di uno sparo di moschetto, e guardando da quella parte vedemmo correre come il vento e a briglia sciolta un cavallo inseguito da sedici o diciassette lupi. Per dir vero il corridore li precedeva d'una certa distanza, ma pareva impossibile che nol raggiugnessero, e di fatto il raggiunsero.

Ma entrati appena nella selva, ci si parò innanzi agli occhi uno spettacolo ben più tremendo. Trovammo gli scheletri d'un altro cavallo e di due uomini divorati da quelle fameliche belve. Uno di quegli infelici doveva essere senza dubbio quello da cui venne lo sparo d'arma da fuoco udito dianzi, perchè un moschetto gli posava in terra da presso, il cranio e la parte superiore del corpo di quel misero erano affatto scarnati.

Compresi d'orrore a tal vista, non sapevamo a qual partito appigliarci; ma le creature che ne giravano attorno in cerca di preda ci fecero ben tosto risolvere, e credo da vero che non erano in men di trecento. Fu nostra grande ventura che, non propriamente all'ingresso del bosco ma un poco più in là vi fosse una quantità di legname da lavoro fatto d'alberi atterrati di quella selva e lasciato ivi per essere trasportato. Condussi per mezzo a questa specie di fortezza il mio piccolo esercito, e postici in linea dietro ad un lungo enorme pancone, che ci serviva come d'un parapetto, dissi a tutti di smontare, e formato un triangolo di cui le nostre persone erano i lati, tenevamo entro la sua area i nostri cavalli.

Ci trovammo ben contenti di aver fatto così; perchè non fuvvi mai impeto più furioso di quello onde ci assalirono que' predatori. Con una specie di ruggito saltarono sul pancone che era, come dissi, il nostro parapetto, quasi già sicuri d'aver trovata la loro pastura; e l'avidità dei malandrini pareva soprattutto stimolata dalla vista dei cavalli cui facevamo ala. Ordinai tosto alla mia brigata di far fuoco sovr'essi tenendo la stessa regola di poco dianzi. La mira fu sì ben

presa, che alla prima scarica già molti lupi caddero morti; ma qui v'era la necessità del fuoco continuo; perchè que' diavoli venivano di fronte, e quelli di dietro incalzavano quelli davanti.

Dopo una seconda scarica ne parve che si fermassero alquanto, e speravo che avrebbero battuta la ritirata; ma fu la fermata sol d'un istante, chè altri lupi sopravvennero a spingerli innanzi. Facemmo altre due volte fuoco su d'essi con le nostre pistole; e credo che in quattro scariche ne ammazzassimo diciassette, e ne storpiassimo altrettanti; ma i maladetti tornavano sempre.

Mi rincrescea l'affrettarmi troppo a consumare la mia munizione; onde chiamato il mio servitore, non già Venerdì (affaccendato allora in opera di maggiore momento, perchè con la massima destrezza aveva caricato il proprio moschetto ed il mio mentre stava dando queste disposizioni), chiamai, dissi, l'altro servitore, ordinandogli di spargere sul pancone tanta polvere da formare un'ampia lista che ne tenesse l'intera lunghezza. Tanto egli fece, ed ebbe appena il tempo di ritirarsi di là, che i lupi tornavano e alcuni di essi saltarono sul pancone. Allora con una pistola carica di sola polvere diedi fuoco a quella striscia. Rimastine abbrustoliti quelli che erano sul pancone, sei o sette di essi caddero; ma i più balzati dalla paura e dal bruciore del fuoco spiccarono un salto entro la nostra trincea ove facemmo presto a spacciarli. I lupi di fuori spaventati da tale vampa improvvisa che il buio della notte già sopraggiunto rendea più spaventosa, indietreggiarono un poco. Feci sparar tosto in una volta su loro le pistole che ne rimanevano tuttavia cariche, poi mettemmo di conserto un grand'urlo dopo il quale voltarono finalmente le code. Femmo tosto una sortita sopra una ventina circa di essi, prostesi sul terreno e lottanti con la morte che loro affrettarono le nostre armi da taglio. E da ciò ancora ottenemmo un nuovo vantaggio perchè gli ululati mossi da questi morenti e uditi dai loro compagni gli atterrirono con tanta efficacia che finalmente non vedemmo più altri di quella esecrata genia.

Tra prima e dopo ne avremo fatti morti ben sessanta, e ne avremmo ammazzati assai più a luce di giorno. Diradato in tal guisa il campo della battaglia, procedemmo innanzi, perchè ci restava ancora da fare un lega circa di cammino. Lungo la strada continuammo ad udire di mezzo ai boschi ululati di lupi, e qualche volta ancora credemmo vederne alcuni, ma poichè la neve ci abbarbagliava la vista, non avremmo potuto asserirlo con certezza. Dopo

un'ora a un dipresso di cammino, arrivati al borgo ove dovevamo pernottare, ne trovammo tutti gli abitanti su la difesa. La notte antecedente, a quanto ne risultò, i lupi ed alcuni orsi avendo fatta una scorreria nel villaggio, posero quei terrazzani in tale spavento, che li costrinse a far guardia e di notte e di giorno per salvare le loro greggie ed anche sè stessi.

LXII. Continuazione del viaggio; arrivo in Inghilterra.

Nella successiva mattina il nostro conduttore stava assai male per le morsicature del giorno innanzi, donde gli derivavano tumori che venivano a suppurazione. Fummo perciò costretti lasciarlo e provvederne un altro che ci accompagnò sino a Tolosa. Quivi trovammo e dolce clima e belli e fertili paesi, nè più orsi nè più lupi nè più molestie di simil natura. Quando raccontammo la nostra istoria ai Tolosani, udimmo nulla esservi di più solito ad avvenire in quella immensa foresta al piede delle montagne, massime per tutto il tempo che la terra rimane coperta dalle nevi. Poi ci chiesero qual razza di guida avevamo tirata fuori che si rischiasse a condurci su quella strada in così rigida stagione. "Pare un miracolo, ne diceano, che non siate stati tutti divorati". E non meno ne biasimarono quando intesero quel nostro modo di difesa tra i legnami da lavoro allorchè, smontati dai nostri cavalli facemmo questi riparo de' nostri corpi. "Ma sapete che v'era da scommettere cinquanta contr'uno che sareste stati tutti distrutti? Non v'è pei lupi pastura più prelibata dei cavalli, e la loro vista li rende furiosi ad un segno di cui non c'è idea. Senza questa vista avrebbero forse avuto paura d'un moschetto. Ma rabbiosi dalla fame com'erano, e vedendosi a tiro un cibo sì delizioso, non s'accorsero di pericolo. Ringraziate il vostro fuoco continuato e finalmente lo stratagemma della traccia di polvere che li persuase; ma avete corso un bel rischio d'essere sbranati. Era men male se vi contentavate di rimanere a cavallo e di far fuoco su i lupi stando in sella. Finchè il cavallo fa tutto un animale coll'uomo, non lo prendono tanto per cavallo. Piuttosto, se volevate smontare, dovevate lasciar andare i cavalli, che ai lupi non sarebbe parso vero di correre dietro a quella preda, nè avrebbero più pensato a voi altri che ve ne sareste andati innanzi con sicurezza, tanto più che eravate armati d'archibusi".

Quanto a me, so certo di non aver mai avuta una sì maladetta paura come quando mi vidi venir inverse trecento di que' diavoli mugghiando e a bocche spalancate. Non avendo un sito per rifuggirmi, io mi dava già per uomo perduto, e vivaddio! non traverserò quelle montagne una seconda volta. Sto piuttosto a patto di far mille leghe per mare con la certezza di una tempesta per settimana.

Non ho molto da raccontare di non comune sul viaggio che feci per traverso alla Francia, nè potrei su quel paese esporre maggiori particolarità di quante

ne hanno raccolte altri viaggiatori collocati in una posizione migliore della mia per farne incetta. Da Tolosa mi recai a Parigi; poi senza fermarmi gran fatto passai a Calais e di lì subito a Dover, ove arrivai ai 14 gennaio dopo avere presa per viaggiare la più perversa stagione dell'anno.

Ero per allora alla meta de' miei viaggi, ed in breve tempo avevo ritirati presso di me i capitali recentemente recuperati. Le cedole di banco ch'io m'era portate meco, mi vennero pagate al giusto ragguaglio del cambio che correva in quel tempo.

Il primo confidente, il mio consigliere privato, vale a dire quella buona attempata vedova che già v'ho fatta conoscere, tutta gratitudine pel danaro da me speditole in dono da Lisbona, non trovava fatiche troppo gravose se le impiegava per me; e di tal mia fiducia in lei dovetti ben trovarmi contento per la sicurezza che ne ridondò a tutto quanto mi apparteneva. Dal principio sino al fine e stata per me una grande origine di felicità la non mai smentita integerrima rettitudine di quella buona signora.

* Mi era anzi saltato il pensiero di lasciare in custodia di lei i miei capitali e portarmi a Lisbona e di lì al Brasile per mettere stabile dimora colà; ma alcuni scrupoli religiosi avendomi distolto da simile idea, mi determinai di rimanere in patria e alienare se mi riusciva la mia piantagione del Brasile*.

Scrissi pertanto tal mia intenzione al mio vecchio capitano di Lisbona che, fatta la profferta di questo acquisto agli eredi de' miei fidecommissari dimoranti al Brasile, la trovò accettata. Essi inviarono ad un loro corrispondente del Brasile trentatrè mila monete da otto, valore della mia parte di quel possedimento.

Mandarono pure al mio vecchio amico di Lisbona, e questi a me, l'atto di vendita che autentica con la mia firma. Mi spedì pure in cedole di banco la somma di trentadue mila ottocento monete da otto, ritenendosi, perchè gl'ingiunsi espressamente di far così, l'equivalente della rendita di cento moidori per lui sua vita naturale durante, e di cinquanta, morto lui, per suo figlio, rendita che gli avevo assicurata, come fu detto, su la piantagione medesima.

Così terminava la prima parte di una vita tutta di strane venture, di una vita che parve un giuoco di scacchi della Provvidenza, di una vita sparsa di tal varietà che il mondo ben rare volte potrà additare la sua compagna, di una vita

principiata mattamente, ma condotta a termine con maggiore felicità di quanta mai ogn'incidente di essa mi avesse dato luogo a sperare.

Ognuno s'immaginerebbe che in questo stato di compiuta fortuna mi fosse passata la voglia di correre nuovi rischi e venture; e così sarebbe avvenuto, se altre circostanze non fossero occorsi. Ma avvezzo com'ero alla vita vagante, privo di famiglia, nè avendo, benchè ricco, contratte nuove relazioni, anche dopo aver venduta la mia piantagione del Brasile, non sapeva levarmi dalla testa quella contrada nè domare in me la mania di commettermi ai venti; soprattutto non sapevo resistere al prepotente desiderio di rivedere la mia isola e di sapere se i miei poveri Spagnuoli ci aveano posto dimora. La mia buona amica, la vedova che conoscete, metteva tutto il fervore a dissuadermene, e ci riuscì tanto che per circa sett'anni la vinse ch'io non imprendessi altri viaggi. In quell'intervallo mi assunsi la tutela di due nipoti, figli d'uno de' miei fratelli (del maggiore che avea qualche cosa del proprio), uno lo allevai come un piccolo gentiluomo, e per giunta al suo stato, gli feci un patrimonio del mio che gli sarebbe toccato quando fossi morto. Posi l'altro in educazione sotto un capitano di vascello, e accortomi dopo cinque anni ch'era un affettuoso, gagliardo, intraprendente giovinetto, gli comperai un buon vascello mercantile, mandandolo a cercare fortuna sul mare. Chi avrebbe detto che in appresso questo medesimo giovinetto m'avrebbe invogliato, quand'ero già vecchio, di correre rischi novelli?

Nello stesso tempo io avea dato in parte un metodo al mio vivere; perchè prima di tutto mi ammogliai, nè con mio svantaggio, nè avendo mai avuto motivo di pentirmene. Ebbi tre figli, due maschi e una femmina. Ma mi morì la moglie, e il mio nipote capitano di vascello tornando a casa con prospero successo dopo un viaggio fatto nella Spagna, un po' per la mia naturale propensione ad andare attorno, un po' con la sua importunità, mi fece condiscendere ad entrare qual privato negoziante nel suo vascello destinato per l'Indie Orientali. Ciò accadde nell'anno 1694.

In questo viaggio visitai la mia nuova colonia nell'isola, vidi gli Spagnuoli miei successori nell'abitarla, seppi l'intera storia delle loro vite e de' mascalzoni che lasciai colà; seppi come costoro avessero su le prime insultati que' poveri Spagnuoli, come si fossero in appresso accordati, poi disaccordati, uniti e disuniti, come finalmente avessero costretti que' pazienti Spagnuoli a venire

alle cattive con loro tanto che gli ebbero fra le mani; come usassero umanamente con questi prigionieri: una storia che, internandocisi, non è meno copiosa di varietà e di maravigliosi accidenti della mia storia medesima: soprattutto nella parte che riguarda le loro battaglie coi Caraibi, i quali più d'una volta approdaron nell'isola stessa, e l'impresa tentata da cinque di que' coloni sul continente, donde condussero prigionieri undici uomini e cinque donne. Di fatto nel momento del mio arrivo io trovai da una ventina di piccoli ragazzi nell'isola.

Rimastovi a un di presso venti giorni, quando nè partii, lasciai a quegli abitanti un sussidio di tutte le cose più necessarie alla vita, particolarmente in armi, polvere, pallini, panni, stromenti, e un fabbro ferraio e un falegname ch'io avea a tal fine condotti meco dall'Inghilterra.

In oltre ripartii le terre fra loro, riservandone a me l'intero diretto dominio; ma il mio comparto fu tale, che nessuno nè restò disgustato; perchè cercai di contentare alla meglio i desideri d'ognuno di essi. Sol dopo aver assestate le cose in tal guisa, e d'essermi fatto promettere che non abbandonerebbero l'isola, salpai di là.

Approdato indi al Brasile comprai una filuca che carica di nuovi coloni spedii nella mia isola. Oltre ad altri soccorsi, vi posi dentro sette donne tali quali mi parvero atte così a far da serve come a divenir mogli di chi le avesse volute in tal qualità. Quanto agli Inglesi, promisi di spedir loro alcune donne dall'Inghilterra ed un buon carico di stromenti rurali, se avessero voluto darsi all'agricoltura, promessa che in appresso non potei mantenere. Quelli fra essi che si erano mostrati per lungo tempo bricconi, dopo essere stati domati, e poichè riconobbero anch'essi una proprietà a parte da custodire, erano da vero divenuti galantuomini e gente di proposito. Mandai pur loro dal Brasile cinque vacche, tre delle quali pregne, alcune pecore e porci, razze che trovai grandemente moltiplicate quando rividi l'isola la terza volta.

Ma tutte le cose ora epilogate e il racconto dei trecento Caraibi che invasero quella costa e ne posero a sacco le piantagioni, delle due battaglie che i miei isolani sostennero contro di essi, della prima disfatta che soffersero con perdita d'uno dei loro, dell'orrida burrasca che distrusse tutti i canotti di que' selvaggi, onde gl'invasori affamati perirono quasi tutti, ed i coloni liberatisi di costoro ricuperarono e reintegrarono gli antichi possedimenti ove vivono anche

oggi, tutte queste cose, dissi, ed altri nuovi meravigliosi incidenti occorsi nell'intervallo d'altri dieci anni, formeranno l'argomento di tutto quanto mi rimane a narrare dopo questo mio secondo ritorno nell'Inghilterra.

LXIII. Male nell'osso medicato dalla bontà di una moglie; sciagura non preveduta.

Quel triviale proverbio usato in tante occasioni nell'Inghilterra: Mal nell'osso, incurabile, non si è mai verificato maggiormente che nella storia della mia vita. Ognuno si sarebbe immaginato che dopo trentacinque anni d'angosce, dopo una sequela di varie calamità per cui ben pochi uomini, se pur ve ne furon mai, sono passati; dopo sett'anni trascorsi nell'abbondanza di tutte le cose, venuto già vecchio e avendo sperimentate, bisogna certo convenirne, tutte le possibili condizioni della vita di un privato, dopo tutto ciò ognuno si sarebbe immaginato che la mania de' viaggi manifestatasi in me, come raccontai, con tanta violenza sin dal primo istante che entrai nel mondo, fosse omai domata; che la parte volatile del mio cervello fosse svanita o almeno condensata abbastanza, perchè a sessanta anni prevalessesse in me il gusto di restarmene a casa e rinunziassi finalmente ad ogni idea di rischiare per l'avvenire e le mie sostanze e la mia vita.

Per pensar così v'era di più: i soliti allettamenti dei venturieri erano tolti da me. Io non aveva bisogno di fare una fortuna; nulla di cui andare in cerca. Se avessi guadagnati dieci mila sterlini non sarei stato ricco maggiormente, perchè aveva già quanto bastava per me e per coloro cui dovevo trasmettere le mie sostanze. Questo mio stato si aumentava ogni giorno, perchè poca essendo la mia famiglia, non avrei saputo spendere l'intera mia rendita, semprechè non mi fossi voluto mettere in quello sfarzo che appartiene ai grandi, attorniarli cioè di numerosi servi, tenere un ricco traino di cavalli, vivere in continue feste, allegrie e simili cose di cui non avevo nozione e per le quali non mi sentivo inclinato. In conclusione, non c'era nulla di meglio a fare per me dello starmene tranquillo, del godermi in pace i guadagni da me fatti e del vederli aumentare ogni giorno nelle mie mani.

Ma tutte le predette considerazioni, non producevano effetto su me o almeno non abbastanza perchè resistessi alla permanente stravagante bramosia d'andare attorno, malattia cronica da cui m'era impossibile il liberarmi. Soprattutto la voglia di rivedere la mia nuova piantagione nell'isola e la colonia che vi lasciai mi girava per la testa continuamente. Erano questi i miei sogni di tutta la notte, le mie immaginazioni della intera giornata. La mia fantasia si era fissata sì gagliardamente e tenacemente su ciò, che io ne parlava dormendo;

che nulla potendo rimoverla dalla mia mente, si cacciava con violenza in tutti i miei discorsi quando vegliavo al punto di divenire stucchevole, perchè io non sapeva mai tirare a mano, mai toccare altro cantino: mi rendevo indiscreto e molesto ai circostanti, e ben lo sentiva io medesimo.

Ho spesse volte udito dire da persone di retto discernimento che tutto quanto si racconta nel mondo su gli spettri e le apparizioni è dovuto alla forza delle immaginazioni umane e ai possenti effetti della fantasia su le menti; e che nulla havvi quaggiù di corrispondente in realtà alle apparizioni di spiriti, a fantasmi che camminino e cose simili; che il solo affissarsi appassionatamente che fanno gli uomini sui discorsi avuti con gli amici loro defunti finchè viveano, li rappresenta ad essi come reali a tal punto per cui in forza di qualche straordinaria circostanza giungono a persuadersi di vedere questi trapassati, di parlare con loro, di udirne le risposte, mentre in realtà nulla havvi di vero che l'ombra della cosa foggata dai vapori dei loro cervelli, allorchè effettivamente non vedono nulla.

Quanto a me nemmeno a quest'ora so dire se cose del genere delle apparizioni di spiriti e d'individui che camminino dopo esser morti, abbiano una reale esistenza o se quanto ne viene raccontato di simil natura sia soltanto effetto di vapori e di alienazione delle umane fantasie. Ma posso bene accertare che la mia immaginazione, fossero poi vapori, o chiamateli come volete, mi travagliava sì fortemente, mi trasportava al segno di credermi sul luogo, nella mia antica fortificazione, all'ombra di quegli stessi alberi. Io vedeva il mio vecchio spagnuolo, il padre di Venerdì e i ribaldi scorridori da me lasciati nell'isola. Anzi io parlava con essi, li guardava accigliato, come se stessero dinanzi a me, ed ero perfettamente desto; e ciò andava sì oltre, ch'io stesso atterriva di queste immagini a me create dalla mia fantasia. Una volta, in una di queste mie visioni o sogni, se così vi piace nominarli, io mi compresi con tal verace energia, della quale non potete formarvi un concetto, di tutto l'orrore che poteva destarsi in me al racconto fattomi dallo Spagnuolo o dal padre di Venerdì d'una ribalderia di que' tre mascalzoni. Costoro, mi si diceva (e ciascun mio personaggio era presente), aveano tentato l'eccidio di tutti gli Spagnuoli, posto fuoco alle provisioni ch'essi aveano portate seco per affamarli. Io realmente non aveva mai udito nulla di ciò; niuna di tali cose era mai stata autenticata da qualche fatto che fosse a mia notizia; pur tutto questo si era scolpito sì fortemente nella mia immaginazione, era sì verace per me, che

quando più tardi vidi coloro, non sapevo persuadermi che tutto ciò non fosse, che tutto ciò non dovesse essere accaduto. Oh! come nell'atto della visione che vi racconto, diedi fuori all'udire la querela degli Spagnuoli, come feci presto a far condurre i rei al mio tribunale, a processarli, ad ordinare che fossero impiccati. Che cosa di reale vi fosse in tutto ciò, si vedrà a suo tempo. Certamente, o queste immaginazioni si fossero così disposte nella mia mente, o in quell'estasi un segreto consorzio di spiriti ce le avesse infitte, vi era, lo ripeto, una gran parte di vero; non dico d'una verità specificata e letterale, ma generalissima nella sostanza; perchè effettivamente le scelleraggini, la perfida condotta di que' cialtroni induriti nella iniquità era stata tale, avea tanto oltrepassato il limite d'ogni mia descrizione, quella mia specie di sogno collimava tanto col fatto, che se in appresso avessi usato severità con coloro, cioè se gli avessi fatti impiccare, avrei operato rettamente, nè sarei stato condannabile al cospetto di Dio o a quello degli uomini. Ma si torni alla mia storia.

In questa specie di temperatura d'animo passai diversi anni. Io non sapea che cosa fosse goder la vita, che cosa fosse l'aver ore piacevoli, lieti divagamenti fuor quelli che avevano in se stessi qualche correlazione con l'idea tiranna de' miei pensieri. Mia moglie che mi leggeva interamente nell'animo, così parlommi sul serio una notte.

– “Io vi credo dominato da qualche segreto impulso della Provvidenza che v'abbia predestinato ad imprendere nuovi viaggi, nè vedo altra cosa che vi rattenga da ciò fuor de' legami in cui vi stringe lo stato di padre e soprattutto quello di buon marito. È vero che non potrei reggere all'idea di separarmi da voi; sono per altro certa qual sarebbe, se venissi a mancare io, la prima delle vostre risoluzioni. Non vorrei, se i turbamenti cui soggiace il vostro animo fossero, come sembra, il segnale di una determinazione venuta dall'alto, esserne io unicamente un ostacolo all'adempimento; laonde se giudicaste opportuno, se credeste bene di”

Qui si fermò. La pose in iscompiglio il modo concentrato ond'io stava ascoltando le sue parole.

– “Perchè non proseguite, diss'io, perchè non terminate il discorso che cominciaste?”

M'accorsi allora dalle lagrime che le spuntavano sul ciglio, quanto fosse gonfio il suo cuore.

– “Parlate, allora soggiunsi, mia cara. Desiderate forse ch'io vada via?

– Tutt'altro! ella rispose con affettuosissimo accento. Sono ben lontana dal concepire un tal desiderio; ma se voi aveste deliberato di partire, piuttosto che essere un ostacolo alle vostre determinazioni, verrei con voi, perchè, se bene mi sembri una risoluzione molto fuor di tempo ai vostri anni, pure se la cosa avesse ad esser così (e qui nuovamente si diede a piangere), io non vorrei abbandonarvi. Se l'ispirazione vi viene dal cielo, dovete seguirla: è vano il resisterele. Ma se il cielo prescrive a voi come un dovere il partire, rende ad un tempo un dover mio l'accompagnarvi, o altrimenti disporrà le cose io modo che in me non troviate un inciampo”.

Questo affezionato contegno della mia compagna mi riscosse alcun poco dal mio delirio, onde principiai a pensare meglio ai casi miei. Sedata alquanto la mia smania di vagare pel mondo, mi diedi a far pacatamente queste considerazioni. “Che bisogno ho io con sessant'anni su la groppa e dopo una vita tutta di fastidi e di patimenti terminata in sì bella e comoda maniera, che bisogno ho di comprarmi nuovi rischi e di cacciarmi nuovamente nella vita del venturiere, buona solamente pei giovani e per gli spiantati?”

Oltre a queste considerazioni, pensai ai miei obblighi verso la moglie, un figlio già nato e quello che nascerebbe, perchè ell'era incinta. Meditai come avessi già tutto quello che il mondo potea darmi, nè esservi un perchè io pescassi pericoli per amor del guadagno; declinar le mie forze col crescer degli anni, e dover io pensare a congedarmi dalle ricchezze accumulate anzichè ad aumentarle. Quanto alla possibilità di un impulso celeste che mi obbligasse a tentar nuovi viaggi, mia moglie veramente lo avea detto, ma questo comando del cielo io non sapeva vederlo. Così dopo molte riflessioni e lotte con la mia immaginazione, fattomi forza per ragionare a mente fredda e fuor d'ogni preoccupazione, che è quanto, cred'io, in simili casi ciascuno dovrebbe fare, riuscii finalmente a domare la mia fantasia. Mi acchetai a quegli argomenti che meglio calzavano ad un posato raziocinio, e che mi forniva in abbondanza la presente mia condizione.

Soprattutto, come espediente più efficace al mio fine, risolvei distrarmi con altre cose, e darmi a tali occupazioni che mi tenessero tanto legato il pensiero da non poter correre a fantasticherie dell'antico genere, perchè osservai che queste mi assalivano principalmente quand'era ozioso e non aveva nulla da fare, almeno di qualche momento. Con questo proposito comperai un piccolo podere nel territorio di Bedford, ove decisi di andare io stesso a mettere stanza. Quivi era una piccola casa conveniente ad abitarvi, e circondata di campi che trovai atti a ricevere grandi miglioramenti. Ciò s'affaceva sotto molti rispetti alla mia grandissima inclinazione grandemente propensa alla coltura, al governo, al piantamento e miglioramento dei terreni; e, ciò che era più da calcolarsi, essendo quel podere in una provincia molto mediterranea, io era fuor dell'occasione di conversare con uomini di mare, e di pensare a cose che si riferissero alle remote parti del mondo.

In una parola, andai ad abitare sul mio fondo; e, stabilita quivi la mia famiglia, mi provvidi d'aratri ed erpici, di carra di varie fogge, di cavalli, di bestiame grosso e minuto; poi datomi seriamente all'opera, non passò un mezz'anno ch'io era divenuto uno schietto gentiluomo campagnuolo: non pensavo più che a dirigere i miei famigli, a far coltivare la terra, a mettere siepi, a far piantamenti e simili lavori rurali; onde mi pareva di vivere la più felice vita che la natura potesse additare, o cui potesse ripararsi un uomo battuto non interrottamente dalle disgrazie.

Io fittaiuolo de' miei propri terreni non avevo affitti da pagare, non patti che mi vincolassero: io potevo costruire o abbattere a mio piacimento; gli alberi ch'io piantava mi appartenevano; i miglioramenti ch'io faceva andavano alla mia famiglia; abbandonata ogni idea di vagare attorno, la vita non avea sconforti per me in questo mondo. Da vero io credeva ora di godere quel medio stato della vita che il padre mio raccomandavami con tanto fervore: specie di celeste vita somigliante a quella descritta dal poeta in ordine alla vita campestre:

Scevro di vizi, di rimorso e affanni,

Ai disagi non è vecchiezza in preda,

Non gioventude a seducenti inganni.

Ma in mezzo a tanta felicità, un colpo non preveduto del destino venne a confondermi tutto ad un tratto, nè solamente mi fece una ferita inevitabile ed incurabile, ma con le sue conseguenze mi fe' ricadere nelle mie antiche propensioni a vagare pel mondo: male, come ho detto, che io aveva nell'osso. Questo ritornò ad abbrancarmi, e, siccome la recidiva d'una violenta malattia, piombò su me con tale irresistibile forza, che niun'altra impressione me ne poteva omai liberare. Questo colpo fu la morte di mia moglie.

Non mi prefiggo qui di comporre un'elegia ad onore di essa, non di descrivere il carattere delle sue particolari virtù, non di far la corte al bel sesso col tesserle un'orazione funebre. Essa era, in una parola, il perno di tutti i miei affari, il centro di tutte le mie imprese; la prudenza di lei era il solo regolatore che mi manteneva in quel fortunato equilibrio a me sì necessario per non ricadere negli stravaganti e rovinosi disegni fra cui la mia mente ondeggiava. Ella valeva a governare i miei fantastici ghiribizzi meglio di quanto avessero potuto le lagrime di una madre, le istruzioni paterne, i consigli d'un amico o la facoltà della mia ragione. Io che mi tenea fortunato nel lasciarmi vincere dalle sue lagrime, nell'arrendermi alle sue preghiere, non vi so dire a qual grado mi trovassi derelitto e sbalestrato sopra la terra dopo averla perduta.

LXIV. Nuova navigazione intrapresa.

Poichè mia moglie non era più, mi pareva una stravaganza il mondo che stavami attorno. Al veder che io era straniero in esso come fui nel Brasile la prima volta che vi approdai, che io era solo (se si eccettui l'aver gente che mi servisse) come fui nella mia isola, non sapevo nè che cosa pensare nè che cosa fare. Guardava all'intorno di me; vedevo gente affaccendata: in che cosa? Parte lavorando per accattarsi il pane, parte scialacquando il proprio, ora immersa in vergognose sregolatezze, ora intenta a procacciarsi vani dilette: infelici gli uni e gli altri, perchè fuggiva dinanzi a loro il fine che si prefiggevano. Gli spensierati, fatti stracchi dai medesimi loro vizi, s'affaticano per far cumulo d'affanni e di pentimenti; gli uomini dediti al lavoro si sbracciano all'intorno di quel pane che mantiene in essi le forze vitali per tornarsi a sbracciare, posti in una giornaliera altalena d'angosce e vivendo per lavorare e lavorando per vivere, come se il pane giornaliero fosse il solo fine di una vita stentata, ed una vita stentata il solo mezzo di procacciarsi il pane giornaliero.

Ciò tornommi a mente la vita ch'io conducea nel mio regno, allorchè in quel la deserta isola io non faceva nascere più d'una data quantità di grano, perchè non me ne bisognava di più; non allevavo una maggior copia di capre, perchè del superfluo di esse non avrei saputo che farmi, intantochè il mio danaro, stando a prendere la ruggine in un tiratoio, ebbe pur rare volte l'onore d'un mio sguardo nel corso di venti anni.

Se da tutte queste considerazioni avessi tratto un debito costrutto e tal quale la religione e la ragione me lo avevano additato, avrei saputo cercare alcun che di superiore ai godimenti terreni siccome meta ad una piena felicità; avrei veduto lucidissimamente esservi del certo qualche cosa in cui sta la ragione della vita, qualche cosa di più alto ordine di tutte l'altre, che vuol essere posseduta o al cui possesso almeno dobbiamo aspirare di qua dal sepolcro.

Ma la mia saggia consigliera più non viveva; io era qual nave priva di nocchiero che corre a solo grado de' venti; i miei pensieri si gettavano perdutoamente negli antichi vaneggiamenti; la mia mente era affatto volta alla mania di cercar venture su i mari; tutti i piacevoli innocenti dilette per cui mi erano dianzi unico scopo di affezione il mio podere, le mie gregge, la mia campestre famiglia, tutto ciò era divenuto un nulla per me: tali delizie non mi davano maggior gusto di quanto la musica ne possa dare ad un uomo privo

d'udito, o la squisitezza de' cibi a chi ha perduto il senso del palato. In somma mi determinai di lasciar andare il governo domestico e il mio rustico fondo e di tornarmene a Londra come feci di là a pochi mesi.

Venuto a Londra, io non mi sentiva nelle mie pieghe meglio di prima. Questo soggiorno non mi accomodava, io non aveva quivi nessuna sorta d'occupazione: nessuna, fuorchè vagare qua e là siccome quegli sfaccendati di cui suol dirsi che sono affatto inutili nella creazione di Dio, e pei quali non importa un quarto di soldo ai loro simili se sieno vivi o se sieno morti . Era questo fra tutti i casi di vita quella che più avessi in avversione, io accostumato sempre ad una vita operosa, onde ripeteva sovente a me stesso: "Lo stato del non far nulla è la massima fra le umane degradazioni". E da vero io mi credeva più decorosamente impiegato quando spesi ventisei giorni a farmi un pancone d'abete.

Principiava or l'anno 1693 quando quel mio nipote, ch'io posi, come vi narrai, su la carriera marittima col farlo capitano di un vascello, tornò da un breve viaggio fatto a Bilbao, che fu il suo primo. Recatosi tosto da me, mi raccontò come alcuni negozianti gli avessero fatta la proposta di trasferirsi per conto delle loro case alle Indie Orientali o alla Cina.

– "Adesso, zio, egli soggiunse, se volete imbarcarvi con me, m'obbligo condurvi alla vostra antica abitazione, nella vostra isola; perchè toccheremo le coste del Brasile".

Nulla può dimostrar meglio l'esistenza di un mondo invisibile e di una vita avvenire siccome la coincidenza delle seconde cause con quelle idee che ci formammo nel più recondito segreto de' nostri pensieri senza comunicarle ad uomo vivente.

Mio nipote non sapeva nulla che m'avesse nuovamente invaso la mia frenesia di viaggiare il mondo, nè io sapea certo che cosa si fosse prefisso dirmi, quando in quella stessa mattina prima ch'egli mi capitasse, dopo essere, in mezzo ad una grande confusione d'idee, corso per tutti i versi sopra i miei casi, ero venuto nella risoluzione di recarmi a Lisbona onde consultarmi ivi col mio vecchio capitano, e, se la cosa era ragionevole e praticabile, visitare di nuovo la mia isola e vedere che cosa fosse avvenuto de' miei sudditi. Avevo già in testa mia disposte le mie fila per popolare quel luogo, conducendovi novelli abitanti,

per procurarmi una patente di possesso e che so altro, quando nel bello di tali miei divisamenti arrivò mio nipote facendomi la proposta che vi ho già raccontata.

Lasciai succedere una breve pausa a quella inchiesta, poi fisatolo in faccia, gli dissi:

– “Gli è stato il diavolo che v'ha data la sgraziata commissione di venirmi a tentare in questa maniera?”

Mio nipote rimase sbalordito, e su le prime anche spaventato da tal mio contegno, ma non tardando ad accorgersi che la sua proposta mi avea tutt'altro che disgustato, si fece animo e proseguì.

– “Diletto zio, io sperava non avervi fatta una sgraziata proposta, nè mi sembrò una temerità il credere che potreste rivedere con piacere la nuova colonia su cui regnaste una volta con miglior successo di quanto n'abbiano avuto molti de' vostri fratelli monarchi sopra la terra ”.

Per venire alle corte, la proposta di mio nipote collimava tanto col mio carattere, o per dir meglio con la frenesia cui soggiacevo, e della quale ho già tanto parlato, che in poche parole gli dissi:

– “Fate il vostro accordo co' vostri negozianti, e verrò; ma non vi prometto di andar più in là della mia isola.

– Come, signore? Non avrete, cred'io, gran voglia di essere piantato là un'altra volta.

– Ma non potete, replicai, prendermi con voi nuovamente nel tornare addietro?

– Ciò non e possibile. I miei commettenti non mi permetterebbero mai ch'io tornassi addietro da quella parte con un vascello carico di merci del più alto valore; oltrechè, allungherei di un mese e forse di tre o di quattro il mio viaggio. Vi è di più, caro zio: quando vi avessi lasciato, potrebbe occorrermi tal disgrazia, che mi impedisse ogni ritorno, ed in simile caso vi trovereste ridotto alla condizione medesima di una volta”.

Non vi era un'obbiezione più ragionevole di questa; ma di comune accordo trovammo un rimedio: fu quello di portare a bordo del vascello tutti i pezzi d'un piccolo bastimento e di condurre con noi non so quanti carpentieri per

connetterne i pezzi, quando sarei nell'isola e di tornare in pochi giorni il bastimento in istato di affrontare i flutti.

Non rimasi lungo tempo in forse. Per una parte l'insistenza di mio nipote aggiugneasi con tanta efficacia a quanto era la mia passione predominante, che niuna cosa potea mettervi ostacolo; per l'altra, essendo morta mia moglie, non avevo altri attinenti dotati di discernimento che potessero persuadermi a fare o non fare una cosa fuor della mia buona amica: la vedova a voi nota. Questa del certo combattè a lungo con me per indurmi a considerare i miei anni, gli agi di cui godevo in mia patria, il nessun bisogno d'espormi ai pericoli di una sì lunga traversata: a pensar soprattutto ai miei teneri figli. Ma fu per lei tempo perduto. Era in me indomabile il desiderio d'impredere questo viaggio.

– “Vi è, le dicevo, alcun che di tanto straordinario nelle impressioni da cui sono determinato alla presente risoluzione, che mi parrebbe di resistere ai decreti della Provvidenza; crederei commettere un attentato contr'essa se rimanessi a casa”.

All'udir ciò quella timorata donna desistè dalle fervide sue rimostranze, e, quel che è più, si unì meco non solo aiutandomi nelle disposizioni che doveano precedere la mia partenza, ma ancora nell'assistere ai miei affari domestici pel tempo che sarei rimasto lontano e nel provvedere all'educazione dei miei figli.

Coerentemente alle indicate cose, feci il mio testamento e, ordinato quanto riguardava i miei possedimenti, ne fidai l'amministrazione in mani tanto sicure da poter vivere tranquillo che, qualunque disgrazia mi intravvenisse, i diritti de' miei figli non sarebbero mai stati pregiudicati e troverebbero sempre giustizia. Quanto alla loro educazione, ne lasciai tutto il pensiero alla mia vedova assicurandole un convenevole assegnamento in compenso delle sue cure; e ben ella se lo meritò, perchè non fuvvi madre che s'incaricasse con più amore di tale bisogna, nè che meglio la comprendesse. Poichè ella vivea quando tornai, io vissi parimente per provarle la mia gratitudine.

Ai 5 gennaio del 1694 mio nipote era già lesto a salpare; ond'io col mio servo Venerdì mi recai a bordo nel porto di Down, dopo aver fatto venire colà, oltre ai pezzi del piccolo bastimento mentovato dianzi, un carico veramente considerabile d'ogni specie di cose che giudicai opportune per la mia colonia a

fine soprattutto di portarle sollievo se l'avessi trovata in condizione men buona.

Primieramente condussi meco diversi operai, dei quali io mi prefiggeva fare altrettanti abitanti dell'isola, o almeno artigiani che lavorassero per conto mio finchè fossi ivi rimasto: in somma, quanto al lasciarli colà o ricondurmeli altrove, mi sarei regolato a norma di quanto avrebbero desiderato. Soprattutto mi ero provveduto di due carpentieri, d'un fabbro ferraio e d'un ometto assai disinvolto ed ingegnoso, bottaio di professione, ma che ad un bisogno diveniva un perfetto artista meccanico; abile a farvi, se lo desideravate, ruote, molinelli per macinare a mano una discreta quantità di grano, buon tornitore, buon vasaio: tutto quello che potea fabbricarsi con legno o terra lo fabbrica; onde noi lo chiamavamo il nostro fa tutto. Aveva pur meco un sartore che si era offerto qual passeggiere a mio nipote, ma che in appresso acconsentì rimanere nella nostra piantagione; e trovammo anche in lui un buon omaccio che ci rese veri servigi in molte occasioni, ed abile anch'esso in fare cose poste fuori della sua professione per quel gran motivo che la necessità insegna all'uomo tutti i mestieri.

Il mio carico, per quanto posso ricordarmi, perchè non tenni un conto di tutti i minuti particolari, consisteva in una scorta di biancherie e di panni leggieri quanta sarebbe bastata, secondo i miei calcoli, a provvedere discretamente di vestimenti i miei Spagnuoli che m'aspettava di trovare colà. Se non m'inganno, tra guanti, scarpe, cappelli e simili cose che si vogliono cambiare più spesso, oltre ad alcuni letti, attrezzi da letto, masserizie domestiche, particolarmente arnesi da cucina, siccome pentole, caldaie, rame, peltro, circa a cento libbre di ferramenta, chiodi, stromenti d'ogni specie, catenacci, rampini, gangheri ed altro che sembravami all'uopo di que' miei sudditi, spesi più di dugento sterlini.

Aveva meco parimente un centinaio d'armi da fuoco portatili in archibusi e moschetti, oltre a più paia di pistole, ed una notevole quantità di munizioni per ogni calibro, da tre in quattro tonnellate di piombo e due cannoni di bronzo. Anzi, non sapendo per quanto tempo sarei rimasto o a quali estremità avrei dovuto provvedere, presi meco un centinaio di barili di polvere e armi da taglio e ferri di picche e alabarde: per finirla, avevamo un ampio magazzino di ogni genere di mercanzie. Di più feci che mio nipote mettesse nel cassero del

vascello due cannoni oltre a quelli che gli bisognavano, a fine di lasciarli colà a misura dell'occorrenza. Io volea che, arrivati sul luogo, potessimo essere in grado di fabbricare un forte e munirlo contra ogni sorta di nemici. E da vero al mio primo comparire nell'isola, ebbi motivo di credere che di tutta questa roba non se ne fosse portata di troppo e che ne vorrebbe anche dell'altra, come si vedrà nel progresso di questa storia.

Non ebbi in questo viaggio la stessa mala sorte cui era avvezzo in addietro, onde avrò forse minori occasioni d'interrompere il lettore, ansioso probabilmente di udire come poi si fossero poste le cose nella mia colonia. Tuttavia al primo spiegare delle nostre vele si unirono tali sinistri casi e contrarietà di venti, che resero il nostro viaggio più lungo di quanto lo avrei immaginato da prima. Anzi, io che non aveva mai fatto altro viaggio, il cui successo corrispondesse ai disegni pe' quali fu concepito fuor del primo alla Guinea, cominciai già a credere che mi si apparecchiasse la solita mala sorte, e che il mio destino fosse: Non contentarmi mai alla terra ed essere sempre sfortunato sul mare.

I venti contrari che ci spinsero verso tramontana ne obbligarono a gettar l'ancora a Galway nell'Irlanda ove gli stessi venti ci tennero imprigionati ventidue giorni. Nondimeno in mezzo alla disgrazia avemmo la soddisfazione che i viveri in quel paese fossero a bonissimo mercato e abbondanti; laonde in tutto l'intervallo di questa nostra dimora non solamente non toccammo mai le vettovaglie del vascello, ma le crescemmo. Quivi comprai parecchi porcelli giovani e due vacche co' loro vitelli, animali ch'io contava di lasciare, se riusciva ad una felice traversata, nella mia isola; ma accaddero altre circostanze per cui dovetti disporre di essi altrimenti.

LXV. Incendio d'un bastimento.

Nel giorno 3 di febbraio spiegammo le vele dall'Irlanda accompagnati da un vento assai favorevole che ne durò per alcuni giorni.

Presso al finire dello stesso mese, fu, se la memoria mi tradisce, ai 25, quando il nostro aiutante, che era allora di guardia, entrato nella camera rotonda, venne a raccontarci di aver veduta una vampa in distanza ed udito uno sparo di cannone che non doveva essere stato il primo, perchè il contromastro gli aveva detto di averne sentito un altro. Usciti tutti di lì, ci trasportammo sul cassero ove ci fermammo un pochino senza veramente udire nulla. Di lì a non so quanti minuti vedemmo noi pure uno straordinario chiarore che giudicammo dovesse procedere da qualche terribile incendio in lontananza. Consultata la nostra stima, convenimmo tutti nel dire che non poteva esservi terra in quel la direzione donde si manifestava la luce d'un incendio, almeno non ci poteva essere fuorchè ad una distanza di cinquecento leghe, perchè il chiarore veniva da westnordwest (maestro ponente). Concludemmo quindi che derivasse da qualche bastimento cui si fosse appiccato il fuoco; anzi dal frastuono di cannoni udito un momento prima, s'argomentò che il legno incendiato non avesse ad essere molto lontano da noi. Governando tosto alla volta del rimbombo udito, non tardammo ad accorgerci che più avanzavamo, più vasto appariva l'incendio, se bene facendo una nebbia foltissima non potessimo discernere per qualche tempo altra cosa che questa vampa. Nondimeno dopo aver veleggiato circa mezz'ora, avendo il vento per noi, ancorchè non gagliardissimo, e dissipandosi alquanto la nebbia, scorgemmo pienamente un grande vascello tutto in fiamme nel mezzo del mare.

Potete credere che, se bene mi fossero ignoti affatto gli uomini percossi da tale disgrazia, ne rimasi commosso al massimo segno. Allora mi tornarono a mente gli antichi miei casi e lo stato in cui era quando il capitano portoghese mi diede rifugio nel suo vascello; ma pensai ad un tempo a qual condizione, anche più deplorabile della mia d'allora, dovessero vedersi quelle povere creature se il loro vascello non aveva accompagnamento di altri bastimenti con sè. Ordinai pertanto immediatamente che fossero sparati cinque cannoni un dopo l'altro per fare accorti, se pure era possibile, quegli sfortunati che era non distante da loro un soccorso e d'infondere in loro maggior coraggio a far di tutto per salvarsi su le loro scialuppe; perchè, quantunque vedessimo le fiamme del loro

bastimento, eglino essendo notte non potevano distinguere nulla di quanto si riferiva al nostro.

Rimanemmo per qualche tempo in panna derivando unicamente a seconda delle variate obliquità di moto del vascello che ardea; quando tutt'ad un tratto, con nostra grande atterramento, benchè dovessimo aspettarci a questo, il vascello che ardea saltò in aria. Immantinente, o per dir meglio, nello spazio di pochi minuti, tutto il fuoco fu spento, cioè il rimanente del vascello affondò. Fu da vero una vista tremenda e dolorosa, pensando a que' poveri naviganti ch'io conclusi dover essere rimasti tutti distrutti in compagnia della nave o andar vagando per l'oceano in balía de' venti e nel massimo dell'angoscia: qual delle due cose fosse io non poteva capirlo per le tenebre che dominavano tuttavia. Intanto, per dare a que' miseri la maggiore assistenza che fosse possibile, feci sospendere a tutti i punti del vascello ove ciò fu praticabile e finchè nè avemmo, de' fanali accesi, ordinando si sparasse il cannone durante l'intera notte per dar loro, se pur si era in tempo, a conoscere che avevano un vascello in non molta distanza.

Alle otto a un dipresso della mattina scoprimmo co' nostri cannocchiali due scialuppe del bastimento arso sì stivate entrambe di gente che affondavano quasi affatto nell'acqua. Esse andavano a forza di remi perchè costrette a navigar controvento, e ci accorgemmo che aveano veduto il nostra vascello, e che facevano tutto il possibile per essere vedute da noi.

Per fare saper loro che questo intento lo avevano ottenuto, e per eccitarli a venire a bordo issammo subito la bandiera in derno, affrettando nello stesso tempo alla lor volta il nostra cammino. Raggiunte in meno di mezz'ora le due scialuppe, ricevemmo a bordo quanti vi stavano entro. Non erano meno di sessantaquattro fra uomini, donne e ragazzi, perchè in quel vascello si trovavano di molti passeggeri.

Non tardammo a sapere esser questo un bastimento mercantile francese che cercava di ripatriare venendo da Quebec, città capitale del Basso Canada. Il capitano ne fece un lungo racconto della sventura occorsa al suo vascello. Il fuoco, da prima per una negligenza del timoniere, s'era appiccato alla timoneria. Gli è vero che costui, avendo fatto presto a gridare aiuto, ognuno credè il fuoco spento; ma non si tardò a conoscere come alcune strisce del primo fuoco fossero penetrate in tali punti del vascello, che ogni sforzo riusciva

difficilissimo a smorzarle del tutto. Internatesi poco appresso tra le coste e i fasciami, arrivarono nella stiva padroneggiando tutta la solerzia e abilità posta in opera da quegli'infelici per impedire il disastro.

Non rimaneva ad essi migliore scampo dell'abbandonarsi alle loro lance che per buona sorte erano ampie abbastanza. Consistevano queste in uno scappavia, una grande scialuppa, ed una specie di schifo che fu loro di giovamento soltanto perchè poterono allogarvi qualche provvisione d'acqua dolce ed alcune vettovaglie, poichè si videro al sicuro dal restar vittime dell'incendio. Per dir vero, ancorchè si fossero gettati in queste barchette, poca era in essi la speranza di vivere, redendosi tanto lontani da ogni isola o continente. Unicamente sottrattisi dal più urgente pericolo, quello di esser bruciati vivi, non vedevano impossibile, e qui videro giusto, che qualche vascello si trovasse navigando in quelle acque e li raccogliesse. Avendo eglino potuto prendere con sè vele, remi e una bussola, si allestivano a fare ogni immaginabile sforzo per giungere ai Banchi di Terra Nuova, chè pareva a ciò secondarli un buon vento che soffiava da sudest $\frac{1}{4}$ est ($\frac{1}{4}$ levante verso scirocco). Le loro vettovaglie e l'acqua dolce erano nella quantità che, risparmiandole al limite di non morir di fame e di sete, bastava per tenerli vivi dodici giorni, nel qual tempo se la contrarietà della stagione e de' venti non si opponeano, il capitano lasciava ad essi sperare che arriverebbero agl'indicati Banchi, ove probabilmente avrebbero preso alcun poco di pesce buono per sostenerli, finchè avessero raggiunta una spiaggia. Ma quante contingibilità stavano in tutti gli additati casi contro di loro! tempeste che li facessero affondare; le piogge e il freddo di quel clima settentrionale che ne facesse ammortire e intirizzare le membra; venti contrari che impedendo loro di progredire, li costringessero a morire affamati. In somma le probabilità contrarie erano tante, che pareva ci volesse un miracolo per uscirne netti.

Si trovavano in questo state di abbattimento e presti a darsi alla disperazione quando, come mi narrava con le lagrime agli occhi quel capitano, quando li sorprese un'improvvisa gioia all'udire uno sparo di cannone, cui quattro altri ne succedettero: furono i cinque spari un dopo l'altro da me ordinati al primo chiarore d'incendio che scôrsi. Questi spari li rincorarono e li fecero certi, ed era bene stata questa la mia intenzione, che era poco lontano di là un vascello disposto a soccorrerli. In questa certezza calarono le vele, poichè, quel medesimo suono che li assicurava venendo per essi contro marea, risolvertero

di stare in panna fino alla successiva mattina. Qualche tempo appresso, non udendo più spari di cannone, ne fecero essi tre di moschetto a qualche notabile intervallo tra l'uno e l'altro; ma quello stesso vento che era contro marea per essi impedì a noi tutte le volte d'udir lo strepito de' loro archibusi.

Qualche tempo dopo, li sorprese ben più gradevolmente il vedere i nostri fanali e l'udire prolungati per tutta la notte gli spari de' nostri cannoni secondo i provvedimenti ch'io aveva dati e che ho già descritti. Allora posero all'opera i remi per imboccare co' venti le loro vele, affinchè più presto potessimo vederli e raggiugnerli, tanto che finalmente con ineffabile esultanza poterono accorgersi che gli avevamo veduti.

LXVI. Atti di debita umanità e diversione ai Banchi di Terra Nuova.

Mi è impossibile il dipingere i diversi gesti, le strane estasi, le varie posizioni cui quei miseri da noi riscattati atteggiaronsi per esprimerne la gioia de' loro cuori ad una tanto inaspettata liberazione. Il dolore e la paura si descrivono facilmente: sospiri, lagrime, gemiti e ben pochi moti di testa e di mani formano la somma delle varietà di queste sensazioni; ma in un eccesso, in un traboccamento improvviso di gioia si rinvencono le stravaganze a migliaia. Qui vedevo alcuni immersi nel pianto, altri che infuriavano e si stracciavano i capelli come se fossero nelle più tremende ambasce della disperazione; v'era chi spalancando occhi stralunati sembrava preso da frenesia, e chi correa su e giù pel vascello battendo i piedi e contorcendosi le mani. Ve n'avea di quelli che ballavano, di quelli che cantavano, molti che ridevano, molti che urlavano; alcuni affatto muti e non abili a profferire un accento, altri ammalati e che vomitavano, o prossimi a svenire; i meno furono quelli che si fecero il segno della croce e ringraziarono Dio.

Non intendo far torto nè a questi nè a quelli. Senza dubbio molti fra essi ve n'ebbe che ringraziarono in appresso chi si doveva ringraziare, ma la prima esultanza fu sì gagliarda ne' loro petti, che non sapeano signoreggiarla. Dominati pressochè tutti da una specie di delirio, di frenesia, furono pur pochi quelli che seppero mantenersi composti e dignitosi nella loro gioia.

Forse della scena che mi stava dinanzi agli occhi bisognava attribuire molta parte alla nazione cui ne appartenevano gli attori: intendo dire che erano Francesi, il cui carattere, in questa sentenza tutti convengono, è più leggiadro, più appassionato, più focoso, lo spirito più aereo di quanto si ravvisi in ogn'altra nazione. Io non sono abbastanza filosofo per determinare il motivo di ciò. Certo non ho mai veduta dianzi veruna cosa che potesse venire a petto di questa. Le frenesie del povero Venerdì, del mio fedele selvaggio, allorchè trovò suo padre nella piroga, erano quanto le si avvicinava di più; un poco ancora la gioia del capitano di filuca e de' suoi due compagni per me liberati dai due mascalzoni che li gettarono su la spiaggia della mia isola; ma nè le pazzie di Venerdì nè quant'altre ne ho veduto fare in mia vita venivano al paragone di quelle che mi toccò vedere in tale occasione.

Una cosa da notarsi anche più si era che tutte queste stravaganze non si manifestavano in guise sì diverse in diverse persone soltanto, ma ogni sorta di

varietà si mostrava a sua volta entro una breve successione di momenti in una stessa e medesima persona. Avreste veduto tal uomo in quest'istante mutolo e con cera la più sbalordita e confusa mettersi tutt'ad un tratto a ballare e a cantare come un saltimbanco; poco appresso strapparsi i capelli, squarciarsi le vesti e pestarle co' piedi; di lì ad un momento prorompere in un diretto pianto, indi star male, svenire e ridursi a tale stato che se non gli foste corso in aiuto, sarebbe morto. Nè tal cosa la vedevamo accadere soltanto ad uno o a due, a dieci o anche a venti, ma a quasi lutti della brigata salvatasi a bordo del nostro vascello: onde, se ben mi ricordo, il nostro chirurgo fu costretto levar sangue ad una trentina circa di essi.

Vi erano fra gli altri due preti, un giovine, l'altro attempato e, ciò che v'ha di più singolare, chi mostrò meno giudizio fu il vecchio. Appena messo il piede a bordo del nostro bastimento, stramazzerò sul tavolato, che ognuno lo avrebbe detto morto: non potevate scorgere in lui il menomo segno di vita. Il nostro chirurgo, unico in mezzo a noi che non lo credesse morto da vero, dopo avergli apprestati quanti rimedî credè opportuni a farlo rinvenire, finalmente ricorse a quello di aprirgli la vena ad un braccio che egli avea prima debitamente fregato e strofinato, per richiamarvi quanto mai si poteva il calore. Il sangue che su le prime usciva a lente gocce, principiò indi a sgorgare liberamente, e tre minuti appresso il prete aperse gli occhi; dopo un quarto d'ora parlava, stava meglio; di lì a poco era perfettamente rimesso. Ristagnato il sangue, camminava attorno, ne raccontava di stare benissimo. Prese una sorsata di cordiale offertagli dal chirurgo; in una parola, era un uomo riavuto del tutto. Passato un quarto d'ora, si dovette correre in cerca del chirurgo (che stava traendo sangue ad una Francese svenuta) per dirgli che il prete si era buttato matto del tutto. A quanto apparve egli avea cominciato a meditare sul portentoso cangiamento che lo avea tratto in un subito da morte a vita, la qual considerazione nel primo istante lo trasportò in un'estasi di gioia; di lì a poco la circolazione dei suoi spiriti vitali essendosi fatta più violenta e sproporzionata con quella del suo sangue, questo si accese, gli produsse una gagliarda febbre. Se lo avessero portalo all'ospedale dei pazzi niun uomo in quel punto vi sarebbe stato meglio annicchiato di lui. Il chirurgo, non volendo avventurarsi a fargli un'altra cacciata di sangue, gli diede un rimedio per sopirlo e conciliargli il sonno: rimedio che fece effetto perchè il nostro prete nella successiva mattina si svegliò sano affatto di mente e di corpo.

Il prete giovine, più abile nel dominare le proprie emozioni, mostrò in sè stesso il vero esempio d'una mente retta e giudiziosa. Al suo primo entrare a bordo, prosternò a terra la faccia in atto di render grazie della sua liberazione al Signore; dalla quale opera sfortunatamente e fuor di tempo lo distogliemmo. Che volete? realmente lo credemmo preso da uno svenimento; ma egli mi parlò con calma, ringraziandomi e dicendomi come stesse in quel tempo adempiendo i propri debiti verso il Signore che lo avea salvato; che nondimeno, soddisfatto a tale obbligo col suo Creatore, non avrebbe omessi verso di me gli ufizi che mi pervenivano.

Afflittissimo d'averlo disturbato, non solamente lo lasciai quieto, ma feci che altri non lo interrompessero nelle sue orazioni. Rimasto in quella postura tre minuti, o poco più, dopo che ve l'ebbi lasciato, venne a cercarmi come avea promesso di farlo. Con accento grave ed in un affettuoso, e con le lagrime agli occhi ringraziò me perchè con l'aiuto di Dio avevo restituito lui e tante miserabili creature alla vita.

– “Io non vi stimolerò, gli risposi, a ringraziar Dio piuttosto che me, perchè vedo che la prima cosa l'avete già eseguita. Circa a me, circa a quanto abbiamo fatto noi, non fu più di quello che la natura e l'umanità dettano a tutti gli uomini, anzi tocca a noi ringraziar Dio che ci ha benedetti al segno di essere stromenti della sua misericordia verso un sì grande numero di sue creature”.

Dopo di che, il giovine sacerdote datosi a conversare co' suoi compatriotti molto s'adoperò a sedarne gli animi. Persuadeva, pregava, ammoniva, argomentava con essi, e fece ogni possibile per contenerli entro i limiti della ragione; con alcuni riuscì, benchè i più rimanessero ancora per un pezzo fuori di senno.

Non ho potuto starmi dal consegnare al mio scritto tali particolarità che potranno forse per coloro cui cadrà un dì fra le mani tornare utili a governare le stravaganze delle proprie emozioni; perchè se un eccesso di gioia può tenere uomini per sì lungo tempo fuor de' limiti della ragione, a quali stravaganze non ci condurranno l'ira, la rabbia, la sete della vendetta? Io stesso veramente da questo caso ritrassi una scuola: quella cioè che non possiamo mai troppo far la guardia alle nostre passioni, procedano esse dalla gioia e dalla felicità o dalle ambasce e dall'ira.

Fummo alquanto disturbati da queste stranezze d'una gran parte de' nostri ospiti pel primo giorno; ma poichè ebbero avuto letti, sostentamento e ristori quali poteva offrir loro il nostro vascello; poichè ebbero fatta una sontuosa dormita, e ciò avvenne ai più, perchè erano veramente affaticati dal disagio e dalla paura, dopo ciò apparvero una tutt'altra gente nel dì successivo.

Non vi fu sorta di civiltà o buona grazia ch'eglino omettessero per mostrarci la loro gratitudine: già si sa che per indole i Francesi danno principalmente negli eccessi anche da questo bel lato. Il capitano del bastimento incendiato e uno de' due preti vennero a cercare me e il mio nipote il dì appresso. Il capitano soprattutto desiderava sapere quali fossero intorno a loro le nostre intenzioni, ma prima d'ogni altro discorso ne manifestarono entrambi il loro dispiacere perchè avendo noi salvato ad essi le vite, ben poco rimaneva loro per mostrarci una corrispondente gratitudine.

– “Potemmo per buona sorte, ne diceva il capitano, preservare, sottraendole in fretta alle fiamme, alcune monete e cose di valore nelle nostre scialuppe. Se volete accettarle, abbiamo commissione di offrirvele tutte; sol brameremmo di essere, lungo il vostro cammino, posti a terra su qualche spiaggia, ove ne sia possibile trovare un'occasione per tornare alla nostra patria”.

Mio nipote stava lì lì per prenderli in parola, accettando le monete e le cose preziose offerte: avrebbe poi più tardi pensato a quel che si potea fare per loro; ma fui presto a dargli la voce. Sapeva ben io che cosa volesse dire l'essere buttato a terra senza danari in un estranio paese; e se il capitano portoghese mi avesse salvato così prendendosi poi in prezzo della sua buon'opera tutto quello che aveva, mi sarebbe poi convenuto morire di fame, o divenire schiavo nel Brasile come lo era stato in Barbaria, con la sola differenza che non sarei stato schiavo di un Maomettano; ma forse un Portoghese non è migliore padrone di un Turco, se in certi casi non è peggiore. Così pertanto parlai al capitano francese:

– «Vi abbiamo, è vero, salvati nel momento del vostro disastro; ma gli era un nostro dovere il far questo, e desidereremmo noi pure di trovare chi ci liberasse se fossimo in caso simile o in altra crudele estrema. Abbiamo fatto per voi sol quel tanto che voi avreste fatto per noi a parti e circostanze cambiate. Ma vi abbiamo accolti per salvarvi, non per saccheggiarvi; e la sarebbe una grande barbarie il portarvi via quel che avete campato dalle fiamme, poi gettarvi in

una spiaggia e piantarvi là; tanto sarebbe il salvarvi prima da morte, poi l'uccidervi noi medesimi, camparvi da morire annegati, poi farvi morire affamati. Oh no! no! non permetterò che la menoma delle vostre proprietà vi sia tolta. Quanto al mettervi a terra su qualche spiaggia, la è questa veramente una grande difficoltà per noi, perchè il nostro vascello ha l'obbligo di veleggiare alle Indie Orientali; e benchè ci siamo distolti un bel pezzo dalla nostra via governando verso ponente, per venirvi in aiuto, diretti forse dal cielo che ha voluta la vostra salvezza, non per questo n'è lecito cangiare per voi di nostro arbitrio la direzione del viaggio prescrittone: nè il capitano, mio nipote, può assumersi un simil rischio co' padroni del carico di questo bastimento; perchè il suo contratto di noleggio l'obbliga a continuare direttamente e senza interruzione il suo viaggio alla volta del Brasile. Tutto quanto vedo potersi fare per voi si è mettervi su la via d'incontrarvi in altro bastimento che torni dall'Indie Orientali, e cercarvi, se è possibile, sovr'essi un tragitto a qualche parte dell'Inghilterra o della Francia”.

La prima parte della mia proposta era sì generosa e cortese rispetto a loro, che non poteano di meno d'essermene grati, ma li pose nella massima costernazione, massime i passeggeri, l'udire che non poteano evitare di essere trasportati all'Indie Orientali. Si fecero quindi a supplicarmi affinchè, essendo io già deviato assai verso ponente, prima ancora d'incontrarli, facessi tanto di continuare la stessa direzione fino ai Banchi di Terra Nuova, ove probabilmente potrebbero abbattersi in qualche bastimento o schifo, che avrebbero noleggiato per farsi trasportare nuovamente al Canada, donde venivano.

Parvemi sì ragionevole tal loro inchiesta che mi sentii tosto propenso a secondarla. Considerai in oltre che costringere tutte quelle povere creature a venire con noi sino alle Indie Orientali sarebbe stato non solamente una intollerabile asprezza esercitata sovr'esse; ma un compromettere tremendamente la nostra navigazione, perchè ci avrebbero mangiate tutte le vettovaglie. Pensai però che il discendere ai loro desideri non era un mancare al nostro contratto di noleggio, ma bensì un arrendersi ad una necessità derivata da un incidente che non potendo essere preveduta da niuno, niuno potea farne colpa di averle obbedito. Certamente tutte le leggi divine ed umane ne proibivano di negar rifugio a quelle due scialuppe cariche di miserabili che ridotti erano ad una condizione sì disperata. Dopo ciò la natura

stessa della cosa volea che e per amor nostro e per amor loro li tragettassimo in una spiaggia, fosse poi una od un'altra, per compiere nel miglior modo l'opera della loro salvezza. Acconsentii pertanto che li condurremmo a Terra Nuova, semprechè i venti e la stagione lo permettessero; altrimenti, nè essendovi altro rimedio, gli avremmo trasportati alla Martinica nell'Indie Orientali.

Ancorchè il tempo fosse buono, il vento, che spirava gagliardo da levante, continuò lunga pezza a mantenersi lo stesso tra nordest e sudest (tra greco e scirocco). Ciò fece perdere parecchie occasioni di rimandare in Francia i nostri imbarcati, perchè incontrammo veramente più d'un bastimento diretto per l'Europa, e tra questi uno francese procedente da San Cristoforo: ma l'additata contrarietà di venti gli avea costretti ad indugiar tanto costeggiando, che non s'arrischiarono a prendere a bordo i nostri passeggeri per paura di mancare di viveri così per sè medesimi come per essi; onde fummo obbligati a tirare innanzi.

Passata quasi una settimana dopo di ciò fummo ai Banchi di Terra Nuova, ove, per accorciare questo episodio, mettemmo i nostri Francesi a bordo di una filuca che noleggiammo su quelle acque con patto di sbarcarli alla costa e di ricondurli indi in Francia se riuscivano a vettovagliarla. Dai Francesi che si fermarono su quella spiaggia devo eccettuare il giovine sacerdote menzionato poco fa, che avendo udito come fossimo diretti all'Indie Orientali, ne pregò di poter venire in nostra compagnia e di essere lasciato a terra su la costa di Coromandel, inchiesta ch'io secondai di tutto buon grado, perchè avea preso ad amare, non vi so dir quanto, quest'uomo, e ben ebbi di che esser contento di ciò, come vedrete a suo luogo. Mi conviene pure eccettuare quattro piloti, che volontari entrarono nella nostra ciurma, e per dire la verità acquistammo in loro de' buoni marinai.

LXVII. Nuova diversione.

D'allora in poi presa la nostra direzione verso l'Indie Occidentali a sud $\frac{1}{4}$ sudest ($\frac{1}{4}$ di ostro verso scirocco) viaggiammo per venti giorni all'incirca, e talvolta con poco o nulla di vento, quando ne occorse altro argomento opportuno a tenere in esercizio la nostra umanità, e non meno deplorabile del precedente.

Ai 19 di marzo del 1694, eravamo a' 27 gradi 3 minuti di latitudine settentrionale, allorchè ci accorgemmo d'una vela volta verso noi nella direzione di sudest $\frac{1}{4}$ est ($\frac{1}{4}$ di scirocco verso levante), nè tardammo a scoprire un grosso bastimento che correva alla nostra volta senza che ne sapessimo congetturare il perchè; ma non appena ci fu più vicino, vedemmo che aveva perduto l'albero di gabbia di maestra, quel di trinchetto e quel di bompresso. Presto udimmo lo sparo di cannone che è segnale di disastro. Il tempo mantenendosi bello e spinti da una forte brezza di nordnordwest (maestrotramontana), non tardammo ad essere in grado di parlare con chi ne chiedeva soccorso.

Sapemmo allora come quel bastimento in procinto di salpare dalla Barbada per tornare a casa, e già in rada, pochi giorni prima di dar le vele fosse stato tratto fuori del porto da una forte burrasca, mentre il capitano e il primo aiutante erano andati alla spiaggia. Il caso per dir vero esce sì poco dalla sfera de' casi ordinari, che tolto lo smarrimento prodotto dalla tempesta, non avrebbe impedito ad abili marinai di ricondurre in porto il lor legno. Il fatto sta che stettero nove settimane alla ventura sul mare, quando, sedata la prima burrasca, ne sopraggiunse loro una più fiera che li disalberò nel modo sopraindicato. Si lusingavano d'aver a veggente le isole Lucaie, ma un gagliardo vento di nordnordwest (maestrotramontana) lo stesso che spirava in quel punto, gli avea trasportati al sudest (a scirocco). Non avendo altre vele per governare la nave fuor della grande e d'una specie di vela riquadra che adattarono ad un albero di rispetto posto in vece di quel di bompresso perduto, non poterono andare all'orza resa col vento, onde si sforzavano alla meglio di governare verso le Canarie.

Ma il peggio di tutto si era che in aggiunta ai patiti disagi morivano di fame per mancanza di provisioni: pane e carne erano affatto spariti; non ne avevano un'oncia in tutto il bastimento; e ciò durava da undici giorni. L'unico conforto

che rimaneva loro consisteva nel non essere ancora finita la loro acqua dolce, e l'aver tuttavia un mezzo barile di fior di farina. Restava pur loro una sufficiente copia di zucchero, benchè la parte di esso lavorata e confettata se l'avessero mangiata per intero; restavano pur loro sette barili di rum.

Avevano a bordo un giovine, la madre di lui e la fantesca, tutt'e tre passeggeri, i quali, pensando che il vascello fosse lesto a salpare, sfortunatamente si recarono a bordo la sera stessa in cui cominciò la burrasca. Quest'infelici si trovavano in condizione tremendamente peggiore di tutti gli altri, essendo già state consumate tutte le loro provvisioni; nè i marinai ridotti a non avere più nemmeno il necessario per sè stessi, sentivano compassione, potete starne certi, di quegli sgraziati la cui posizione era più deplorabile di quanto si possa descriverlo.

Avrei forse ignorata questa parte di storia se, essendo bello il tempo e il vento rimesso, la mia curiosità non mi avesse spinto a bordo di quel vascello. Il secondo aiutante, che allora faceva le veci di capitano, entrato preventivamente nel nostro bastimento mi aveva informato di questi tre passeggeri che occupavano la stanza de' forestieri ridotti a tal condizione da far pietà ai sassi.

– “Anzi, egli disse, credo sieno morti, perchè non odo parlar di loro nè poco nè assai da circa due giorni, ed io non ho avuto il coraggio di chiederne conto, perchè privo d'ogni mezzo per aiutarli”.

Ci demmo tutti all'opera per soccorrere, il meglio che per noi si potea, quella carovana di sfortunati; nel che prevalse tanto su l'animo di mio nipote, che gli avremmo vettovagliati, quand'anche a tal fine ne fosse convenuto, per non restare sprovveduti noi stessi, allungare la nostra corsa portandoci alla Virginia o ad altre spiagge dell'America: ma non vi fu bisogno di ciò.

Or per altro que' meschini si trovarono in uno spavento di nuovo genere: la paura di mangiar troppo anche di quel poco che fu ad essi somministrato. L'aiutante in secondo, allora comandante di quel disgraziato vascello, avea condotti sei di sua gente nella scialuppa su cui venne a trovarci; ma que' poveri sgraziati parevano veri scheletri, ed erano sì rifiniti che non so come facessero a non lasciarsi portar via dai lor remi. Lo stesso aiutante avea la trista cera di chi non ne può più dalla fame; chè, com'egli dichiarava, non s'era avanzato

nulla per se a pregiudizio dei suoi piloti, e d'ogni morsello che fu mangiato, avea fatto parte eguale con essi.

Per conseguenza nel tempo stesso ch'io gli porgea di che cibarsi, cosa che feci subito, come potete ben credere, lo avvertivo d'andar guardingo nella stessa necessita di sfamarsi. Di fatto non avea mangiato tre bocconi che cominciò a sentirsi male e come a svenire; dovette quindi tralasciare per un poco finchè il nostro chirurgo gli diede certa pozione atta a servirgli e di rimedio e di ristoro alla fame; dopo di che stette meglio. In questo mezzo non dimenticai gli uomini della scialuppa; ordinai vi si portassero nutrimenti che quelle povere affamatissime creature divoravano, più che mangiarli. Trasformatisi, può dirsi, in veri lupi, non erano padroni di sè medesimi; due anzi di questi mangiarono con tanta ingordigia che nella mattina seguente v'era a temere per le loro vite.

La vista dell'angoscia di que' miei simili mi commosse al massimo grado, tanto più che mi raffigurava il terribile quadro del mio primo arrivo nella mia isola, ove io non vedeva un tozzo di pane da mettermi alla bocca, nè la menoma speranza ragionevole di procacciarmene, oltre al timore che d'ora in ora incalzavami di divenire io stesso il pasto d'altri viventi.

Intantochè l'aiutante mi andava narrando la trista condizione dei suoi compagni lasciati nel vascello, io non potea levarmi di mente la storia di quelle tre povere creature derelitte che stavano nella stanza de' forestieri: quella madre cioè, quel figlio, quella donna di servizio, de' quali l'aiutante stesso non sapea nuove da due o tre giorni, e che, a sua confessione medesima, erano stati trascurati affatto atteso lo stremo cui si trovavano ridotti eglino stessi e tutti coloro che avrebbero potuto prendersene pensiero. Dalla totalità di quel racconto io ben capiva che non aveano ricevuto cibo di sorta, e che per conseguenza doveano giacer morti o agonizzanti sul tavolato della loro stanza.

Mentre pertanto io avea a bordo l'aiutante, che veniva allora chiamato capitano, e i suoi uomini intenti a ristorarsi, non dimenticai la turba affamata che aveano lasciata a bordo del loro vascello; onde ordinai una scialuppa su cui il mio aiutante e dodici dei miei trasportassero colà un sacco di pane e cinque o sei pezzi di carne per farne lesso e brodo. Il nostro chirurgo avvertì gli uomini incaricati di tale spedizione che non si movessero dalla cucina mentre la carne bolliva e impedissero a que' famelici di mangiarla cruda o di tirarla fuori della pentola prima che fosse cotta bene, ed anche allora di

distribuirli per testa a poco per volta. Con tal previdenza salvò quegli infelici; altrimenti si sarebbero uccisi da sè medesimi con lo stesso nutrimento inviato loro per tenerli in vita.

Nello stesso tempo incaricai il mio aiutante di recarsi nella grande stanza della forasteria, per vedere in quale stato si trovassero quei tre poveri passeggeri, e dar loro, se viveano tuttavia, quanti soccorsi fossero più acconci al loro caso. Intanto il chirurgo gli diede una boccia piena di quella pozione che avea giovato all'ufficiale venuto a bordo del mio bastimento e che, amministrata gradatamente, non dubitava non fosse efficace anche per quei poveretti, se pure erano in vita.

Ma non fui contento a ciò. Aveva grande voglia, come ho detto prima, di recarmi io stesso su quella scena di desolazione, che certo co' miei occhi medesimi me ne avrei formato un concetto più di quanto me lo potessero presentare le altrui relazioni. Presomi quindi in compagnia il comandante di quel vascello, mi ci portai di là a poco in persona.

Trovai a bordo quella povera ciurma quasi in istato di sollevazione per voler tirare la carne dalle pentole prima che fosse cotta. Per buona sorte il mio aiutante esatto nell'adempire gli ordini avuti da me, mise di sentinella all'uscio della cucina un uomo di polso, che dopo avere cercato colle buone di persuadere que' famelici ad avere pazienza, li tenne fuori dell'uscio per forza. Nondimeno fece ammollare nel brodo alcune fette di pane, cibo che i marinai soprattutto chiamano *brewis*; e ne distribuì una per cadauno, onde si rinforzassero lo stomaco, dimostrando loro ad un tempo come soltanto per loro bene fosse costretto a fornirli di cibo a poco per volta. Tutte le sue cure ciò non ostante sarebbero state al vento, se tardavamo ancora a mostrarci io ed il loro comandante e i loro ufficiali. Se, parte con belle parole, parte con la minaccia di un digiuno anche più lungo, non li riducevamo al dovere, credo che entrati per forza in cucina, avrebbero strappata la carne fuor dei fornelli; perchè ogni eloquenza ha poca forza con pance vuote. Pure arrivammo a sedarli, li nudrimmo adagio adagio e cautamente alla prima; indi demmo loro un po' di cibo; finalmente ne satollammo i ventri e stettero bene abbastanza.

Ma la sventura de' poveri passeggeri che stavano nella forasteria era bene di diverso genere, ed oltrepassava di gran lunga quella di tutti gli altri, perchè non appena il rimanente di que' naviganti fu ridotto a mancare del bisognevole

per sè, egli è troppo vero che fece lieve conto de' primi e finalmente affatto li trascurò. La povera madre, donna, a quanto mi venne riferito, dotata di quanti pregi derivano da ingegno naturale e da buona educazione, negò ogni cosa a sè stessa per far vivere il figlio con tanta affezione, che poi soggiacque pienamente alle sue privazioni. Giacente, quando entrammo nella stanza, sul pavimento e con le spalle appoggiate su la parete, con le mani raccomandate alle braccia di due sedie accostate l'una all'altra fra cui si stava col capo affondato entro le spalle, somigliava assai più ad un cadavere che a creatura vivente. Il mio aiutante le disse quanto potè per rincorarla e farla rivivere, mentre cercava introdurla in bocca un cucchiaino di cordiale. Ma aperse le labbra, sollevò una mano; intendea le parole del mio aiutante, essa non poteva parlare, dicea per cenni essere troppo tardi, additava in alto di raccomandarlo il figliolo, pareva dicesse: "Deh! non l'abbandonate!" Commosso non men di me a tal vista il mio aiutante, pur si sforzava di farle prendere alcune sorsate della pozione apprestatale; diceva anzi d'esserci riuscito per due o tre cucchiaini; ma temo lo sperasse più di quanto ciò fosse vero. Realmente fu troppo tardi, ed ella morì in quella notte medesima.

Il giovinetto serbato in vita a prezzo dei giorni di una così tenera madre, non era giunto ad uno stato sì estremo, pur giaceva assiderato sopra un letto della forasteria, dando ben pochi segni di vita. Teneva in bocca un mezzo guanto, di cui s'avea mangiata l'altra metà; pure essendo più giovine e avendo più vitalità della madre, cominciò a riaversi sensibilmente dopo alcune cucchiainate di cordiale che il mio aiutante pervenne a fargli inghiottire. Per altro qualche tempo dopo avendogli amministrato del cordiale stesso in dosi, a quanto parve, più abbondanti del dovere, era tornato a star male e le rimise.

Non fu dimenticata nemmeno la povera fantesca. Stesa sul tavolato a fianco della padrona, somigliava a persona che colpita da un tocco d'apoplezia stesse lottando con la morte. Attratta in tutte le membra, s'aggrappava con una mano al fusto d'una scranna e tenealo stretto con tanta forza, che ci volle della fatica a farglielo abbandonare. Si tenea l'altro braccio sopra la testa, i suoi piedi stretti insieme premevano il piè d'una tavola; in somma, ancorchè viva tuttavia, era in preda a tutte le agonie della morte.

La povera creatura non era solamente così malconcia dalla fame e spaventata dall'idea di morire, ma, come ne fu raccontato da poi, straziavale tuttavia il

cuore l'idea d'aver veduta per due o tre giorni agonizzante la sua padrona che allora non era più e ch'ella amava in guisa straordinaria.

Non sapevamo di quali farne con quella povera giovinetta; perchè quando il nostro chirurgo, uomo fornito di molto sapere ed esperienza, mercè le più assidue cure, la ebbe restituita alla vita, ebbe un bel che fare per restituirla alla ragione. La poverella rimase pazza per molto tempo, come si vedrà a suo luogo.

Chiunque leggerà queste memorie è pregato a considerare, che le visite fatte in mare non sono come una gita in villeggiatura ove potete fermarvi una settimana e anche due. Ne piaceva bensì l'aiutare que' poveri sfortunati, ma non ce la sentivamo d'indugiare per essi. Certamente quel comandante avrebbe desiderato che veleggiassimo di conserva con lui per alcuni giorni; ma le nostre vele non s'affacevano a stare al passo con un vascello disalberato. Ciò non ostante il comandante avendone chiesta assistenza nel rimettere un albero di maestra e una specie d'albero di gabbia in vece di quel di fortuna sostituito all'altro, di cui li privò la burrasca, consentimmo a rimanere con lui altri tre o quattro giorni. Indi, cedutigli cinque barili di manzo salato, uno di carne di maiale, due botti di biscotto ed una certa quantità di legumi, di fior di farina e quante altre cose potemmo disporre per essi, poi ricevute in contraccambio tre botti di zucchero, alquanto rum ed alcune quadruple ci separammo. Soltanto prendemmo a bordo con noi dietro le vivissime istanze che ce ne fecero, il figlio della morta signora, la cameriera e le cose che a questi spettavano.

Questo nostro nuovo compagno di viaggio avea diciassette anni all'incirca, amabile giovinetto, ottimamente educato, pieno di cuore e oltre ogni dire addolorato per la perdita della madre: pochi mesi prima, a quanto sembrò, eragli morto il padre alla Barbada. Egli avea pregato il chirurgo di parlarmi, affinchè lo levassi da quel bastimento, di mezzo a quei cialtroni, si esprimeva così, che gli avevano ammazzata la madre. Se vogliamo, erano dessi che l'avevano uccisa, indirettamente intendiamoci. Certo potevano fare alcuni risparmi su la parte del sostentamento d'ognuno per non lasciar morire di stento quella povera vedova derelitta, nè avrebbero fatto niente più che compiere un dovere di umanità e di giustizia, serbandola in vita; ma la fame non conosce nè amici nè parenti, non giustizia, non diritto, ed e per conseguenza priva di carità e di rimorsi.

Il chirurgo gli rimostrò come noi fossimo per imprendere un lungo viaggio e come il venire con noi lo allontanerebbe da tutti i suoi amici, e potrebbe forse metterlo in condizioni non men disastrose di quelle in cui lo trovammo, cioè di morire di fame in terra straniera.

– “Non penso al luogo dove anderò, rispondeva il giovinetto, purchè io sia liberato da questa tremenda canaglia in mezzo alla quale mi trovo. Il vostro capitano (e qui egli intendeva parlare di me, perchè quanto a mio nipote non lo conosceva punto) mi ha salvata la vita; figuratevi se vorrà mai il mio male! Quella giovinetta son sicuro che, se ricupererà i suoi sensi, troverete in lei una buona creatura e non ingrata alle carità che le avrete fatte. Deh! prendetene con voi, e conduceteci dove volete”.

Il chirurgo mi rappresentò il caso in una maniera sì commovente, che non seppi dire di no. Li prendemmo dunque a bordo con le cose loro, eccetto undici botti di zucchero che non potevano essere spostate di dov'erano. Ma, poichè il giovine avea per esse una polizza di carico, feci che il comandante la firmasse, obbligandosi, appena arrivato a Bristol, di cercare certo signor Roggers negoziante di quella città, e di rimmettergli una lettera che scrissi io unitamente alle indicate mercanzie appartenenti alla vedova morta testè. Suppongo che niuna di tali cose sia stata eseguita, perchè non ho mai più saputo che quel bastimento sia giunto a Bristol, e probabilissimamente avrà fatto naufragio. Era sì mal in essere quando ci separammo e sì lontano da ogni terra, che credo bastasse la menoma mezza burrasca a farlo affondare. Faceva acqua e stava male di stiva, fin da quando lo incontrai.

LXVIII. Ritorno nell'isola, ricevimento avuto.

Eccomi già sotto la latitudine di 4 gradi dopo un viaggio sufficientemente buono, benchè su le prime contrariato dai venti. Ma ho voluto risparmiare al lettore le molestie connesse con le descrizioni di piccoli incidenti derivati dai cambiamenti dell'aria e della stagione e di simili minuti particolari occorsimi in questo intervallo; onde accorciando la mia storia per amore delle cose che vengono dopo, gli notifico che giunsi alla mia antica abitazione, alla mia isola, nel giorno 10 aprile 1695.

Durai qualche fatica a riconoscerla, perchè quando venendo la prima volta dal Brasile, mi ci spinse la tempesta, e quando ne ripartii ciò fu dalle spiagge meridionali e orientali della medesima. Questa volta costeggiando tra questa e il continente, nè avendo alcuna carta topografica di questi luoghi, non potei capire che quella fosse la mia isola o almeno, per certo se fosse o non fosse.

Vagammo quindi un bel pezzo alla ventura ed a veggente della spiaggia di parecchie isole giacenti alla foce del grande fiume Orenoco senza che mi si presentasse mai quella ch'io ricercava. Solamente nel costeggiar quelle rive venni in chiaro d'un grave abbaglio in cui ero precedentemente caduto: quello cioè di prendere per un continente quanto era soltanto una lunga isola o piuttosto catena d'isole che si estendeano da un lato all'altro delle bocche del grande fiume. In tale occasione vidi pure come i selvaggi che sbarcavano sì spesso nella mia isola, non fossero propriamente i così detti Caraibi, se bene per altro isolani e selvaggi all'incirca della stessa razza che, soggiornando nella parte un poco più vicino ad essa, talvolta vi capitavano a differenza degli altri.

In somma io visitai diverse di quelle isole senza verun costrutto, alcune le vidi abitate, altre no; trovai in una di esse alcuni Spagnuoli che credei su le prime vi soggiornassero, ma parlando con loro scopersi che avevano un palischermo ad una calanca poco distante; che erano venuti quivi in cerca di sale e per pescare conchiglie fin dall'isola della Trinità cui appartenevano e giacente in una maggiore distanza al settentrione fra i 10 e gli 11 gradi di latitudine.

Così governando di costa in costa, talvolta col mio bastimento, talvolta con la scialuppa del vascello incendiato, che i suoi proprietari mi avevano ceduta di tutto buon grado e che trovai conveniente al caso mio, arrivai con buona fortuna al lato meridionale della mia isola. Allora sì ravvisai presto alla cera la

terra del mio reame, nè tardai a condur la mia scialuppa all'áncora a quella famosa darsena che era in poca distanza dalla mia antica fortezza,

Dal bel primo istante che riconobbi ove fossi, avevo fatto venire a me Venerdì domandandogli:

– “Ebbene, Venerdì, capite ove siate ora?”

Egli guardò attorno alcun poco, poi datosi d'improvviso il battere le mani, esclamò:

– “Oh sù! Sì! me capire. Lì! Lì!” e col dito accennava l'antica mia abitazione, e si mise a ballare ed a capriolare da matto; anzi ebbi un bel che fare a rattenerlo dallo spiccare un salto in mare per raggiugnere a nuoto la nostra casa d'una volta.

– “Or ditemi, Venerdì, gli domandai, credete voi che ci troveremo più qualcheduno o no? sperate voi di rivedere vostro padre?”

Alla prima inchiesta stava lì come un insensato senza rispondermi nulla, ma appena gli ebbi nominato suo padre, vidi la costernazione e l'abbattimento pingersi negli occhi di quella povera affezionata creatura, e una piena di lagrima che ne sgorgò ad inondarle la faccia,

– “Che cos'è stato, Venerdì? Vi dà forse fastidio la possibilità di rivedere vostro padre?”

– No, no! egli rispose crollando il capo, Me non vederlo più! me non tornare a vederlo mai più!

– Perchè poi? Come sapete voi questa cosa?

– Oh no! no! Lui star morto da lungo tempo, da lungo tempo! lui star molto vecchio!

– Dunque, Venerdì; non lo sapete. E quanto ad altre persone credete che ne troveremo qui?”

Colui aveva, a quanto parve, migliori occhi de' miei, perchè accennando la collina che sovrastava all'antica nostra casa, benchè ne fossimo d'una buona mezza lega distanti, si mise a gridare:

– “Sì, sì, noi vedere, noi vedere molti uomini là., là., là...”

Egli diceva noi vedere, ma io aveva un bel guardare, non riuscii a vedere nessuno, nemmeno valendomi del mio cannocchiale, e ciò, io suppongo, per non avere presa la giusta mira del sito additatomi da Venerdì, perchè costui aveva ragione, come mi apparve dalle informazioni prese nel dì successivo; e dove Venerdì indicava vi erano proprio sei uomini convenuti insieme a guardare il nostro vascello di cui non sapevano che cosa pensare.

Non appena Venerdì mi ebbe detto che vedea gente, feci spiegare la bandiera inglese ordinando tre spari di cannone per darci a conoscere amici; nè passò un quarto d'ora appresso che vedemmo alzarsi un fumo dal lato della darsena. Fatta allestir tosto la scialuppa del vascello, su la quale alzai bandiera bianca in segno delle mie intenzioni pacifiche, mi avviai direttamente entr'essa alla spiaggia, presomi in compagnia Venerdì e quel giovine religioso menzionato dianzi e già da me informato e della storia della mia residenza in quest'isola e del modo onde ci campai e d'ogni particolarità relativa tanto alla mia persona quanto a coloro che vi lasciai nel partirne: fu anzi il racconto di tali particolarità che lo invogliò di far questo viaggio in mia compagnia. Avevamo in oltre nella scialuppa sedici nomini armati di tutto punto pel caso che trovassimo l'isola abitata da gente non di nostra conoscenza: ma il fatto mostrommi da poi che non abbisognavamo di prendere armi con noi.

Poichè navigavamo nel tempo del flusso, remammo direttamente alla darsena che era tuttavia alta marea. Il primo uomo da me adocchiato fu lo Spagnuolo al quale avevo salvato la vita, e i cui lineamenti potei perfettamente discernere: il suo vestire lo descriverò un'altra volta. Io veramente ordinai che niuno si portasse alla spiaggia prima di me, ma non ci fu verso di far restare Venerdì nella scialuppa, perchè questo buono amorosissimo figliuolo avea scernuto suo padre più in là dello Spagnuolo e de' suoi compagni, e ad una distanza ove certo la mia vista non arrivava.

Non sì tosto fu su la spiaggia che corse a suo padre con la prestezza di una freccia scoccata dall'arco: avrebbe cavate le lagrime anche di chi fosse stato più alieno dall'intenerirsi il vedere i primi impeti della gioia di quell'ottimo figlio appena fu faccia a faccia del suo genitore. Come lo abbracciava, lo baciava, gli accarezzava il volto! Lo sollevò di peso per metterlo a sedere sopra un tronco d'albero; quivi assisosi presso di lui, lo fisò, lo contemplò per un quarto d'ora, come si rimarrebbe a contemplare una rara pittura; poi buttatosi boccone per

terra gli accarezzava le gambe e le baciava, poi tornava in piedi nuovamente a contemplarlo: lo avreste detto impazzito. Ma nel dì successivo sarebbe stato un matto ridere il vedere la piena della tenerezza filiale di quell'ottima creatura prendere un altro andamento. Nella mattina passeggiava su e giù lungo la spiaggia per parecchie ore conducendosi per mano suo padre come se fosse stato la sua innamorata; lo avreste veduto ogni momento correre alla scialuppa per trarne or questa or quella cosa da regalarnelo, quando un pezzetto di zucchero, quando un bicchierino d'acquavite, talvolta una focaccia, sempre alcun che di buono. Nel dopo pranzo le sue bizzarre manifestazioni d'amore erano d'un altro stampo, perchè adagiato il vecchio su l'erbose terreno, gli ballava attorno e faceva mille lazzi grotteschi e in tutto questo tempo non si saziava di parlargli e raccontargli la storia or d'uno, or d'un altro de' suoi viaggi, e di quanto gli era accaduto pel mondo a fine di divagarlo. Vi dico io che se la stessa affezione dei figli verso i lor genitori si rinvenisse nel nostro mondo cristiano, non ci sarebbe quasi bisogno del quarto comandamento del decalogo. Ma quest'è una mera digressione, e torno alle particolarità del mio sbarco.

Sarebbe lungo al grado della superfluità uno specificato racconto di tutte le cerimonie ed atti cortesi onde m'accolsero gli Spagnuoli. Vi ho già detto come il primo d'essi ch'io riconobbi fosse pur quello al quale avevo salvata la vita. Venne in verso alla mia scialuppa accompagnato da uno de' suoi che portava anch'egli la bandiera di pace; ma non solo non mi riconobbe da principio, ma nemmeno gli era nata la menoma idea che chi veleggiava alla sua isola fossi io, finchè non fui io stesso il primo a rompere il silenzio.

– “Signore, gli chiesi in portoghese, non mi conoscete?”

Udita appena la mia voce, non profferì un accento, ma consegnato il proprio moschetto a chi faceva la parte di suo aiutante di campo, spalancò le braccia dicendo alcune parole spagnuole che non arrivai a capir bene, venne innanzi, abbracciommi strettamente; allora parlò:

– “È imperdonabile la mia colpa di non avere ravvisato a dirittura quel volto che fu per me un giorno il volto d'un angelo sceso dal cielo per salvarmi la vita". E qui mi disse un mondo di quelle belle frasi che ad uno Spagnuolo ben educato non mancano mai; poi additatommi all'individuo che lo accompagnava, gli ordinò d'andar a chiamare tutti gli altri suoi camerati.

Chiestomi indi se volevo trasferirmi seco all'antica mia abitazione, di cui m'avrebbe tornato a mettere nuovamente in possesso, mi manifestò il suo rincrescimento perchè ci avrei trovato ben miseri miglioramenti fatti da lui e dalla sua gente nel tempo di mia lontananza. Consentii pertanto ad andarmene con lui. Ma, oh Dio! io non potea raccapezzare il mio vecchio soggiorno più che non l'avrei fatto se non ci fossi stato giammai. Avevano piantati tanti nuovi alberi, aveano dato a questi un tale collocamento, erano sì fitti e intralciati fra loro, aveano in oltre avuto dieci anni di tempo per crescere a sì enorme grossezza che, per venire alle corte, il luogo era divenuto inaccessibile fuorchè per chi conosceva certi andirivieni e viottoli ciechi che potea trovare sol chi gli aveva in quella maniera disposti. Gli domandai, com'era naturale, quale strana necessità gli avesse indotti a tante cautele di fortificazione.

– “Vedrete, signore, mi rispose che non ne era poco il bisogno, poichè vi avrò raccontato come abbiamo passata la nostra vita dal giorno in cui arrivammo tutti in quest'isola, massime dopo la sfortuna di trovare che voi ne eravate partito. Certo non potevo non sentire un contento per la vostra felicità al sapere che vi eravate imbarcato in un buon bastimento e tal quale ve lo potevate augurare. Certo per lungo tempo durò in me vivissima la speranza che una volta o l'altra vi avrei riveduto; pur ve lo confesso, non mi è mai accaduta in mia vita niuna sorpresa desolante in uno, e che m'abbia posto in più fiero scompiglio come il tornare nell'isola e sentire che non ci eravate più. Quanto ai tre barbari (così egli li chiamava) che vi lasciate addietro, oh! avrò a contarvene delle belle. Sentirete una lunga storia. Tutti, vedete! avremmo creduto di star meglio co' selvaggi che con loro, se non ci avesse confortato il pensiero che erano in pochi. Se fossero stati più, saremmo già da un bel pezzo in purgatorio (e qui si fece il segno della croce). Pertanto io spero, mio signore, che non v'avrete a male quando vi racconterò che per amore della nostra salvezza ci vedemmo astretti a disarmarli e a porli in uno stato di schiavitù, perchè coloro non si contentavano mica di farla moderatamente da padroni su noi: volevano divenire i nostri assassini.

– V'assicuro, gli risposi, che quanto mi dite lo aveva temuto fieramente ancor io, e nulla mi ha dato maggior disturbo del partire di qui prima che voi foste tornato addietro. Se ci era io, per prima cosa vi avrei conferito il possesso dell'isola, posti coloro sotto il vostro dominio ed in quello stato di suggezione che ben meritavano. Poichè lo avete fatto voi altri, ne ho ben piacere, e sono

lontanissimo dal farvene una colpa. Sapevo già che erano fior di cialtroni, anime senza legge nè fede, e capaci di commettere ogni sorta d'iniquità”.

Mentre io parlava in tal guisa tornò l'aiutante del mio Spagnuolo conducendo seco undici altri individui. Dalla foggia del loro vestire sarebbe stato difficile il dedurre la nazione cui appartenevano; ma ben presto chi gli avea mandati a chiamare schiarì ogni cosa ad essi ed a me, cui si volse primieramente additandomeli.

– “Questi, mio signore, sono alcuni fra i gentiluomini che vanno debitori a voi delle proprie vite”. Voltatosi indi agli altri accennò ugualmente me spiegando loro chi io fossi. S'avanzarono tutti uno alla volta con un portamento non da marinai o gente volgare, ma propriamente come s'eglino fossero inviati di una ragguardevole corporazione, io un monarca o un grande conquistatore. I loro modi furono oltre ogni dire gentili e cortesi, e spiravano tal quale maschia e maestosa gravità che li faceva bene comparire. Avevano in somma sì belle maniere che m'imbarazzavano sul come rispondere a tante cortesie, molto più sul come adeguatamente contraccambiarle.

La storia del loro arrivo e de' loro casi nell'isola da che io ne era lontano, è sì notevole, sì ricca d'incidenti collegati con la prima parte della mia relazione, che non posso non assumermi il piacevole incarico di trasmetterne i particolari alla lettura di chi verrà dopo di me; tanto più volentieri perchè le cose narrate prima agevolano l'intelligenza di quelle che vengono dopo.

LXIX. Indispensabile ricapitolazione di antichi eventi e di una circostanze omessa.

Non imbarazzerò il racconto di tal parte di storia col farlo in prima persona: ciò che mi obbligherebbe a ripetere le dieci mila volte: Egli disse, io dissi, egli mi narrava, io gli narrai, ecc.; ma cercherò di raccogliere storicamente i fatti cavandoli con l'aiuto della mia memoria da quanto mi fu riferito, e da quanto mi accadde nel conversare con gli abitanti dell'isola e nell'esaminarne la nuova condizione.

Per adempir ciò succintamente e con quanta maggior chiarezza sarammi possibile, mi fa d'uopo tornare addietro su le circostanze in cui lasciai l'isola stessa, e in cui si trovavano i personaggi de' quali è mio debito il favellare. E primieramente mi è necessario il ripetere come io spedissi il padre di Venerdì e lo Spagnuolo (da me sottratti entrambi agli artigli de' selvaggi) al continente, o a quella terra almeno ch'io aveva per un continente, entro un ampio palischermo a fine di cercare gli Spagnuoli lasciatisi addietro, e non solo a soccorrerli quanto al presente ma presevarli da una calamità simile a quella di cui rischiarono essere vittime i miei due messi, concertando insieme tale via onde in comune ci adoperassimo alla nostra liberazione, se pure era possibile.

Mentre io mandava in tale spedizione i due accennati individui, io non aveva la menoma apparenza, nemmeno un'ombra di speranza di potere operare la mia liberazione da me solo, più di quanto l'avessi vent'anni addietro; molto meno mi era possibile il prevedere ciò che avvenne poichè furono partiti: vale a dire l'arrivo d'un bastimento inglese che mi trasportasse lontano da quella spiaggia. Laonde non potè essere appunto se non grandissima la sorpresa di que' poveretti quando, tornando addietro, non solo non mi trovarono più nell'isola, ma ci videro invece tre estrani già impadronitisi di ciò ch'io m'era lasciato addietro, e che altrimenti sarebbe ad essi appartenuto.

Le prime informazioni, come è a credersi, da me chieste allo Spagnuolo, terminati i cerimoniali di ricevimento, concernevano lui e i suoi compagni. Volevo mi desse conto del suo viaggio fatto sul gran palischermo insieme col padre di Venerdì per indurre questi compagni a venire nella mia isola. Quanto alla traversata fatta per trovarli mi disse non essergli accaduto nulla di singolare o meritevole di racconto perchè fu protetta da un mare tranquillo e da favorevoli venti.

– “Quanto ai miei compatriotti (mi disse il mio Spagnuolo, loro caporione, e a quanto sembra riconosciuto da essi per lor capitano poichè quello del vascello naufragato fu morto) potete credere se non furono esultanti al rivedermi; tanto più maravigliati perchè mi sapeano caduto fra l'unghie de' selvaggi che non ci pareva dubbio non avessero divorato me come fecero del restante de' loro prigionieri. Quando poi seppero la storia della mia liberazione e il modo ond'ero stato provveduto per trasportarli di là, lo credettero un sogno; e la loro sorpresa fu alcun che di simile a quella de' fratelli di Giuseppe quando questi narrò loro chi egli fosse e la storia della sua esaltazione alla corte di Faraone. Ma allorchè mostrai ad essi le armi, la polvere, la munizione, le vettovaglie portate meco per la loro traversata, rinvennero in sè, ciascuno prese la sua parte di gioia alla comune salvezza, e s'allestirono immantinentemente a venir via meco”.

La prima loro faccenda fu procurarsi canotti o piroghe; nè in ciò si credettero tanto obbligati a tenersi fra i limiti dell'onesto che non gabbassero i selvaggi loro ospiti cui chiesero in prestito due grandi canotti o piroghe col dar loro ad intendere di valersene per andare a caccia o a diporto. Su questi partirono nella successiva mattina. Non pare che avessero indugi per non far presto: senza suppellettili, senza fardelli, senza vettovaglie che gl'ingombrassero, tutto quanto possedevano al mondo lo avevano indosso.

Impiegarono tre settimane in tutto a questa traversata, nel quale intervallo, sfortunato per essi, ve l'ho già detto, mi capitò l'occasione di fuggire e tirarmi fuori dell'isola, lasciandovi i tre più sfrontati, feroci, sfrenati, sgraziati cialtroni fra quanti mai un galantuomo possa augurarsi di non incontrare: ben sel seppero, potete starne sicuri, per un bel pezzo que' poveri Spagnuoli che li trovarono là.

La sola cosa per il diritto che fecero quei mariuoli fu quando gli Spagnuoli approdaron, perchè a norma degli ordini che avevo dati, consegnarono loro la mia lettera e le previsioni da me lasciate per essi. E rimisero loro parimente la lunga lista d'istruzioni che io avea stese per la migliore loro sussistenza avvenire, vale a dire i metodi particolari ch'io aveva adottati onde governar quivi ogni parte della mia vita; come facevo a cuocermi il pane, ad allevare le mie capre, a fare le mie semine e le mie vendemmie, a fabbricarmi la mie pentole: in una parola, tutti i precetti scritti da me li consegnarono ai nuovi arrivati, due de' quali conoscevano ottimamente l'Inglese; nè per dire la verità,

in quel momento ricusarono nemmeno d'accomodarsi con gli Spagnuoli; laonde per qualche poco di tempo andarono insieme d'accordo. Ammessi senza distinzione nella stessa casa o grotta, principiarono vivendo in buona comunanza gli uni con gli altri ; il capitano spagnuolo e il padre di Venerdì, che aveano profittato dal vedere com'io governassi le cose domestiche, aveano tutta la parte amministrativa di quella comunità. Bisogna per altro dire che i tre Inglesi non se la sapeano d'altro che di vagabondare per l'isola tutta la santa giornata, ammazzar pappagalli, prender testuggini e venire la sera a mangiar la cena che gli Spagnuoli aveano apparecchiata per essi.

Anche così si sarebbero contentati gli Spagnuoli se quegli altri gli avessero solamente lasciati in pace; ma era questa la cosa di cui non si sentivano capaci costoro che, simili al cane dell'ortolano, non volevano mangiar loro nè lasciare che altri mangiassero. Pure le loro differenze su le prime furono di lieve momento, nè meriterebbero nemmeno una commemorazione se non fossero finalmente degenerate in aperta guerra: guerra cominciata con tutta la villania e l'arroganza ch'uom possa immaginarsi, senza ragione o provocazione di sorta alcuna, contro a tutti i principii della natura e fin del buon senso. È vero che tutta questa storia la seppi su le prime per bocca degli Spagnuoli, ma quando in appresso ebbi ad esaminare gli accusati medesimi, costoro non seppero negarmene una parola.

Ma prima ch'io venga a narrare queste particolarità, mi fa d'uopo riparare una dimenticanza occorsami nel primo racconto: quella cioè di notare un accidente avvenuto partendomi dall'isola quando appunto nella filuca, ove entrai a bordo, ero per far levare l'ancora e spiegare le vele. L'avvenimento fu una lieve rissa nata fra i marinai, ch'io temei andasse a finire in un secondo ammutinamento, ed eccone il motivo. Tale rissa andava un pò troppo alla lunga, quando il capitano, chiamato in aiuto il proprio coraggio e fattosi seguire da tutti quelli che non aveano parte alla lite, la dissipò con la forza e fece metter in prigione ed ai ceppi i provocatori del disordine. È a sapersi che costoro non s'erano frammessi per poco nella precedente sommossa, e che in questa occasione si lasciarono sfuggire alcune parole piuttosto equivoche; onde il capitano li minacciò una seconda volta di condurli così prigione in Inghilterra, ove sarebbero stati impiccati come capi di tumulto e partecipi dell'antecedente ribalderia.

Questa minaccia che per dir vero il capitano non aveva intenzione di mandare ad effetto, mise in costernazione quant'altri piloti sapevano in propria coscienza di non avere nette le loro partite; onde costoro si ficcarono in capo che il capitano avesse bensì date ad essi buone parole; ma sol per tirarseli seco sino al primo porto inglese e colà farli mettere prigione e assoggettare ad un processo.

L'aiutante ch'ebbe sentore del sospetto nato in costoro, venne a farcene avvertiti. Il capitano per conseguenza pregò me (che quella ciurma aveva in concetto di qualche cosa di grande) a scendere a basso e volerli aringare, assicurando tutti che, ove si fossero ben comportati durante il rimanente del viaggio, ogni antico lor fallo era già perdonato e dimenticato. Andai di fatto, e s'acchetarono su la mia parola d'onore, tanto più che m'adoperei efficacemente affinché i due uomini posti ai ceppi, venissero sciolti e ottenessero la loro grazia.

Questo subuglio nondimeno, e un poco ancora il vento che era piuttosto morto, ci tennero all'ancora tutta quella notte. Alla mattina ci accorgemmo che i due mariuoli liberati dai ceppi, dopo aver rubato un moschetto per cadauno, altre armi e polvere e munizione, di cui non sapemmo nel momento fare il conto, e impadronitisi dello scappavia non per anche tirato a bordo, se ne eran'iti a raggiungere i tre mariuoli loro confratelli rimasti nell'isola. Appena scopertasi questa nuova furfanteria di que' ribaldi, non tardammo a mandar dietro loro una scialuppa con entro dodici nomini e l'aiutante. Ma questi non poterono rinvenire nè i due fuggitivi, nè i tre cialtroni che, veduti avvicinarsi i nostri alla spiaggia, s'appiattarono nel più folto dei boschi. Era venuto all'aiutante il pensiero di prendersi una soddisfazione contro a costoro col distruggere le piantagioni e bruciar tutte le domestiche loro suppellettili e vettovaglie, poi lasciarli lì che si tirassero come poteano d'imbarazzo. Ma non avendo ordini su di ciò, non ne fece altro, e lasciate tutte le cose come trovate le avea, ricuperò soltanto lo scappavia, poi se ne tornò a bordo senza i due ladri.

Intanto ecco l'isola popolata da cinque uomini. Ma i tre primi cialtroni superavano tanto in ribalderia i due sopraggiunti che, dopo essere vissuti due o tre giorni con questi li misero fuori di casa abbandonandoli alla ventura. Non volendo indi avere nulla di comune con essi, ostinaronsi per un pezzo a non

somministrar loro alcuna sorta di sussistenza: notate che gli Spagnuoli non erano per anche arrivati.

LXX. I coloni spagnuoli, i tre mascalzoni cattivi, i due mascalzoni buoni.

Poichè gli Spagnuoli furono approdati, le cose principiarono ad avviarsi men male. Certo avrebbero voluto persuadere quelle bestiacce dei tre mascalzoni peggiori a prendersi seco nuovamente i due compatriotti; ma non ci fu verso d'indurli, com'essi dicevano, a formar tutta una famiglia. Così quegli altri due poveri diavoli si videro costretti a far le loro faccende da loro. Trovato quindi che sol l'industria e la fatica potevano aiutarli a vivere men tristamente, andarono a piantarsi le loro tende sul lato settentrionale dell'isola, ma tenendosi verso ponente per esser meglio fuori del pericolo di scontrarsi co' selvaggi che per solito sbarcavano alle parti più orientali della spiaggia.

Quivi si fabbricarono due capanne, una ove alloggiare eglino stessi, l'altra per servire loro di magazzino, entro cui riporre le loro provisioni; e poichè gli Spagnuoli li fornirono di alcune semenze di grano e specialmente di que' legnami che ad essi lasciai, principiarono a coltivare la terra, seminare far ripari di siepi, giusta il modello da me trasmesso ai miei successori, onde principiarono a passarsela discretamente.

Il primo loro raccolto venne bene, e ancorchè avessero messo a coltura un piccolo pezzo di terreno, perchè non avevano avuto il tempo di prepararne di più, nondimeno fu bastante a provvederli di pane e d'altri commestibili, oltrechè un di questi essendo stato capo cuoco del vascello, era abilissimo nel far zuppe, torte e tali mangiari quali il riso, il latte e le poche carni che si poteva procacciare glie lo permettevano.

Si trovavano in tal prosperante condizione, quando un giorno gli altri tre cialtroni privi d'ogni umano sentimento fin verso questi che aveano la patria comune con essi, capitarono a svillaneggiarli, così per bel diletto e a braveggiarli con dire:

– “Siamo noi i padroni dell'isola. Il governatore (intendeano parlare di me) ne ha conferito a noi il possesso, nè v'è altri che abbia diritti sovr'essa. Voi dunque non potete fabbricare sul nostro terreno se non ne pagate l'affitto.

– Venite avanti e accomodatevi, dissero gli altri credendo tutto una burla. Vedrete le belle abitazioni che ci siamo fabbricate, e fisserete l'affitto voi stessi; e (aggiunse un di questi) poichè siete voi i signori di questo territorio, vogliamo sperare che se ci fabbrichiamo sopra e ci facciamo dei miglioramenti, ne

accorderete, come i gran signori costumano, una lunga investitura. Se vi piace fate venire un notaio che ne stenda lo scritto.

– Corpo del demonio! gridò un di costoro le cui bestemmie non si limitarono qui; vi faremo vedere se burliamo”; e recatosi più in là ove que' poveri sgraziati avevano acceso il fuoco per prepararsi un po' di cibo, e preso un tizzone infiammato lo posò bellamente contro il lato esterno della capanna, che in pochi minuti sarebbe bruciata, se un dei due ingiuriati non fosse corso fuori in fretta scagliandosi sul briccone che cacciò via. Indi allontanato con un piede il tizzone, spense il fuoco non per altro senza qualche difficoltà.

Il mascalzone cattivo al vedersi scacciato via in quel modo dal mascalzone buono (chè qui comincia la distinzione fra i buoni e i cattivi mascalzoni) fu preso da tanta rabbia che tornò di lì ad un momento armato di bastone; poi gli misurò tal colpo che se l'altro non era pronto a pararlo e a fuggire in casa, avea finito di vivere. Il suo camerata vedendosela brutta per sè e pel compagno, accorse, e di lì ad un istante entrambi erano fuor della capanna armati d'un moschetto per cadauno. Quel dei due che corse dianzi il pericolo di quella mala botta, atterrò il ribaldo provocatore col calcio del suo archibuso, e ciò prima che i due altri venissero ad aiutare costui. Appena questi comparvero, i due buoni presentando a tutti e tre le bocche de' loro moschetti, li fecero stare addietro.

I cattivi avevano eglino pure armi da fuoco con sè; ma un de' due buoni, più coraggioso ancora del suo compagno e fatto disperato dal proprio pericolo, gridò ai primi assalitori che se movevano una mano erano morti, intimando loro col più fermo ardimento che cedessero le armi. Non le cedettero per vero dire, ma vedendo l'avversario sì risoluto, tutti e tre credettero migliore consiglio il venire a parlamento, a norma del quale acconsentirono di portarsi a casa il lor terzo ferito, che da vero pareva malconcio dalla percossa avuta col calcio del moschetto.

Per altro i due buoni fecero male a non profittare del vantaggio avuto e a non disarmare effettivamente, poichè ne avevano il destro, i tre cattivi. Si contentarono al recarsi subito presso gli Spagnuoli e raccontar loro le villanie che avevano sofferte. Doveano ben immaginarsi che que' tristi avrebbero studiate tutte le vie per vendicarsi, e di fatto d'allora in poi non passò giorno che non dessero potenti indizi di questa malvagia intenzione.

Non ingrosserò questa parte di storia con la descrizione di tutte le ribalderie di minor conto che i tre cialtroni commisero a danno degli altri due. Figuratevi che andavano a pestar co' piedi i lor ricolti in erba, oltre a l'aver ammazzati loro tre giovani capretti ed una capra che que' poveretti avevano addimesticata per avviarsi una greggia; in somma li tribolarono tanto di notte e di giorno, ne fecero di tante fatte, che ridussero gli altri due a tal disperazione per cui finalmente presero la determinazione di venire a battaglia con essi alla prima opportunità che loro ne capitasse.

E per trovarla più presto risolvettero trasferirsi al castello (così veniva denominata la mia antica abitazione) ove i tre cialtroni convivevano tuttavia con gli Spagnuoli, quivi sfidarli, pregando gli Spagnuoli ad esser testimoni della tenzone. Così fecero all'alba di una data mattina, e giunti al luogo divisato chiamarono gl'Inglese pe' loro nomi, ed interrogati da uno di queglii Spagnuoli sul motivo della loro venuta, risposero che aveano qualche cosa da dire ai tre Inglese.

Era avvenuto nel giorno innanzi che uno Spagnuolo girando pe' boschi incontrasse un de' due Inglese, denominati per distinguerli dagli altri tre, i buoni, e che questi gli raccontasse la storia lamentevole d'ogni barbaro sopruso praticato contro lui ed il suo compagno dagl'iniqui loro compatriotti e delle piante schiantate e delle messi mandate a male e delle capre uccise, per ultimo della distruzione di tutti i mezzi di lor sussistenza operata da costoro. Laonde, quando la sera gli abitanti del castello furono ridotti a casa e stavano cenando, uno Spagnuolo si prese la libertà di far rimostranze, ma con buona maniera, ai tre su le crudeltà da essi esercitate verso compatriotti che non facean loro male veruno.

– “Poveretti! dicea lo Spagnuolo, s'erano messi su la buona strada di vivere con le proprie fatiche, e aveano sparsi di bei sudori per avviare bene le cose loro.

– Che cosa sono venuti a far qui? disse con arroganza un degl'inglesi: sbarcarono a questa spiaggia senza licenza; nè possono qui fabbricar case o far piantagioni; non lavorano sul loro.

– Per altro, signor Inglese, soggiunse con pacatezza lo Spagnuolo, non è giusto che muoiano di fame”.

L'Inglese col più brutto fare del più sboccato fra i marinai sciamò:

– “Oh! crepino un poco e vadano al diavolo! Qui non devono nè piantare nè fabbricare.

– Ma che cosa hanno dunque da fare? chiese lo Spagnuolo.

– Che Dio li fulmini! sciamò un altro di quegli uomini brutali. Lavorare e servirci come nostri schiavi.

– Ma perchè pretendere questo da loro? replicò lo Spagnuolo. Voi non gli avete comprati col vostro danaro; non avete diritto di considerarli come schiavi.

– Vivadio! l'isola è nostra, Il governatore l'ha data a noi, e niuno ha che far qui fuori che noi, e per il ... (qui fece un giuramento da fare addirizzare i capelli) anderemo e brucieremo le case che hanno piantate, nessuno ha da fabbricare su la terra che è nostra.

– A questi conti, soggiunse sorridendo lo Spagnuolo, saremmo vostri schiavi anche noi.

– Anche voi altri! disse il briccone. La non è ancora finita”; e nel dir questo mescolò tra l'una e l'altra delle due frasi tre o quattro orrende bestemmie.

Lo Spagnuolo contentatosi ad un tal ghigno che dicea: Mi fate pietà, non rispose altro.

Nondimeno, e comunque moderata fosse la predica fatta dallo Spagnuolo, questa pose l'inferno in corpo a que' cialtroni, un dei quali saltato in piede, credo fosse colui dei tre che si nomava Guglielmo Atkins, disse a quello che avea parlato sino allora:

– “Vieni, Giacomo, andiamo, non giova cozzarsi più con questi galantuomini. La loro fortezza la demoliremo per Dio! Nessuno ha da piantar colonia sul nostro dominio”.

Detto ciò, vennero via tutti e tre di conserva, ciascuno armatosi d'un archibuso, d'una pistola e d'una spada; e brontolarono fra loro alcuni insolenti propositi su ciò che avrebbero fatto a suo tempo agli Spagnuoli, i quali a quanto sembra non intesero sì bene tali brontolamenti da notarne ogni minuta particolarità, e sol capirono in generale che consistevano in minacce contro essi perchè avevano presa la parte de' due Inglesi men tristi.

Ove andassero, come impiegassero il rimanente del loro tempo in quella notte nol seppero; parve che vagassero un bel pezzo attorno finchè stanchi andassero a riposarsi in quella ch'io chiamava mia casa di villeggiatura, e ivi s'addormentassero. Il caso fu questo. Costoro, come in appresso lo confessarono eglino stessi, aveano risoluto d'indugiare fino a mezzanotte, e colto l'istante che quei due poveri sgraziati fossero immersi nel sonno, dar fuoco alle loro abitazioni, entro cui sarebbero rimasti o bruciati, se vi rimanevano, o trucidati dagli assediati se ne uscivano.

Poichè la malvagità lascia di rado dormire della grossa, fu un caso stravagante che questa volta non tenesse desti i tre mascalzoni.

Pure nella presente circostanza accadde che anche i due Inglesi avversari avessero essi pure in volta, come ho già detto, una macchinazione, benchè di più onesto genere che non è il bruciare e l'assassinare; onde fortunatamente per tutti erano in piedi e partiti dalle loro abitazioni, quando i tre sanguinolenti sicari vi giunsero.

LXXI. Ulteriori attentati dei tre mascalzoni, loro disarmamento e sommissione.

Giunti i tre scellerati alle case dei due che chiamiamo buoni e, trovatele abbandonate, Atkins, che a quanto sembra era il caporione, gridò ai suoi camerati:

– “Brutte novità! Vedi, Giacomo? il nido è qui, ma gli uccelli, che il cielo li maledica! sono volati via”.

Stettero un poco pensando qual motivo potessero avere avuto d'uscire di casa sì presto, poi s'immaginarono che gli Spagnuoli li avessero avvertiti delle contese occorse la sera innanzi. In questa persuasione si pigliarono per la mano giurando l'uno all'altro di prendersi una solenne vendetta degli Spagnuoli. Poichè ebbero stretto questo orrido patto di sangue fra loro, si diedero prima di tutto a sfogare la propria rabbia su le case de' poveri diavoli che ne erano partiti. Non le bruciarono, ma le diroccarono, le spiantarono sì fattamente che non ne restò congiunto un pezzo con l'altro, non un pilastro in piede. Lasciarono appena sul terreno un segno che indicasse ove le case erano prima. Fattene in tocchi le domestiche suppellettili, le dispersero qua e là a tanta distanza che que' poveretti quando credettero di tornare a casa, ne trovarono degli avanzi un miglio prima di essere sul luogo. Eseguita questa bella faccenda, schiantarono quanti giovani piante quegli sfortunati si erano avviate; mandarono alla malora i ricinti che s'erano fatti per custodirvi il lor piccolo armento o le poche lor messi; in una parola misero a sacco, smantellarono tutto in tal guisa che un'orda di Tartari non potea far loro di peggio.

In questo mezzo, i padroni dell'abitazione diroccata andavano appunto in cerca di loro per battersi seco ovunque gli avessero incontrati, ancorchè fossero due contro a tre, e certo se ciò fosse avvenuto, vi sarebbe stato un sanguinosissimo combattimento; perchè per rendere agli uni e agli altri la dovuta giustizia, erano tutti gagliardi de' più risoluti.

Ma la Provvidenza si prese del tenerli separati maggior cura che questi non se ne dessero per raggiugnersi: perchè mentre cercavano di codiarsi a vicenda, quando i tre erano là, i due erano qui; quando i due tornarono addietro per trovare i tre, questi erano già venuti di nuovo alla vecchia loro abitazione. Qual fosse in appresso la condotta dei tre e dei due, faremo presto a vederlo. I tre

giunti a casa furibondi, ansanti e imbestialiti di più, dalla stessa scellerata fatica che s'erano data, raccontarono in via di millanteria e di beffa la lor bella impresa, ed un di costoro fattosi faccia a faccia d'uno Spagnuolo, come un ragazzo che ne invitasse un altro a bagordare, gli prese con la mano il cappello che gli fece girar su la testa a guisa di trottola, poi guardatolo in cagnesco, disse: – “E anche voi, signor bell'umorino di uno Spagnuolo, vi concieremo con la stessa salsa se non guarite dai vostri grilli”.

Lo Spagnuolo che se bene uom pacato e pieno di civiltà, era valoroso quanto si possa esserlo e forte e nerboruto, si fermò a guardarlo un tantino, indi non avendo in mano arme di sorta alcuna, con passo grave gli fu addosso, e gli misurò tal pugno che lo stramazza a terra, come un bue percosso dalla mazza del macellaio; alla qual vista uno degli altri due cialtroni non meno ardito del primo, sparò tosto una pistola contro allo Spagnuolo. Fortunatamente fallò il colpo, perchè la palla di questo, anzichè attraversare il corpo dell'uomo preso di mira, ne andò a radere i capelli e gli scalfì soltanto la punta di un'orecchia. Questa nondimeno fece molto sangue, laonde lo Spagnuolo credendosi più gravemente ferito di quello che lo fu in realtà, divenne un pò più acceso di prima, perchè finora avea fatte le cose sue con perfettissima calma. Ma adesso risoluto di finirla colse da terra il moschetto dell'uomo stramazza, ed era in atto di spararlo inverso al suo feritore, quando tutti gli altri Spagnuoli che erano nella grotta, saltarono fuori gridandogli di fermarsi; poi scagliatisi su i tre cialtroni gli arrestarono togliendo loro le armi.

Quando, così disarmati, s'accorsero d'essersi inimicati gli Spagnuoli non meno de' loro compatriotti, cominciarono a farsi mansueti mansueti e a dir belle parole a questi per riavere le loro armi. Ma gli Spagnuoli considerando che la rissa era tuttavia viva fra le due parti inglesi, e che la meglio era d'impedire loro di ammazzarsi l'une con l'altre, promisero bensì ai medesimi di non far male ad essi di sorta alcuna, aggiugnendo anzi che, se si fossero comportati pacatamente per l'avvenire, nulla amavano meglio dell'aiutarli e di vivere seco in buon accordo come in passato, ma che non giudicavano opportuno il restituire loro le armi finchè li vedeano risoluti di far male con esse ai propri concittadini che in oltre eglino aveano minacciato di far loro schiavi.

Que' malvagi non erano in istato d'intender ragione nè di operar con ragione; ma vedendosi negate le armi, andarono via farneticando, bestemmiando

all'aria come veri matti. Gli Spagnuoli, i quali si rideano di tali minacce, intimarono loro che si guardassero bene dal recare il menomo danno alle greggie o alle piantagioni dell'isola; perchè in tal caso sarebbero stati uccisi a guisa di fiere ovunque venissero sorpresi, e cadendo vivi nelle loro mani, irremissibilmente impiccati. Questo non giovò certo a calmarli, ma partendo arrabbiati di lì giuravano e sacramentavano come furie dell'inferno.

Appena partiti questi, i due Inglesi della parte contraria tornarono addietro anch'essi pieni di collera e di rabbia, benchè d'un'altra natura; perchè venendo allora dal povero loro podere che aveano trovato così smantellato e distrutto, è facile il concepire che non era leggera la loro stizza. Ebbero poco tempo per raccontare i casi loro agli Spagnuoli, tanta era in questi l'ansietà di sfogarsi su i propri; e pareva veramente cosa strana a capirsi che tre uomini, braveggiandone diciannove, se la passassero sì impunemente.

Ma gli Spagnuoli non ci badavano, tanto più che avendoli disarmati, faceano poco conto delle loro minacce. Non così i due Inglesi che volevano prendersi una vendetta su costoro, qualunque fatica e sacrificio costasse loro il raggiungerli. Qui pure s'intromisero gli Spagnuoli rimostrando a questi come avendo già disarmati i loro nemici, non potessero più permettere alla parte contraria d'inseguirli con armi da fuoco e probabilmente ucciderli.

– “Noi ciò nonostante disse il grave Spagnuolo riconosciuto qual governatore dagli altri, procureremo di farvi avere giustizia se rimettete la cosa nelle nostre mani. Perchè non v'ha dubbio che torneranno a trovarci, appena sarà data giù un poco la loro pazzia. E come farebbero altrimenti? Non sanno come campare senza la nostra assistenza. Vi promettiamo che non faremo pace con essi se non vi danno una piena soddisfazione. A questo patto speriamo che anche voi ci prometterete di non usare violenza contr'essi, semprechè non vi costringesse a ciò una provata necessità di difendervi”.

S'arresero, benchè a stento e con grande ripugnanza i due Inglesi, ma gli Spagnuoli protestavano che faceano sol per tenerli lontani dallo spargere sangue e per conseguire finalmente l'intento che tutte le differenze venissero una volta appianate.

– “Qui, diceano gli Spagnuoli, non siamo in tanti, e c'è bastante posto per tutti nell'isola. Sarebbe un peccato che non ci vivessimo tutti da buoni amici”.

Finalmente que' due Inglesi acconsentirono di buona grazia ad aspettare l'esito delle cose vivendo per alcuni giorni con gli Spagnuoli, giacchè la loro abitazione era distrutta.

Passati circa cinque giorni, i tre mariuoli stanchi di vagare attorno e pressochè morti di fame, perchè erano vissuti quasi di sole uova di testuggine in tutto questo intervallo, vennero al bosco di circonvallazione della fortezza, ove trovarono il mio Spagnuolo, governatore, devo averlo detto, dell'isola, che passeggiava in compagnia d'altri due verso la piccola darsena. Presentatisi a lui con modi i più umili, i più sommessi, lo supplicarono per essere ricevuti un'altra volta in seno di quella famiglia. Vennero accolti con molta civiltà dagli Spagnuoli.

– “Ma cari voi, disse il mio Spagnuolo, vi siete comportati in un modo sì contrario ad ogni legge della natura, sia co' vostri concittadini, sia con noi, che non possiamo passare ad una conclusione senza consultare i due Inglesi e gli altri miei compatriotti; nondimeno anderemo a trovarli, discuteremo questo punto, e fra mezz'ora saprete qualche risposta”.

Figuratevi se que' supplicanti si trovavano alle strette! Per questa mezz'ora che dovevano aspettare la risposta domandarono che intanto si mandasse loro un poco di pane, il che fu fatto. Anzi per giunta al pane ebbero un bel pezzo di carne di capra ed un pappagallo fatto a lessò, che si divorarono con un'avidità proporzionata alla tremenda loro fame.

Dopo la mezz'ora di consulta chiamati innanzi al consesso, si discutè a lungo, perchè i loro compatriotti gli accusavano e della distruzione portata su i loro campi e dello stabilito divisamento d'ucciderli; le quali cose gli accusati non negarono: già i fatti parlavano da sè stessi. Finalmente gli Spagnuoli entrati compromissari fra le due parti, come avevano obbligati i due Inglesi a non venire ad atti contro agli altri tre finchè erano inabili a difendersi e disarmati, così costrinsero i tre a rifabbricare le due case atterrate, l'una d'ugual dimensione, l'altra di maggior dimensione della prima, a munire di nuovo i campi donde aveano sterpate le siepi, a piantare altri alberi in luogo di quelli che aveano schiantati, a lavorare nuovamente il terreno ove aveano distrutta la messe in erba, in somma a rimettere tutte le cose nello stato di prima fin dove potevasi; perchè tutto non era possibile; la stagione della semina trascorsa, il

danno d'aspettare il tempo necessario ad aver le siepi e gli alberi cresciuti erano cose irreparabili.

Or bene; accettarono tutte le indicate condizioni, e poichè gli Spagnuoli aveano copia di previsioni per sostentarli in tutto questo intervallo e non ne furono avari, ogni cosa tornò all'ordine, e quell'intera società cominciò per qualche tempo a passarsela bene e di buon'armonia. Solamente non vi fu verso di ottenere dai tre che mettersero anch'essi la loro parte di lavoro, se non a sbalzi, e quando ne saltava ad essi la voglia. Ciò non ostante gli Spagunoli dissero loro buonamente che purchè vivessero d'accordo e amichevolmente insieme ed avessero a cuore il bene dell'intera piantagione, si contenterebbero di lavorare per loro e di lasciarli andare a spasso e far vita d'oziosi come volevano. Vissuti così un mese o due in buona fratellanza gli Spagnuoli restituirono loro l'armi un'altra volta e, come in addietro, condiscesero ad averli per compagni in tutti i loro diporti.

FINE DEL VOLUME TERZO

Freeditorial 